



Sussidio di formazione e spiritualità liturgica

Culmine e Fonte



*Eucaristia,
corresponsabilità e
ministeri a Roma*

Eucaristia, corresponsabilità e ministeri a Roma	p. Giuseppe Midili, O. Carm. Pag	1
I principali fondamenti biblici dell'eucaristia - Breve pellegrinaggio attraverso le pagine della Scrittura	mons. Renato De Zan "	4
L'eucaristia: sacrificio o sacramento?	p. Ildebrando Scicolone, osb "	9
Il Sacramento dell'eucaristia, spunti di teologia sacramentaria	don Pierpaolo Caspani "	15
L'eucaristia fa la Chiesa	mons. Nicola Filippi "	22
L'eucaristia sorgente di carità	mons. Giancarlo Perego "	28
Mistagogia dei riti di comunione	Goffredo Boselli, monaco di Bose "	36
Il servizio dei ministri straordinari della comunione nella pastorale della salute: la relazione con l'ammalato fondamento e via per l'evangelizzazione	mons. Andrea Manto "	49
Il ministero straordinario della comunione in diocesi e in parrocchia	p. Giuseppe Midili, O. Carm "	58

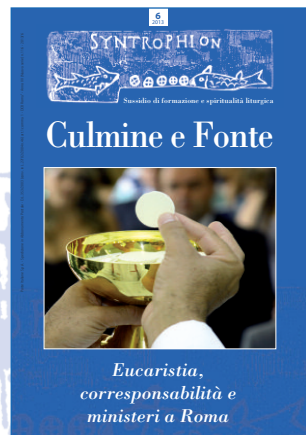
Culmine e Fonte

Sussidio bimestrale di formazione e spiritualità liturgica

Direttore: **Giuseppe Midili, O. Carm.**

Direttore responsabile: **Angelo Zema**

Redazione: **Gabriele Bruscagin, Fabio Corona, Adelindo Giuliani, Mario Laurenti, Paolo Pizzuti, Noemi Vilasi.**



Abbonamento per il 2014, € 25,00 (in formato PDF € 15,00)

N. c/c 31232002

intestato a: Diocesi di Roma, Piazza San Giovanni in Laterano, 6/a - 00184 Roma

Causale: Culmine e Fonte, n. 55.1.3/49

Autorizzazione del tribunale di Roma n. 00168/94 del 21-04-94

Editore: Diocesi di Roma, Piazza San Giovanni in Laterano, 6/a - Tel. 06.698.86214 - Tel. e Fax 06.698.86145

E-mail: ufficioliturgico@vicariatusurbis.org - Sito: www.ufficioliturgoroma.it

Finito di stampare nel mese di ottobre 2013

Impaginazione e grafica: Young at Work communication • yatw.eu - Stampa: System Graphic • sysgraph.com

Eucaristia, corresponsabilità e ministeri a Roma

p. Giuseppe Midili, O. Carm.

La redazione della rivista "Culmine e Fonte" ha deciso di dedicare il numero 6 dell'anno 2013 all'eucaristia, con particolare riferimento al servizio del ministro straordinario della comunione. Questa figura, ormai presente nella maggior parte delle parrocchie, merita un approfondimento particolare, perché segna una tappa fondamentale nel percorso di riscoperta della ministerialità laicale all'interno del percorso post conciliare. Basti pensare a quanto si legge nella costituzione sulla Chiesa *Lumen gentium*, al n. 5: «Cristo ... adempie il suo ufficio profetico fino alla piena manifestazione della gloria, non solo per mezzo della gerarchia, ma anche per mezzo dei laici». I tre sacramenti dell'iniziazione cristiana - battesimo, confermazione, eucaristia - costituiscono il fondamento di una partecipazione piena al mistero di Cristo e alla diaconia della Chiesa, che si esplicita nella ministerialità. Attraverso questi tre sacramenti l'uomo viene inserito nel corpo mistico di Cristo, viene deputato dal Signore al servizio e riceve il dono della carità, che è l'anima di ogni apostolato (*Apostolicam actuositatem*, 3).

Appartenere alla Chiesa significa necessariamente essere corresponsabili con il maestro, che raccomanda a Pietro: pasci le mie pecorelle (Gv 21,15). Si tratta di una corresponsabilità essenziale, costitutiva della vita della Chiesa, radicata e fondata nel sacramento dell'ordine. Vescovi, presbiteri e diaconi, rendono presente nella Chiesa la potestà (*exousia*) propria del Salvatore, trasmessa e affidata agli apostoli e poi ininterrottamente trasmessa ai ministri ordinati. Accanto alla ministerialità che scaturisce dall'ordine sacro, lo Spirito ha suscitato e continua a suscitare nella Chiesa una moltitudine di carismi che sono stati trasmessi ai fedeli, per adempiere la missione che Gesù ha consegnato ai discepoli. Queste ministerialità possono essere permanenti, come il lettorato e l'accollato, o transitorie, come il ministero straordinario della

¹ Si rilegga a questo proposito *Sacrosanctum Concilium*, 5 e 6.

comunione. Non esiste una gerarchia di potere o di preminenza di un ministero sull'altro. Il lettore non è più importante del ministro straordinario della comunione e meno importante dell'accollito. I ministeri sono servizio al popolo di Dio e scaturiscono dal desiderio di una disponibilità piena verso il Signore e l'annuncio del suo Regno. Basti ricordare quanto raccomandava il Santo Padre Benedetto XVI, aprendo il convegno ecclesiale della Diocesi di Roma del 2009, nella basilica lateranense: «È necessario migliorare l'impostazione pastorale, così che, nel rispetto delle vocazioni e dei ruoli dei consacrati e dei laici, si promuova gradualmente la corresponsabilità dell'insieme di tutti i membri del Popolo di Dio». Una corresponsabilità ministeriale, di servizio, che si trasforma da opera di affiancamento e aiuto offerto ai pastori, in vero e proprio coinvolgimento di tutta la persona, che sente di essere chiamata a mettersi in gioco direttamente. Così l'opera di evangelizzazione vede coinvolte tante persone con carismi e ruoli diversi, ma tutte desiderose di far conoscere Dio e il suo amore.

La Diocesi di Roma conta attualmente più di 2800 ministri straordinari, che svolgono il loro servizio in parrocchia, negli ospedali, nelle case di cura e in altri contesti pastorali, in un clima di corresponsabilità ministeriale con i ministri ordinati. Si tratta di una presenza capillare, che può contribuire in maniera profonda all'opera di evangelizzazione. Il ministro straordinario infatti non si occupa solo della distribuzione della comunione. Egli è vicino ai malati e ai loro familiari con parole e gesti di carità. Egli è evangelizzatore: porta il pane della Parola e dell'eucaristia, tiene vivi i contatti con la comunità parrocchiale e tra i malati e i sacerdoti.

Molti anche a Roma affrontano il tempo della malattia in solitudine, senza il conforto della fede, senza una parola di speranza. Talvolta si avvicinano all'ultima ora della vita senza i sacramenti, senza la presenza di un sacerdote. I parenti hanno timore di aprire lo spiraglio ai discorsi sulla fede e a parlare di preti e vita eterna, quasi che questo sia un segnale della fine imminente o un cattivo augurio. Per questo è necessario che tante persone di buona volontà si dedichino al volontariato ospedaliero, alla carità nei confronti dei malati, alla solidarietà nei confronti di chi soffre nel corpo, per portare la Parola di speranza e di salvezza. A Roma la percezione di corresponsabilità dei battezzati con i pastori è radicata e molti hanno già sentito la vocazione al volontariato nei confronti dei malati, grazie alla sensibilità personale e alle numerosissime iniziative di approfondimento, formazione e preghiera. È necessario tuttavia un nuovo slancio, perché la Chiesa del terzo millennio risco-

pra nelle varie forme di ministerialità la vera sorgente di un cammino di evangelizzazione, nei diversi ambiti che il mondo di oggi ci chiede. Gli ottimi risultati raggiunti ci spronano a puntare più in alto, a un coinvolgimento sempre più ricco, per approfondire le motivazioni e rafforzare il senso di appartenenza ecclesiale. Il Signore continuerà a suscitare tra le tante persone sensibili alla carità anche ministri straordinari della comunione, che i parroci e i cappellani proporranno per questo incarico, perché a nessuno manchi il dono dell'eucaristia.

Queste pagine vogliono rispondere a un'esigenza di riflessione sul sacramento dell'eucaristia, in continuità con il progetto pastorale della Diocesi di Roma che ha dedicato una parte dell'anno pastorale 2009-2010 alla riflessione sulla celebrazione dell'eucaristia. Per rafforzare il senso di corresponsabilità in questo ambito della pastorale della Diocesi è sembrato opportuno offrire alla Diocesi di Roma un nuovo strumento di riflessione sulla dimensione biblica, teologica, liturgica e pastorale. Solo da una conoscenza approfondita del mistero eucaristico può nascere un autentico servizio di carità e di evangelizzazione e una corresponsabilità pastorale, che si compie nel nascondimento, nella gratuità del dono, nel timore reverenziale che questo sacramento suscita nel cuore dei credenti.

I principali fondamenti biblici dell'eucaristia

Breve pellegrinaggio attraverso le pagine della Scrittura

mons. Renato De Zan

Premessa

“L'eucaristia ci apre all'intelligenza della sacra Scrittura, così come la sacra Scrittura a sua volta illumina e spiega il Mistero eucaristico” (Benedetto XVI, *Verbum Domini*, 55). Questa espressione proposta in forma parallelistica è, forse, una delle sintesi più belle per indicare la Scrittura come l'elemento principe attraverso il quale entrare nel Mistero dell'eucaristia. In queste poche pagine vedremo l'eucaristia prima del Vangelo, l'eucaristia prima dell'ultima Cena, l'eucaristia nell'ultima cena, l'eucaristia dopo l'ultima cena. L'itinerario proposto, anche se percorso in modo veloce, permetterà una visione dell'eucaristia dal punto di vista biblico sufficientemente esaustiva.

1. L'eucaristia prima del Vangelo

La lettura che i Padri della Chiesa hanno fatto dell'eucaristia come realtà prefigurata nell'Antico Testamento si trova oggi sintetizzata nel Canone romano (Preghiera eucaristica I). Tra i tanti elementi, vanno evidenziati i seguenti:

a) L'eucaristia è “un sacrificio spirituale e perfetto”. Il Padre accoglie l'eucaristia come “i doni di Abele, il giusto, il sacrificio di Abramo, nostro padre nella fede e l'oblazione pura e santa di Melchisedech”. Il sacrificio nel mondo veterotestamentario era fatto per diversi scopi: lode-ringraziamento, richiesta di perdono, lamento, ecc. Leggendo con attenzione Gen 4,4-5, si può notare come il testo veda nel sacrificio una realtà che rendeva una cosa sola l'offerta e l'offerente (cfr Sir 24,21-35,20). L'episodio del sacrificio di Isacco (Gen 22,1-19), invece, evidenzia come il vero sacrificio di Abramo sia stata l'obbedienza (“tu hai obbedito alla mia voce”). L'oblazione

di Melchisedech (Gen 14,18-19) rappresenta uno dei *tipoi* più eloquenti dell'eucaristia presenti nell'A.T. a causa del pane e del vino offerti al Dio Altissimo dal re di Salem.

b) L'eucaristia è anche l'offerta che "per le mani del tuo angelo santo" viene portata in cielo da dove scende "la pienezza della grazia e benedizione". La visione di Giacobbe (Gen 28,10-22) è ampiamente richiamata: "Una scala poggiava sulla terra, mentre la sua cima raggiungeva il cielo; ed ecco, gli angeli di Dio salivano e scendevano su di essa". Nell'eucaristia si colloca la più profonda sinergia tra il credente e il suo Signore. Gesù, infatti, prometterà: "Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno" (Gv 6,54).

Accanto a queste due grandi tematiche vanno accostate anche altre tematiche di grande importanza che la Liturgia non evidenzia. Tra queste tematiche, è bene porre in evidenza il tema della manna (Es 16,1-36), che in qualche modo richiama i pani di Elia in cammino verso l'Oreb (1Re 19,1-8), e il tema del mangiare insieme. Quest'ultimo è un tema che fluttua e interseca sia la Scrittura sia la letteratura intertestamentaria, proponendo una convinzione di fede molto importante: chi mangia con il Messia è salvo.

2. L'eucaristia prima dell'ultima cena

La lettura che gli evangelisti fanno della moltiplicazione dei pani è tipicamente eucaristica (Mt 14,13-21 / Mt 15,32-39 / Mc 6,30-44 / Mc 8,1-10 / Lc 9,10-17 / Gv 6,1-13). Certamente un esame esegetico, che qui non viene fatto, metterebbe in evidenza sia le molte varianti (di valenza teologica) all'interno dei racconti evangelici sia il valore eucaristico dei gesti di Gesù. I racconti della moltiplicazione dei pani, infatti, riprendono i gesti eucaristici che il Maestro compie nell'ultima cena: prese i pani, disse la preghiera di benedizione (il verbo greco è *euloghèo*) oppure fece la preghiera di ringraziamento (il verbo greco è *eucharistèo*), spezzò i pani, li diede. Il miracolo dei pani sazia migliaia di persone.

L'uomo di fronte alla vita si sente disarmato. La vita irrimediabilmente, momento dopo momento, se ne va. La mancanza di cibo accelera questo cammino inarrestabile verso la morte. Gesù offre il "segno" (miracolo): Egli può dare la vita sognata dall'uomo. Si tratta di una vita donata come grazia.

Giovanni aggiungerà qualche cosa di più. Alla fine del miracolo Gesù dirà di raccogliere i pezzi avanzati "perché nulla vada perduto" (Gv 6,12). I Padri hanno visto in questa raccomandazione la cura estrema della Chiesa nascente per i frammenti eucaristici. Il lettore di Giovanni resta colpito dal fatto che la stessa espressione, in greco,

si ripete in Gv 6,39: “E questa è la volontà di colui che mi ha mandato: che *io non perda nulla* di quanto egli mi ha dato, ma che lo risusciti nell’ultimo giorno”. Ciò che l’eucaristia è per il credente, il credente lo è per Dio. L’eucaristia, il corpo e il sangue di Gesù, vero cibo e vera bevanda, è il dono della persona di Cristo per la vita eterna. Tale dono, tuttavia, non è un dono senza prezzo. Quel pane di vita eterna è Cristo stesso (“Io sono il pane vivo, disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno”) che per elargire la vita eterna all’uomo offre se stesso, donandosi nell’obbedienza fino alla morte (“E il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo”: Gv 6,51).

3. L’eucaristia nell’ultima cena

I racconti dell’ultima cena con il momento istituzionale dell’eucaristia sono testi conosciutissimi (Mt 26,26-29 // Mc 14,22-25 // Lc 22,19-20 // 1Cor 11,23-26). Gli studiosi distinguono tra le parole dell’istituzione e le parole esplicative dell’eucaristia (cfr Mt 26,29 // Mc 14, 25 // Lc 22,18). Il testo di Gv 14,1-17,26 viene spesso considerato dagli esegeti un discorso esplicativo.

* Il primo dato che l’esegesi evidenzia è estremamente importante: i racconti dei singoli autori sacri sono un intreccio tra la tradizione delle *ipsissima verba Iesu* e il modo con cui la comunità, alla quale apparteneva lo scrittore sacro, celebrava. Nei racconti, pertanto, abbiamo il racconto dell’ultima cena tramandatoci attraverso l’esperienza viva della celebrazione delle comunità nascenti. Ciò spiega - almeno in buona parte - le varianti che ci sono nelle parole dell’istituzione. Esse non sono uguali in nessuna delle quattro tradizioni. L’attuale uniformità delle parole dell’istituzione dell’eucaristia presenti nelle varie preghiere eucaristiche sono frutto di un intervento autoritativo del Magistero (Paolo VI).

* Un secondo dato che l’esegesi evidenzia riguarda il fatto che il vocabolario delle parole istituzionali sono parole legate al culto sacrificale. Il sacrificio dell’eucaristia, dunque, alla luce del valore del sacrificio nell’A.T., non può chiudersi nell’anamnesi della passione-morte di Gesù. In Gesù l’offerta e l’offerente non solo sono unite, ma addirittura si identificano. Inoltre, il sacrificio dell’obbedienza in Gesù è stato totale (cfr Fil 2,8: “Umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce”), fino alla morte, ma anche fino alla risurrezione (cfr Fil 2,9.11: “Per questo Dio lo esaltò e gli donò il nome che è al di sopra di ogni nome, Signore”). L’eucaristia è, dunque, sempre la celebrazione del Mistero di Cristo, anche quando facciamo memoria della Santissima Vergine Maria, dei Santi Martiri e Confessori o quando, -

ad esempio - la Chiesa ci propone di contemplare e adorare il Mistero della Santissima Trinità.

* Un terzo dato che l'esegesi evidenzia è tutta una serie di elementi presenti nelle parole dell'istituzione. L'eucaristia è la celebrazione del Mistero pasquale di Cristo morto e risorto. È la Nuova alleanza nel sangue di Cristo: si tratta dell'adempimento delle profezie di Geremia (Ger 31,31-34) e di Ezechiele (Ez 26,22-38). L'eucaristia è perdono dei peccati (cfr Mt 26,28: "Questo è il mio sangue dell'alleanza, che è versato per molti in remissione dei peccati"). È anticipo di eternità (cfr Gv 6,54: "Chi mangia la mia carne...ha la vita eterna"). L'eucaristia rende presente non solo il Corpo e il Sangue del Signore, ma rende presente e operante tutta la sua opera salvifica. Perciò il Mistero dell'eucaristia è prima di tutto un'azione, un'opera divina di salvezza che non viene "rappresentata", ma viene "ripresentata" in modo sacramentalmente reale per una determinata comunità di un certo tempo e luogo affinché la salvezza di Cristo sia estesa ad ogni credente. Il Mistero dell'eucaristia, dunque, va innanzitutto celebrato. Solo dopo trovano giustamente posto la contemplazione e l'adorazione.

4. L'eucaristia dopo l'ultima cena

Quanto è stato detto all'inizio del paragrafo precedente, ci permette di affermare che le pagine evangeliche e paoline sull'istituzione dell'eucaristia sono già testimonianze successive all'ultima cena. Ci sono ancora, però, alcuni elementi da perlungere. Fra i tanti, si ricordino i seguenti.

* Da Paolo sappiamo che fin da subito il memoriale comandato da Gesù (Lc 22,19 // 1Cor 11,24; cfr 1Cor 11,25) venne associato alla proclamazione del racconto della passione-resurrezione: "Ogni volta infatti che mangiate questo pane e bevete al calice, voi annunciate la morte del Signore, finché egli venga" (1Cor 11,26). Il verbo greco *annunciare-katanghello* indica sempre una presa di parola. Non si tratta, perciò di compiere un'azione e, attraverso il linguaggio non-verbale dell'azione si annuncia qualche cosa. Si tratta di una vera e propria Liturgia della Parola.

* Un secondo dato riguarda il fatto che nel N.T. non abbiamo un racconto per esteso di una celebrazione eucaristica della comunità nascente. C'è un breve cenno in At 20,7-12. Si tratta dell'episodio della rivivificazione del giovane a Troade. L'interesse di Luca è tutto concentrato su Èutico, il ragazzo che, addormentatosi, cade a terra dal piano superiore e viene rivivificato da Paolo. Lo sce-

nario dell'episodio è una celebrazione eucaristica (At 20,7: "Il primo giorno della settimana ci eravamo riuniti a spezzare il pane"). Paolo prima conversa a lungo (in greco *dialégo*). Si tratta di un dialogo o piuttosto, come testimonia Papia per Pietro a Roma, di una *didaché* evangelica secondo le domande e le necessità degli uditori? A questo punto succede la tragedia e il miracolo. Poi tutti risalgono con Paolo al piano superiore. L'Apostolo spezza il pane (in greco *àrton klào*) e lo mangia. Infine parla (in greco *omilèò*) molto fino all'alba. Poi parte. Bisogna forse vedere in questa forma tripartita una Liturgia della Parola, una Liturgia Eucaristica e una Conclusione di tipo familiare?

* Certamente la testimonianza di Paolo dice con chiarezza che l'eucaristia impegna molto. Celebrare il Mistero di Colui che stato, in obbedienza al Padre, "dono totale di sé per gli altri" non può associarsi all'indifferenza dei partecipanti che non condividono il proprio pane con i poveri presenti. Mangiare la cena del Signore e, contemporaneamente, non condividere il cibo con i poveri è impensabile. Un comportamento di questo tipo equivale a non riconoscere il corpo di Gesù: "Perciò chiunque mangia il pane o beve al calice del Signore in modo indegno, sarà colpevole verso il corpo e il sangue del Signore. Ciascuno, dunque, esaminisi se stesso e poi mangi del pane e beva dal calice; perché chi mangia e beve senza riconoscere il corpo del Signore, mangia e beve la propria condanna" (1Cor 11,17-29). Gesù, infatti, aveva detto che dietro ad ogni bisognoso c'è lui stesso (Mt 25,40).

5. Breve epilogo

Queste poche righe dedicate alla comprensione del Mistero dell'eucaristia attraverso l'ottica biblica non possono senz'altro avere una vera e propria conclusione. Le poche cose appena delineate servono solo a intraprendere un cammino di approfondimento. Se queste pagine hanno in qualche modo risvegliato un interesse per questo grande Mistero di amore e di salvezza di Gesù per gli uomini, sarebbe già molto. Il loro obiettivo era di porre in mano al lettore la Scrittura sia per rileggere l'Antico Testamento in modo cristiano e seguendo le orme del Maestro (cfr Lc 24,27: "E, cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui") sia per rileggere il Nuovo Testamento e scoprire che la sublimità della presenza reale di Gesù nell'eucaristia è accompagnata da una sinfonia di realtà passate, presenti e future, che il cristiano è chiamato a vivere nell'Eucarestia. Ma questo è possibile solo se il cristiano ne è consapevole perché le conosce.

L'eucaristia: sacrificio o sacramento?

p. Ildebrando Scicolone, osb

La rinnovata attenzione che i documenti del magistero dedicano all'Eucaristia, dal Concilio Vaticano II a oggi, e specialmente le discussioni più o meno violente sulla riforma liturgica, esigono che si consideri bene che cosa si intende con il termine "eucaristia".

Permane infatti in molti una specie di schizofrenia tra questo termine e la "messa". Quando si dice: "eucaristia", viene subito la visione dell'ostia, del tabernacolo, dell'ostensorio, della comunione; quando invece si dice: "messa" si pensa istintivamente all'altare, alla croce, (ora, per fortuna, anche) all'assemblea.

Non è facile, per molti, superare la distinzione che il catechismo di Pio X faceva tra l'eucaristia, oggetto di una domanda, così formulata: "che cosa è l'eucaristia?", e la messa, oggetto di un'altra domanda: "che cosa è la messa?". Il catechismo, che in molti abbiamo imparato a memoria, sintetizzava le risposte del catechismo del Concilio di Trento, che – a sua volta – riproduceva i due decreti principali, con cui Trento aveva risposto alle obiezioni dei protestanti, senza voler esporre in modo pacifico, completo e sistematico la dottrina cattolica sul "mistero eucaristico". Così la teologia post-tridentina si era fermata su quelle questioni, trattandole separatamente.

Da una parte, si studiava la "presenza reale" del Corpo di Cristo nelle specie eucaristiche, affermando che l'eucaristia "contiene" il "vero" corpo e il "vero" sangue di Cristo (non si sottolineava però a sufficienza il modo sacramentale di tale presenza), e dall'altra si tentava di spiegare come la messa fosse un "vero e proprio" sacrificio propiziatorio.

Inoltre i titoli dei due decreti tridentini associano il termine "sacramento" a quello di eucaristia, e il termine "sacrificio" a quello di Messa. L'eucaristia quindi è sacramento, la Messa è sacrificio.

A questo si aggiunga poi che – per secoli – la comunione eucaristica si distribuiva ai fedeli abitualmente fuori della celebrazione: dire "messa", e dire "eucaristia", non era la stessa cosa.

Oggi, alla luce del Concilio Vaticano II, ci domandiamo se messa ed eucaristia sono due "cose" diverse, o se piuttosto non siano due nomi dati alla stessa realtà.

Per superare tale dicotomia e recuperare la visione unitaria della dottrina cattolica sull'eucaristia, è necessario mettere al centro della nostra considerazione la celebrazione dell'eucaristia. È mancata per molto tempo - se non una teologia - una catechesi sulla "celebrazione" eucaristica. Il *Catechismo della Chiesa Cattolica*, che segue il Concilio Vaticano II, ha rimesso le cose a posto. Fin dall'inizio della sua trattazione sul mistero eucaristico, presenta i diversi nomi che nel corso dei secoli sono stati dati a questa celebrazione. Il primo nome che troviamo è quello di san Paolo: "mensa del Signore" (1 Cor 11,20) o "cena del signore" (1 Cor 11,33).

Paolo ricorda ai cristiani di Corinto che la "cena del Signore" è memoriale della morte (e della risurrezione) del Signore, nel tempo della chiesa ("fino a che egli venga"), e contemporaneamente è segno "efficace" dell'unità della Chiesa ("poiché noi mangiamo un solo pane, siamo un corpo solo").

L'apostolo mette in luce il carattere "conviviale" e il carattere "sacrificale" di tale rito. I termini (posteriori) di "sacramento" e "sacrificio" sono in relazione tale che l'eucaristia non è in parte sacrificio e in parte sacramento, ma essa è sacramento del sacrificio (pasquale) di Cristo.

Il secondo nome dato alla celebrazione è "frazione" del pane: lo troviamo negli scritti lucani (vangelo e atti), dove il gesto dello spezzare il pane è una parte per il tutto (cfr Lc 24, atti 2, 42.46; 20,7 ss.).

In *Didaché* 9 troviamo il terzo nome: "eucaristia". Esso designa in primo luogo la preghiera eucaristica, nel senso etimologico di ringraziamento. Ma indica anche l'intera celebrazione (si faccia il confronto tra l'inizio di *Didaché* 7: "riguardo al battesimo", e l'inizio di *Didaché* 9: "riguardo all'eucaristia"). Il termine infine designa anche il pane e il vino consacrati: "nessuno mangi e beva della vostra eucaristia, se non chi è stato battezzato". Il pane e il vino (questi si mangiano e bevono) sono detti "eucaristia", perché su di loro è stata fatta l'eucaristia, cioè la preghiera di ringraziamento. Questo terzo significato è quello che abbiamo conservato, trascurando gli altri due. Lo schema di preghiera di ringraziamento è una preghiera memoriale dell'opera salvifica della "vite di Davide", ma anche una preghiera epicletica perché Dio "raduni la tua santa chiesa dai quattro venti".

Altro termine, usato nei primi secoli, e poi abbandonato, è "sinassi", cioè azione comune, quello che oggi chiameremmo "assemblea". Il concetto di riunione comune era già presente in Paolo ("quando vi radunate"), nella *Didaché*

e in Giustino (*Prima apologia*, 67): “nel giorno del sole, tutti ci raduniamo da ogni parte ...”.

Il *Catechismo della Chiesa Cattolica* ricorda ancora il nome “divina liturgia”, con cui è designata la celebrazione nelle Chiese bizantine, e il termine “messa”, in uso presso i latini (che deriva dalla formula di congedo: *Ite, missa est*).

Dai documenti dei primi secoli cristiani risultano i dati essenziali della celebrazione.

Tutto ha origine dalla novità della risurrezione del Signore Gesù e dalle sue apparizioni, il primo giorno dopo il sabato e ... “otto giorni dopo” Gv 20, 19.26). Questo giorno, che è il primo della settimana e che i Romani chiamavano “giorno del sole”, è diventato il “giorno del Signore”, proprio perché in quel giorno il risorto è apparso ai suoi e mangiava con loro.

L’apologia di Giustino giustifica così la celebrazione “nel giorno del sole”: “facciamo questo nel giorno del sole, perché in quel giorno Dio creò il mondo e in quello stesso giorno il nostro Salvatore è risuscitato ... e in quello stesso giorno è apparso ai suoi”. È la Cena del Signore (*dominicum convivium*) che fa di questo “il giorno del Signore” (*dies dominica*). Perciò non celebriamo l’eucaristia perché è Domenica, ma è Domenica perché celebriamo l’eucaristia.

È stato facile identificare *dominicum celebravimus* dei martiri di Abitene con “abbiamo celebrato la domenica”, o *sine dominico* (= l’eucaristia), con “senza la domenica non possiamo vivere” (cfr. il tema del Congresso eucaristico di Bari del 2005).

Appare chiara perciò la differenza tra il Sabato ebraico (il settimo giorno), caratterizzato dal riposo (sabato = riposo), e la Domenica, caratterizzata dalla celebrazione eucaristica.

Altro elemento caratteristico è il luogo (o meglio, la non importanza del luogo): i cristiani “spezzavano il pane nelle case”, i cristiani non hanno bisogno di un luogo “sacro”, perché essi stessi, quando sono “due o tre, riuniti” nel nome del Signore, sono il vero tempio di Dio.

Altra indicazione importante riguarda lo svolgimento della celebrazione. Troviamo unite insieme la Parola e la Cena. In Atti 20, l’apostolo parla in occasione della frazione del pane: “ci eravamo riuniti per spezzare il pane, e Paolo ... protrasse il suo discorso fino a mezzanotte”.

È proprio la liturgia della parola a dare significato culturale alla cena pasquale cristiana. L’evangelista Luca anticipa alla sera di Pasqua una tale stretta unione. In Lc 24 si dice che Gesù stesso, lungo la via per Emmaus, spiegava nelle scritture ciò che lo riguardava, e poi veniva riconosciuto nella frazione del pane.

A metà del secondo secolo Giustino, nel darci lo schema della celebrazione comincerà proprio dalla lettura delle “memorie degli apostoli e dei profeti” (I Apologia, c. 67).

I Padri del periodo d’oro, dal sec. IV al VI, sono concordi nell’affermare che l’Eucaristia rende presente la Pasqua del Signore. Origene, Agostino, Giovanni Crisostomo affermano chiaramente che la celebrazione annuale della Pasqua “non ha nulla di più di quella che celebriamo ogni domenica, anzi ogni giorno”.

Sarà bene ricordare e spiegare che il termine “pasqua” è usato con quattro accezioni diverse: possiamo distinguere

a) la pasqua storica dell’AT: tutta la vicenda dell’Esodo, nel duplice aspetto di liberazione e di alleanza. Questa pasqua, che ha grandissima importanza storica per gli ebrei, ha per noi (e per tutta l’umanità) importanza in quanto è simbolo o prefigurazione della vera liberazione (redenzione) dell’uomo dalla morte, operata nella

b) pasqua storica del NT. Si tratta del mistero pasquale di Cristo, centro e culmine di tutta la storia dell’uomo e della sua salvezza. In verità è Cristo che “morendo ha distrutto la nostra morte, e risorgendo ha ridato a noi la vita”. L’icona bizantina dell’*anastasis* esprime questa realtà, ricordata poeticamente in una antica “omelia sul grande e santo sabato”. Cristo discende negli inferi, e da lì risorge portando con sé Adamo ed Eva e tutti i loro discendenti. In Cristo si è operata la nostra riconciliazione e la definitiva alleanza con Dio.

c) Il termine indica però anche la celebrazione rituale della pasqua storica nel popolo ebraico. Ancora in Mt 26,17 i discepoli di Gesù domandano: “dove vuoi che andiamo a preparare per mangiare la pasqua?”. Si tratta della cena pasquale ebraica, celebrata ogni anno, con i simboli dell’azzima e dell’agnello e delle rituali coppe di vino. Per noi cristiani una tale pasqua rituale, in quanto memoriale della pasqua storica degli ebrei, risulta essere “simbolo” del simbolo (o della figura).

d) Diversa perciò è la valenza della pasqua rituale cristiana, cioè il banchetto eucaristico. In esso noi facciamo memoria della pasqua vera e definitiva, e rinnoviamo, non “ogni anno”, ma “ogni volta” l’alleanza realizzata da Cristo, non con il sangue degli animali, ma nel suo sangue.

È necessario pensare alla eucaristia come alla “cena pasquale cristiana”. I Padri ancora spiegano il modo di presenza della pasqua di Cristo nel rito eucaristico, utilizzando non solo il termine “sacramento”, ma anche quelli di “figura”, “tipo”, “simbolo”, “mistero”.

Un approfondimento in tal senso e una spiegazione di tali termini, nel senso dei padri, farebbe comprendere meglio come la pasqua storica (morte e risurrezione) di Cristo si rende presente nella celebrazione, non nella sua storicità (il passato è passato), ma nella sua valenza metastorica, attraverso gesti simbolici, ma che sono portatori della realtà stessa.

La Messa, in parole povere, è una cena – questo è il simbolo –, che rende presente tutto l'evento pasquale – e questa è la realtà. La preghiera eucaristica, in quanto fa memoria, cioè "rende presente" a Dio (perché al Padre è indirizzata la preghiera) ciò che egli ha compiuto in Cristo, "ripresenta" nel tempo quella realtà salvifica che, storicamente passata, è eternamente presente nella persona di Cristo, che dura in eterno.

Ricordato così, in maniera molto sintetica "che cosa si celebra", accenno ora al soggetto celebrante, cioè "chi celebra". È chiaro che, se la celebrazione rende presente l'opera salvifica operata da Cristo, è lui il sacerdote vero e unico. Nella celebrazione è Cristo che continua nel tempo la sua opera redentrice. Ma Cristo, in quest'opera così grande, "unisce a sé la Chiesa, sua sposa dilettezzissima" (SC 7). È la Chiesa tutta, che riunita in assemblea, come corpo di Cristo, è il soggetto celebrante. In essa però ognuno, secondo il suo ministero, vi prende parte in modo diverso.

La riforma liturgica ha recuperato il senso comunitario della celebrazione. Se prima si poteva pensare a una "messa privata" del sacerdote, oggi la messa "normativa" è quella con partecipazione del popolo.

Il Concilio ha voluto anche che "nei libri liturgici venisse indicata la parte del popolo". La celebrazione liturgica, specialmente quella eucaristica, è azione di tutta la Chiesa, e "il popolo cristiano... ha il diritto e dovere" di prendervi parte "in forza del battesimo".

È quanto mai necessario che ognuno abbia chiara la risposta a un'altra domanda: "Perché si celebra?". Se è vero che l'unico sacrificio redentore è quello di Cristo in croce, la ripetuta celebrazione non serve a "placare" Dio Padre, che è già perfettamente "placato". "Le nostre lodi – dice il Prefazio Comune IV – non accrescono la tua gloria, ma ci ottengono la grazia che ci salva". La Chiesa celebra continuamente l'eucaristia "per noi uomini e per la nostra salvezza". Siamo noi che abbiamo bisogno di venire a contatto con la Pasqua salvifica di Cristo.

Mi fermo a una considerazione. La preghiera eucaristica è una preghiera di lode e ringraziamento al Padre per l'opera salvifica realizzata nella storia e culminata nella morte e risurrezione del Signore. Però in questa preghiera ri-

volgiamo al Padre una richiesta. Invochiamo: “Manda, o Signore, il tuo Spirito a santificare i doni che ti offriamo ...”. E di nuovo: “e a noi che ci nutriamo del tuo corpo e del tuo sangue, dona la pienezza dello Spirito Santo, perché diventiamo, in Cristo, un solo corpo e un solo spirito”. Sono i due aspetti dell’epiclesi. Lo Spirito Santo forma il corpo di Cristo. Come ha formato il corpo fisico di Gesù nel grembo della Beata Vergine Maria (“concepito per opera dello Spirito Santo”), così forma il corpo eucaristico ma forma anche il corpo ecclesiale (o mistico).

Ma, attenzione: il corpo eucaristico è sacramento, cioè segno e strumento. È segno (efficace) del corpo fisico, nel senso che lo rende presente sacramentalmente nelle specie, diventa strumento per la formazione del corpo ecclesiale. Lo scopo della celebrazione è questa seconda “trasformazione”. Un po’ di pane diventa il corpo di Cristo e un po’ di vino diventa il sangue di Cristo, perché noi, mangiandolo e bevendolo, diventiamo un solo corpo e un solo spirito. Ecco perché si dice che “l’eucaristia fa la chiesa”. Solo che le specie “diventano” senz’altro corpo e sangue di Cristo (è di fede), mentre noi... Lo Spirito può trasformarci, ma è necessaria la nostra collaborazione. Lo Spirito, per “renderci conformi all’immagine del figlio” (Rom 8, 29), ci mette ogni volta nella forgia del suo fuoco, e fa della nostra durezza un ferro incandescente, duttile e malleabile. Se ci lasciamo lavorare dallo Spirito, giorno dopo giorno, speriamo prima di finire questa vita, di aver preso la forma di Cristo.

Tornando alle domande iniziali, rispondo: ciò che chiamiamo eucaristia non è altro che la messa, che ha il suo centro e culmine nella eucaristia, cioè nella preghiera eucaristica. Essa è contemporaneamente sacrificio e sacramento, o meglio è *il sacramento del sacrificio* o, in altre parole, *il sacrificio pasquale di Cristo reso presente sacramentalmente* sotto il segno della Cena.

Il Sacramento dell'eucaristia, spunti di teologia sacramentaria

don Pierpaolo Caspani

Introducendoci alla presentazione dell'eucaristia, ci chiediamo anzitutto a cosa ci riferiamo usando questo termine. La domanda è legittima, perché col medesimo termine "eucaristia" siamo soliti indicare realtà che, pur essendo fra loro strettamente legate, non sono del tutto identiche. Indichiamo la *celebrazione eucaristica*, quella che più comunemente chiamiamo "la messa"; ma usiamo la stessa parola anche a proposito del *pane e vino consacrati*; oppure, dicendo "vado all'eucaristia", ci riferiamo al gesto della *comunione*... Volendo usare il termine "eucaristia" in modo da comprendere tutti e tre questi aspetti (la celebrazione della messa, il pane consacrato, il gesto della comunione), possiamo dire così: l'eucaristia è il mistero che si realizza nella celebrazione (la messa), durante la quale il pane e il vino diventano il corpo e il sangue di Cristo, ricevuti nella comunione dai fedeli presenti, portati ai malati e adorati anche al di fuori della celebrazione. Questo uso del termine "eucaristia", dunque, tiene in primo piano la *celebrazione eucaristica*, ricomprendendo a partire da essa anche gli altri due aspetti. All'eucaristia così intesa ci avviciniamo mettendo a fuoco anzitutto la categoria biblica di "memoriale" (1.), per offrire poi qualche riflessione su alcuni punti che la dottrina cattolica non può tralasciare (2.).

1. "Fate questo quale mio memoriale"

Quella di "memoriale" è una chiave di lettura fondamentale per capire il senso della celebrazione eucaristica. La ritroviamo nei racconti dell'ultima cena di Luca e Paolo, che riportano il comando di Gesù: "Fate questo in memoria di me", che, tradotto alla lettera, suona appunto: "Fate questo quale mio *memoriale*" (Lc 22,19; 1Cor 11,24.25). Riecheggia in queste parole il comando con cui Dio aveva ordinato al popolo ebraico di celebrare ogni anno la festa di Pasqua. "Questo giorno sarà per voi *quale memoriale*": aveva detto Dio, al termine delle indicazioni per la ce-

lebrazione della Pasqua (Es 12,14). “Fate questo *quale* mio *memoriale*”: dice Gesù durante l’ultima cena. La Pasqua che gli Ebrei celebrano ogni anno è un *memoriale*; l’eucaristia che i cristiani celebrano ogni domenica (o anche ogni giorno) è un *memoriale*. Capire un po’ come funziona quel memoriale che è la Pasqua ebraica può aiutarci a capire meglio quel memoriale che è la celebrazione eucaristica cristiana.

La Pasqua annuale ebraica è legata a due momenti importanti della storia del popolo ebraico: il passaggio del Mar Rosso, che realizzò la liberazione dall’Egitto, e l’ultima cena che gli Ebrei mangiarono in Egitto, la notte prima di passare il mare. Dei tre momenti (Pasqua annuale – passaggio del Mar Rosso – ultima cena in Egitto), il “perno” attorno al quale ruotano gli altri due è il passaggio del Mar Rosso. È questo l’evento, unico e irripetibile, che realizza la liberazione del popolo di Israele e che anzi, propriamente, costituisce il popolo come tale, trasformando in popolo quello che prima era semplicemente un insieme di schiavi, asserviti agli Egiziani: ecco perché può essere chiamato *evento fondatore*. Il passaggio del Mar Rosso è preceduto, la notte prima, dall’ultima cena degli Israeliti in terra d’Egitto. In quella notte, per comando di Dio, ogni famiglia ebraica aveva immolato un agnello (o un capretto), il cui sangue era stato sparso sugli stipiti delle porte e sull’architrave:

Il sangue – aveva detto il Signore a Mosè – sarà per voi un *segno* nelle case nelle quali voi sarete: io vedrò il sangue e passerò oltre; e non vi sarà contro di voi flagello di Sterminatore quando colpirò la terra d’Egitto (Es 12,13).

Il sangue dell’agnello sulle porte delle case degli Ebrei è il segno che Israele appartiene al Signore: né l’Angelo sterminatore che colpirà i primogeniti degli Egiziani, né il Faraone hanno più potere su Israele. Materialmente, fisicamente Israele è ancora in Egitto; nel segno del sangue, però, Israele è già libero: in certo modo è già uscito dall’Egitto, ha già passato il Mar Rosso. L’ultima cena in Egitto – e in essa particolarmente il sangue dell’agnello – è dunque un *segno profetico*, che annuncia la liberazione e in qualche modo la realizza in anticipo.

Il passaggio del Mar Rosso è l’evento che fonda la salvezza non solo per coloro che fisicamente hanno attraversato il mare, ma anche per tutte le generazioni successive. Qui entra in gioco il *memoriale* (Es 12,14): il segno dell’agnello, dato alla vigilia dell’uscita dall’Egitto, sarà ripreso dalle generazioni successive e sarà per loro il memoriale del passaggio del Mar Rosso. Mangiando ogni anno l’agnello nel corso della cena pasquale, le generazioni che fisicamente non hanno attraversato il Mar Rosso sono “riportate”/rese presenti a quell’evento ed entrano anch’esse nell’alleanza con Dio, da esso inaugurata. In effetti, mentre la famiglia ebraica mangia la cena pasquale, il figlio più piccolo, rivolgendosi al padre di famiglia, chiede:

“Perché questa notte è diversa da tutte le altre notti?”. E il padre risponde:

In ogni generazione e generazione *ognuno è obbligato a vedere se stesso come essendo proprio lui uscito dall'Egitto...* Non i nostri padri soltanto liberò il Santo – benedetto Egli sia! –, ma *anche noi* liberò con loro, siccome è detto: “*E noi fece uscire di là...*”.

Come a dire: “Noi fisicamente/materialmente non eravamo presenti quando i nostri padri uscirono dall'Egitto; tuttavia, facendo il memoriale di quell'evento attraverso la cena pasquale, anche noi partecipiamo a quell'evento ed entriamo nell'alleanza che esso ha inaugurato”.

Una struttura del genere si ritrova anche nel Nuovo Testamento. L' *evento fondatore* della salvezza, da cui prende inizio la “nuova ed eterna alleanza”, è la Pasqua di Gesù, la sua passione, morte e risurrezione, evento unico ed irripetibile. L'ultima cena di Gesù coi suoi discepoli è il *segno profetico* che annuncia e anticipa la sua morte e risurrezione. In essa Gesù annuncia che il suo corpo sta per essere dato e il suo sangue sta per essere versato; annuncia cioè la sua imminente morte in croce. Non solo. Nell'ultima cena, Gesù “anticipa” la propria morte: partecipando a quella cena, mangiando quel pane spezzato e bevendo a quel calice, i discepoli sono già morti con Cristo per risorgere con lui.

Per i discepoli, prendere parte alla cena del Signore è molto più che partecipare a una cena. Tutto rimanda a qualche cosa che è al di là della cena stessa e che si attua altrove, sul Calvario. E la partecipazione agli eventi del Calvario è resa possibile ai discepoli solo attraverso il banchetto... La cena è il ponte e il legame dei discepoli con il Calvario; nella cena i discepoli vivono il Calvario (E. MAZZA, *La celebrazione eucaristica*, 2003, p. 283).

Mentre crea un ponte tra i discepoli e il Calvario, l'ultima cena è il momento in cui viene istituito il gesto che permetterà ai discepoli delle generazioni successive di essere anch'essi “collegati” al Calvario. Dicendo “fate questo quale mio memoriale”, infatti, Gesù chiede ai discepoli di allora e di oggi di ripetere i gesti di quella cena (prendere il pane e il calice, benedire il pane e il calice, mangiare quel pane e bere a quel calice) come *memoriale* di lui e della sua Pasqua. Ripetendo quei gesti nella celebrazione eucaristica, i cristiani di tutti i tempi vengono resi partecipi della morte e risurrezione di Gesù e introdotti nell'alleanza “nuova ed eterna” che essa inaugura.

Effettivamente c'è somiglianza tra la Pasqua ebraica, memoriale del passaggio del Mar Rosso, e l'eucaristia cristiana, memoriale della Pasqua del Signore: in entrambi i casi, il memoriale riprende un segno profetico (l'ultima cena in Egitto, nel primo caso, l'ultima cena nel Cenacolo, nel secondo) e rende partecipi di un evento fondatore di salvezza e di liberazione (il passaggio del Mar Rosso, nel

primo caso, la morte e risurrezione del Signore, nel secondo). Tuttavia, tra i due memoriali c'è pure una differenza radicale: il passaggio del Mar Rosso, di cui è memoriale la Pasqua ebraica, è certo un grande evento di salvezza, ma non è l'evento di salvezza definitivo. L'evento definitivo della salvezza è la Pasqua (morte e risurrezione) di Gesù: in essa Dio ha fatto tutto quel che doveva fare, ha dato tutto quel che aveva da dare, ha detto tutto quel che aveva da dire: "Tutto è compiuto" (Gv 19,30). Adesso resta solo una cosa da fare: che ciascuno di noi prenda parte a questo evento, si lasci cambiare da esso, diventi capace di vivere come Gesù per risorgere come lui. Quel memoriale che è l'eucaristia c'è proprio per questo: per essere il gesto rituale attraverso cui noi possiamo partecipare alla Pasqua di Gesù.

2. Per un approfondimento dottrinale

2.1. La morte di Gesù e l'eucaristia come sacrificio

Con cenni rapidi e sobri, i racconti dell'istituzione – soprattutto le parole sul calice – ci introducono all'inesauribile ricchezza della morte del Signore: gesto che sigilla un'alleanza di sangue tra Dio e gli uomini, sacrificio che riattiva negli uomini la capacità di essere fedeli a tale alleanza; un'alleanza nuova, la cui legge è scritta nel cuore dei credenti (cf Mc 14,24; Mt 25,28; Lc 22,20; 1Cor 11, 25). Di questa morte il memoriale eucaristico ci rende partecipi. Anche se non utilizza direttamente il termine "sacrificio", pare proprio che Gesù intenda così la propria morte: come un sacrificio. Ma cosa significa questa affermazione?

Nell'Antico Testamento il sacrificio è il "luogo" privilegiato attraverso cui si realizza una giusta relazione con Dio. Nel sacrificio, infatti, Dio viene vicino al suo popolo per ricevere la sua offerta, cioè per consumare il pasto che il popolo gli ha preparato. Mentre realizza la comunione con Dio, il sacrificio ne salvaguarda la libertà: Dio non è obbligato ad accettare l'invito del popolo; a lui solo spetta l'iniziativa di accettare o meno l'invito. Ora, in tutta la sua vita e la sua missione, Gesù avanza la "pretesa" di essere lui a realizzare quella comunione con Dio che i sacrifici dell'antica alleanza avevano come obiettivo. In continuità con questa pretesa, sulla croce Gesù realizza in modo compiuto il senso dei sacrifici dell'Antico Testamento, perché Egli fa della propria morte il gesto della comunione definitiva con gli uomini e con il Padre suo. I racconti evangelici delle ultime ore terrene di Gesù attirano l'attenzione proprio sul modo in cui Gesù ha vissuto la morte ingiustamente inflittagli, trasformandola in gesto di comunione. *Comunione definitiva con gli uomini*, perché neppure sulla croce, di fronte al rifiuto estremo, Gesù rompe la comunione con loro: sulla croce, infatti, offre il perdono a coloro che lo

mettono a morte, promette il Paradiso al ladro che invoca: “Ricordati di me quando sarai nel tuo regno”... Vivendo così la propria morte, Gesù realizza la *comunione definitiva col Padre suo*: morendo così, infatti, Gesù compie fino in fondo la volontà del Padre, in quanto lo rivela come Colui che resta fedele all’alleanza anche di fronte al rifiuto più ostinato da parte degli uomini. E compie tale volontà come Figlio obbediente, che totalmente si affida al Padre, rinunciando a salvare se stesso e lasciando che sia il Padre a decidere tempi e modi della sua liberazione dalla morte. Vissuta in questo modo, la morte di Gesù realizza il sacrificio di comunione con un’intensità senza misura. In essa abbiamo, da un lato, il “sì” definitivo di Dio agli uomini e, dall’altro, il principio di un’umanità che – associata all’obbedienza del Figlio – è messa in grado di fare la volontà del Padre.

In questa luce, parlare della croce di Gesù come sacrificio significa riconoscere in essa il gesto di comunione che fonda l’alleanza definitiva tra Dio e gli uomini: ciò che i sacrifici dell’Antico Testamento cercavano senza raggiungerlo – la giusta relazione con Dio – si realizza compiutamente e definitivamente attraverso la croce di Cristo. E ancora: quel rapporto con Dio che gli uomini di tutti i tempi hanno cercato attraverso l’offerta dei sacrifici si realizza sulla croce veramente, definitivamente, senza le ambiguità che gli antichi sacrifici spesso portavano con sé.

D’altra parte, la dottrina cattolica attribuisce anche alla celebrazione eucaristica la qualifica di “sacrificio”: il Concilio di Trento nel 1562 insegna infatti che la messa è “un vero e singolare sacrificio”. Intendiamoci bene: la messa non è un sacrificio in più che si aggiunge a quello della croce; è sacrificio in quanto *memoriale* del sacrificio della croce; è il gesto rituale che ci permette di prendere parte a quel sacrificio, unico e non ripetibile. Associati al sacrificio della croce grazie all’eucaristia, anche noi possiamo offrire noi stessi “come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio” (Rom 12,1); possiamo cioè vivere la vita, dedicandola ai nostri fratelli, in obbedienza al Padre.

2.2. La reale partecipazione al sacrificio della croce

La partecipazione al sacrificio della croce che si attua mediante l’eucaristia è una *partecipazione reale*: reale al punto che il pane e il vino dell’eucaristia non sono più pane e vino comuni, ma sono “veramente, realmente e sostanzialmente” il corpo dato e il sangue versato di Gesù. In effetti, nella celebrazione eucaristica, la *presenza di Gesù Cristo* si realizza in molti modi: Egli è presente nella comunità che celebra, nel sacerdote che la presiede, nella parola che viene proclamata. Tutte queste forme di presenza del Signore sono reali; tuttavia, la sua presenza sotto le specie del pane e del vino consacrati è “reale” per eccellenza. La fede in

tale presenza si fonda sulle parole dell'ultima cena: "Questo è il mio corpo dato" – "Questo è il mio sangue versato". Nel linguaggio della Bibbia, il termine "corpo" indica tutta la persona nella sua concretezza corporea e spirituale. La stessa cosa vale per il termine "sangue", che designa la sostanza vitale dell'uomo. Le parole di Gesù si riferiscono quindi alla sua persona concreta nell'atto di donare la vita sulla croce: è questa persona che si rende presente nel pane e nel vino dell'eucaristia.

La presenza "vera, reale e sostanziale" del corpo e sangue di Cristo nel pane e vino dell'eucaristia implica necessariamente il cambiamento della sostanza del pane e del vino; cambiamento che, con una parola un po' difficile, ma molto appropriata, la Chiesa cattolica chiama *transustanziazione*. In altre parole: se il pane e il vino eucaristici sono il corpo e il sangue di Cristo, ciò significa che, nella loro sostanza, pane e vino sono stati mutati nel corpo e sangue del Signore. Il cambiamento riguarda la sostanza del pane e del vino eucaristici, cioè la loro essenza, la loro identità, ciò per cui essi sono quello che sono: per questo, di quel pane e di quel vino possiamo dire con verità: "Sono il corpo e il sangue di Cristo". Tale cambiamento invece non modifica le caratteristiche sensibili del pane e del vino (la grandezza, il sapore, il profumo, la composizione chimica...), che rimangono tali e quali anche dopo la consacrazione. Il cambiamento della sostanza del pane e del vino è irreversibile: anche dopo la celebrazione, il pane e vino consacrati rimangono corpo e sangue di Cristo. Ecco perché il pane eucaristico può essere portato agli ammalati, conservato nel tabernacolo e adorato anche al di fuori della celebrazione della messa.

Tutto ciò si comprende nella giusta luce, tenendo presente che nella celebrazione dell'eucaristia, attraverso l'azione liturgica della Chiesa, è il Signore stesso che agisce: è dunque ultimamente Lui che – attraverso l'azione rituale della Chiesa – cambia il pane e il vino nel suo corpo dato e nel suo sangue versato, rendendo così presente il dono della sua vita offerta sulla croce. Partecipando alla celebrazione eucaristica – e partecipandovi «più perfettamente» attraverso la comunione al pane e al vino consacrati – anche noi siamo associati a questo dono e resi capaci di donare la nostra vita come Gesù.

2.3. La finalità dell'eucaristia

Quanto abbiamo detto fin qui, tutto sommato, ha già messo in evidenza qual è lo scopo per cui il Signore ha istituito l'eucaristia: realizzare la partecipazione degli uomini al suo sacrificio, offerto una volta per tutte sulla croce. Questa finalità possiamo esprimerla dicendo che l'eucaristia c'è per "fare" la Chiesa, cioè per costruirla, per edificarla. In effetti, nella sua dimensione più profonda, la Chiesa è

proprio questo: la comunione degli uomini con Gesù Cristo e con il suo sacrificio e – in Cristo – la comunione degli uomini fra loro. Ed è l'eucaristia che realizza questa comunione. È dunque vero che la Chiesa fa l'eucaristia, nel senso che la celebra: se infatti non ci fosse una comunità cristiana che celebra l'eucaristia, non ci potrebbe essere l'eucaristia. D'altra parte, però, è ancora più vera l'affermazione secondo cui l'eucaristia fa la Chiesa: ciò significa che il sacrificio di Cristo, reso attuale nella celebrazione eucaristica, attira a sé gli uomini costituendoli come Chiesa, cioè come popolo che vive la stessa carità che ha portato il Signore a dare la vita sulla croce. Il fatto che lo scopo della messa sia la costituzione della Chiesa risulta anche dalla preghiera che sta al centro della celebrazione, la preghiera eucaristica. In essa, per due volte, viene invocato lo Spirito Santo. La prima volta lo Spirito viene invocato sul pane e sul vino portati all'altare perché diventino il corpo e il sangue di Cristo:

Manda [o Padre] il tuo Spirito a santificare i doni che ti offriamo perché diventino il corpo e il sangue di Gesù Cristo tuo Figlio e nostro Signore (*Preghiera eucaristica III*).

La seconda volta lo Spirito viene invocato perché trasformi coloro che si nutrono del corpo e del sangue di Cristo, facendo di essi "un solo corpo": il corpo di Cristo che è la Chiesa:

A noi che ci nutriamo del corpo e sangue del tuo Figlio dona la pienezza dello Spirito Santo perché diventiamo in Cristo un solo corpo e un solo spirito (*Preghiera eucaristica III*).

Questa duplice invocazione allo Spirito ci fa capire che la messa non raggiunge il suo scopo quando il pane e il vino diventano il corpo e il sangue di Cristo. La messa raggiunge il suo scopo quando coloro che comunicano al corpo e al sangue di Cristo diventano essi stessi il corpo di Cristo che è la Chiesa. La comunione eucaristica, quindi, non è semplicemente una visita individuale del Signore nei confronti di chi lo riceve ("Gesù che viene nel mio cuore"); si tratta invece del Signore che, unendoci a sé, ci unisce fra noi nella condivisione della sua capacità di amare fino alla fine. È ciò che sant'Agostino ricordava quando diceva ai suoi cristiani: "Voi siete il corpo di Cristo":

Se vuoi comprendere il mistero del corpo di Cristo, ascolta l'Apostolo che dice ai fedeli: *Voi siete il corpo di Cristo e sue membra* [1Cor 12,27]. Se voi dunque siete il corpo e le membra di Cristo, sulla mensa del Signore è deposto il mistero che siete voi: ricevete il mistero che siete voi. A ciò che siete rispondete: *Amen* e rispondendo lo sottoscrivete. Ti si dice infatti: *Il Corpo di Cristo*, e tu rispondi: *Amen*. Sii membro del corpo di Cristo, perché sia veritiero il tuo *Amen*» (S. AGOSTINO, *Sermone* 272).

L'eucaristia fa la Chiesa

mons. Nicola Filippi

Un presupposto indispensabile per comprendere il significato e la ricchezza dell'affermazione "L'eucaristia fa la Chiesa" – nel senso che l'eucaristia costruisce, edifica la comunità cristiana – è quello di comprendere innanzitutto cosa si intenda con eucaristia e cosa, o forse ancora meglio, chi sia la Chiesa.

1. Che cosa è l'eucaristia?

Con la parola *eucaristia* si indica un sacramento, ossia un segno efficace dell'amore di Dio, una realtà umana che diventa strumento attraverso cui Dio realmente e oggettivamente comunica il suo amore agli uomini. In particolare, però, nell'eucaristia il pane e il vino cambiano sostanza¹, identità, diventando il corpo e il sangue di Cristo. La particolarità di questo sacramento è espressa anche dal fatto che esso viene chiamato semplicemente il Santissimo, proprio per indicare la presenza reale e permanente di colui che è il solo Santo.

Con eucaristia, però, si definisce anche l'intera celebrazione eucaristica, quella che comunemente si chiama Santa Messa², la quale "si svolge in due grandi momenti, che formano un solo atto di culto: la liturgia della Parola ... (e) la liturgia eucaristica"³. L'unità di queste due parti, indissolubilmente legate fra di loro e dotate della medesima dignità e importanza, è fondamentale per capire perché e come l'eucaristia edifica la Chiesa. Nel prosieguo sarà quest'ultima l'accezione alla quale ci si riferirà quando si parla di eucaristia.

2. Chi è la Chiesa?

Chiarito il significato di cosa si intende con eucaristia, prima di spiegare il significato dell'affermazione, è necessario rispondere alla domanda "Chi è la Chiesa?".

¹ La teologia cattolica ha coniato per questo un termine apposito: transustanziazione.

² È questo uno dei tanti nomi di questo sacramento, come ricorda il *Compendio del Catechismo della Chiesa Cattolica* al numero 275.

³ *Compendio del Catechismo della Chiesa Cattolica*, 277.

Se ci si pone in ascolto della Parola di Dio e della vivente Tradizione della Chiesa, che insieme formano un'unica fonte della Rivelazione di Dio⁴, si può individuare una molteplicità di immagini e nozioni con le quali Dio ha voluto far comprendere agli uomini cosa sia la comunità cristiana. Papa Benedetto XVI ha trovato una sintesi in due concetti, quello di "popolo di Dio" e di "corpo di Cristo", i quali "si completano e formano insieme il concetto neotestamentario di Chiesa"⁵.

Come nasce il popolo di Dio? Alla sua origine non vi è la decisione di alcuni uomini di ritrovarsi insieme per perseguire e raggiungere un fine comune, ma l'iniziativa di Dio. È, infatti, lui che convoca tutti – uomini e donne, anziani e bambini – a radunarsi insieme per ascoltare la sua parola e lodarlo per i benefici che concede loro. È, dunque, un popolo che nasce perché Dio parla, chiama e gli uomini rispondono positivamente al suo appello. Questa è stata l'esperienza vissuta dal popolo di Israele⁶, che, attraverso la predicazione di Gesù di Nazaret, è stata estesa a tutti i popoli. Gesù Cristo, infatti, è la Parola eterna del Padre, inviata nel mondo affinché gli uomini ascoltando la sua voce e aderendo a lui formino un unico popolo "dal Papa fino all'ultimo bambino battezzato"⁷. Non si deve mai dimenticare che la Parola di Dio è una parola creatrice, capace di far sorgere dal nulla ciò che fino a quel momento non è.

Il concetto di corpo di Cristo ha, invece, alla sua origine un momento ben preciso della vita di Gesù: l'ultima cena che egli mangiò con i Dodici – segno del nuovo Israele⁸ – nel Cenacolo. In quella occasione egli, sotto il segno del pane e del vino, offrì il suo corpo e il suo sangue per una nuova ed eterna alleanza, che rinnovasse per sempre quella che Dio aveva stretto con Israele e portando così a compimento quanto era stata predetto dai profeti. Donando

⁴ La Costituzione del Concilio Vaticano II sulla divina rivelazione *Dei Verbum* afferma: "La sacra Tradizione e la sacra Scrittura costituiscono un solo sacro deposito della parola di Dio affidata alla Chiesa" [*Dei Verbum*, 10].

⁵ BENEDETTO XVI, Discorso al Convegno ecclesiale della Diocesi di Roma, 26.05.2009. Questa definizione è stata ripresa dal Papa nell'Udienza generale del 10 ottobre 2012 per spiegare come la *Lumen gentium* definisca la Chiesa. Papa Francesco nelle Udienze del 12 e 19 giugno 2013 ha ripreso le medesime definizioni per spiegare il concetto di Chiesa.

⁶ Lo si vede nell'assemblea ai piedi del Sinai raccontata in Esodo 19, quando alla proposta della Legge, Israele la accoglie diventando così un popolo dopo che dall'Egitto era uscita una "accozzaglia di gente" (Nm 11,4). Lo stesso avviene anche quando al ritorno dall'esilio in Babilonia Neemia e i sacerdoti proclamano la legge del Signore e tutto il popolo, anche in questo caso, risponde positivamente (cfr Ne 8,6).

⁷ BENEDETTO XVI, Discorso al Convegno ecclesiale della Diocesi di Roma, 26.05.2009.

⁸ Giacobbe, al quale Dio cambia il nome in Israele (cfr Gn 32,29) ebbe dodici figli, i capostipiti delle tribù di Israele, può essere considerato la prefigurazione di Gesù che è "il vero Giacobbe ... il capostipite dell'Israele definitivo" [BENEDETTO XVI, *Gesù di Nazaret*, 206].

se stesso, però, Gesù assimila a sé il credente e lo incorpora nella sua persona⁹, facendolo diventare una sola cosa con lui. Non sono tanto gli uomini a ricevere il Signore, quanto egli ad accogliere loro.

Sintetizzando: il popolo che Dio convoca attraverso la sua parola e che già vive una sua comunione per aver aderito alla chiamata, viene ulteriormente consolidato nella sua unità attraverso il dono che Gesù Cristo fa di se stesso nell'eucaristia.

3. L'eucaristia edifica la Chiesa

3.1 La Parola crea un solo popolo

Spesso ancora oggi si sottovaluta l'importanza della prima parte della celebrazione eucaristica dimenticando che, come ricorda il Concilio Vaticano II, Gesù Cristo "è presente nella sua parola, giacché è lui che parla quando nella Chiesa si legge la sacra scrittura"¹⁰.

Cristo, infatti, non cessa di chiamare gli uomini alla comunione con sé e fra di loro. Il Concilio Vaticano II ricorda che "piacque a Dio di santificare e salvare gli uomini non individualmente e senza alcun legame tra loro, ma volle costituire di loro un popolo"¹¹. Gesù Cristo è contemporaneo a ogni uomo non perché il suo insegnamento è ancora oggi attuale ma perché egli, il Risorto, vince la barriera del tempo e si rende presente nella vita di ogni essere umano. Ogni giorno in tutte le chiese del mondo viene proclamata la stessa parola: Cristo si fa luce per ciascuno e indica il cammino da seguire per giungere alla Gerusalemme celeste. Senza l'ascolto dell'unica Parola di Dio ogni credente potrebbe pensare di dover trovare da solo il sentiero da percorrere per giungere a lui. Invece l'accoglienza di quanto Dio rivela attraverso il suo Figlio unigenito, consente a tutti di percorrere il medesimo sentiero verso la patria celeste. La Chiesa, infatti, rimane sempre un popolo di discepoli, di uomini e di donne che hanno riconosciuto in Gesù di Nazaret la ragione ultima della loro vita, hanno accolto la sua parola e si sforzano di camminare dietro a lui. Non è forse un caso che nell'Anno della Fede Papa Benedetto XVI abbia invitato tutta la Chiesa a "ritrovare il gusto di nutrirci della Parola di Dio"¹².

Questa medesima parola, se accolta e vissuta, permette anche a coloro che

⁹ Cfr A. SCOLA, *Chi è la Chiesa?*, 166. Il Beato Giovanni Paolo II nella sua ultima Enciclica scriveva: "Possiamo dire che non soltanto ciascuno di noi riceve Cristo, ma che anche Cristo riceve ciascuno di noi" [GIOVANNI PAOLO II, *Ecclesia de Eucharistia*, 22].

¹⁰ *Sacrosanctum Concilium*, 9.

¹¹ *Lumen gentium*, 9.

¹² BENEDETTO XVI, *Porta fidei*, 3.

non possono ricevere il corpo di Cristo di fare parte del suo popolo e di essere edificati come Chiesa. È per questo che la Chiesa raccomanda anche a coloro che vivono situazioni familiari segnate dal fallimento e dal peccato di non venire meno alla partecipazione alla Santa Messa.

La proclamazione della parola di Dio non può, dunque, mai mancare, anche quando l'eucaristia è portata a quanti non hanno potuto partecipare di persona alla celebrazione. La Parola deve essere annunciata perché si consolidi la certezza che tutti sono chiamati a camminare sulla medesima strada, indipendentemente dalla condizione di salute in cui ci troviamo. Le norme prescrivono che, prima di distribuire la santa comunione a un malato, si legga un brano della Scrittura. Sarebbe opportuno che esso fosse quello della liturgia del giorno, proprio a sottolineare che tutti siamo accomunati e chiamati ad accogliere la medesima parola.

Il ministro straordinario dovrebbe, dunque, possedere una certa familiarità con la parola di Dio e non dovrebbe mai mancare di meditarla, magari attraverso la *lectio divina*, specie nei giorni in cui esercita il suo ministero. In questo egli da un lato potrà accrescere la propria consapevolezza di essere parte di un unico popolo e dall'altro potrà farsi annunciatore credibile di una parola che dà forma alla sua vita.

È bene, però, che la meditazione personale della Scrittura sia accompagnata anche dalla lettura di testi del magistero, che ne offre una spiegazione autorevole. La lettura, ad esempio, delle omelie del Santo Padre e dell'Angelus domenicale possono essere in tal senso un utile sussidio.

3.2 Il Pane crea un solo corpo

Questo processo di edificazione trova il suo compimento e la sua piena realizzazione nel momento in cui il credente riceve il corpo di Cristo. L'Apostolo Paolo alla comunità di Corinto, attraversata da discordie e litigi che avevano lacerato il tessuto della comunità facendo sorgere diverse fazioni, ricorda come il pane che si spezza durante l'assemblea liturgica è comunione con il corpo di Cristo e afferma: "Poiché vi è un solo pane, noi siamo, benché molti, un solo corpo: tutti infatti partecipiamo all'unico pane" (1Cor 10,17). Con la comunione al corpo di Cristo, infatti, "noi tutti mangiamo la stessa persona, non solo la stessa cosa; noi tutti veniamo così strappati alla nostra chiusa individualità ed inseriti in una più grande"¹³. In questo modo viene a formarsi una nuova realtà grazie alla trasformazione del credente in Cristo – racconta Agostino che durante una visione gli

¹³ J. RATZINGER, *La vita di Dio per gli uomini*, 102.

sembrò di sentire la voce del Signore che gli diceva "Io sono il nutrimento degli adulti. Cresci e mi mangerai, senza per questo trasformarmi in te, come il nutrimento della tua carne; ma tu ti trasformerai in me"¹⁴. Il diventare una sola cosa con Cristo significa diventarlo contemporaneamente con tutti coloro che si sono cibati del medesimo pane. È per questo che in modo del tutto speciale l'eucaristia edifica la Chiesa, perché rende i credenti corpo di Cristo.

In questa capacità che ha la Comunione di vincere l'individualismo si colloca l'importanza di portare l'eucaristia a coloro che, a motivo dell'età o della salute, non possono recarsi in chiesa. Costoro, non potendo partecipare fisicamente alla vita della comunità ecclesiale, potrebbero pensare di essere relegati ai margini di essa o addirittura di esserne esclusi. Invece, ricevendo il Sacramento, anche essi vengono più profondamente inseriti in Cristo, diventando così parte viva della comunità. È per questo che, sebbene l'eucaristia si celebri ogni giorno nella chiesa, è preferibile portarla agli assenti la domenica, giorno in cui è più evidente il radunarsi di tutta la comunità cristiana¹⁵.

Nelle prime comunità, formate da un piccolo numero di fedeli, veniva celebrata una sola eucaristia presieduta dal Vescovo e il Corpo del Signore veniva poi portato dai diaconi ai malati e a quanti non avevano potuto recarsi alla celebrazione. Quando il numero dei cristiani aumentò e si rese necessario celebrare l'eucaristia in più luoghi, il legame con la celebrazione del Vescovo veniva assicurato dal *fermentum*, una piccola parte dell'ostia consacrata dal Vescovo, che veniva portata nel luogo della celebrazione dei presbiteri – è questo il significato del gesto che ancora oggi il sacerdote compie quando, prima di proclamare beati coloro che sono invitati alla cena dell'Agnello, pone all'interno del calice un piccolo frammento dell'ostia. Alla base di ciò vi è la certezza che "tutte le assemblee eucaristiche nel loro insieme sono in realtà solo un'assemblea, perché il corpo di Cristo è soltanto uno"¹⁶. Dall'unicità di Gesù Cristo discende, pertanto, l'unità della Chiesa.

Il ministro straordinario dell'eucaristia per vivere veramente il suo ministero non può limitarsi semplicemente a portare la santa comunione. La consapevolezza di essere un corpo solo deve concretizzarsi nella preghiera quotidiana – magari attraverso la recita di tutta o parte della Liturgia delle

¹⁴ AGOSTINO, *Confessioni*, VII, 10, 16.

¹⁵ Il Beato Giovanni Paolo II raccomandava la centralità della messa domenicale "come celebrazione in cui la comunità parrocchiale si ritrova in maniera corale, vedendo ordinariamente partecipi anche i vari gruppi, movimenti, associazioni in essa presenti" [GIOVANNI PAOLO II, Lett. Ap. *Dies Domini*, 23].

¹⁶ J. RATZINGER, *La comunione nella Chiesa*, 110

Ore – per coloro che si servono, chiedendo al Signore di farli sentire parte di lui stesso.

Conclusione

La fede cristiana ha due dimensioni entrambe essenziali: personale e comunitaria¹⁷, che potremmo definire ecclesiale. Senza essere parte della Chiesa non si può essere veri discepoli¹⁸. 49 cristiani di Abitene, piccola località dell'attuale Tunisia, nell'anno 304 durante la persecuzione di Diocleziano subirono il martirio per aver scelto di celebrare l'eucaristia. Davanti al Proconsole che li interrogava uno di loro affermò: *sine Dominico non possumus*, "cioè senza riunirci in assemblea la domenica per celebrare l'eucaristia non possiamo vivere"¹⁹. La parola *dominicum* assume una pluralità di significati: è il sacramento, ma anche l'assemblea liturgica, come in senso più ampio l'intero giorno festivo.

Senza l'eucaristia non possiamo vivere in pienezza la fede perché essa sarebbe solo un sentimento, un'esperienza personale e non invece quel cammino insieme con gli altri, che ci sostengono e ci incoraggiano nelle difficoltà. La consapevolezza di essere membra di un unico corpo e di un solo popolo garantisce, infatti, l'aiuto dei fratelli ma soprattutto di colui che è il Capo del corpo e la Guida del popolo, il quale ha assicurato: "Io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo" (Mt 28,20).

Senza la santa messa non ci sarebbe, quindi, una comunità ma solo singoli credenti, ciascuno dei quali vivrebbe la propria fede chiuso nella sua individualità e correndo il rischio di crearsi una sua immagine di Dio, non corrispondente alla rivelazione di Gesù. È, infatti, nella Chiesa che noi incontriamo realmente Gesù Cristo, conosciamo la Verità e sperimentiamo il suo amore.

¹⁷ In questi anni, anche per la cultura dominante che interpreta l'uomo come individuo più che come persona, si tende a dare maggiore importanza all'aspetto personale. Scrive P. Citati: "La fede solitaria, da solo a solo con il Figlio o il Padre: non c'è nulla di così intimamente cristiano" [P. CITATI, *Elogio delle chiese silenziose e vuote*, in *Corriere della Sera*, 28.01.2013, p.24].

¹⁸ Si diventa cristiani in virtù del Battesimo, la cui grazia ha fra i suoi effetti quello di incorporare nella Chiesa.

¹⁹ BENEDETTO XVI, Om. Al XXIV Congresso Eucaristico Nazionale, Bari 29.05.2005.

L'eucaristia sorgente di carità

Mons. Giancarlo Perego

Fede, povertà e dono

1.

La fede non è un'idea, è una storia. È la storia di Gesù, Figlio dell'uomo e figlio di Dio. E una storia è fatta di cammino, di incontri, di conflitti, di gioie e di speranze di sofferenze e angosce. Gesù Cristo e la sua Chiesa – come ci ricordano le prime parole della costituzione conciliare *Gaudium et spes* – hanno assunto la storia, in tutte queste azioni e contraddizioni.

La storia di Gesù inaugura, e la lettera agli Ebrei lo ricorda, un sacerdozio nuovo, unico, a cui tutto il nuovo popolo di Dio partecipa in maniera originale. Il nuovo culto, la nuova liturgia passa attraverso non un luogo riservato, una 'casta', ma attraverso una relazione nuova, personale con Dio, mediata dal Figlio, nell'amore del suo Spirito. Una relazione non esclusiva, ma inclusiva, fraterna, dove nessuno è escluso da questa famiglia, ma tutti sono chiamati a parteciparvi. In questo modo la liturgia cristiana diventa il luogo dell'incontro con Dio, della comunità che cresce, che 'diventa' famiglia grazie alla presenza dell'Amore di Dio che accompagna in maniera originale il tempo (anno liturgico), e le stagioni della vita dell'uomo (sacramenti). Non c'è Liturgia senza relazione con Dio; non c'è liturgia senza relazioni con i fratelli. E nella relazione liturgica con Dio e i fratelli al centro c'è *il dono*. Anzitutto il dono di un Figlio, che diventa con la sua vita e la sua morte il segno della qualità della relazione nuova tra Dio e l'uomo: una qualità non costruita sul potere, sulla distanza-separazione, ma sul servizio e sull'incontro. Nella Chiesa, poi, questo-dono-relazione filiale organizza un nuovo modo di celebrare che, a partire da una Pasqua nuova, che lega morte e vita del Figlio, convoca i fratelli e attualizza la novità pasquale nel gesto, sacramento dell'Eucaristia. Nella lettera ai Romani, l'apostolo Paolo, dopo aver ricordato che le comunità dell'Acaia e della Macedonia hanno voluto fare una colletta a favore dei poveri che sono nella comunità di Gerusalemme (Rm 15,26), sottolinea questo gesto come un dovere derivante dalla celebrazione dei santi misteri (beni spirituali) vissuta insieme (Rm, 15, 25-27): "Vado a Gerusalemme a rendere un servizio a quella comunità; la Macedonia e l'Acaia infatti hanno voluto fare una colletta a favore dei poveri che sono nella comunità di Gerusalemme. L'hanno voluta perché sono ad essi debitori: infatti avendo i pagani partecipato ai loro beni spirituali, sono in

debito di rendere un servizio sacro nelle loro necessità materiali". Anche scrivendo ai Corinti Paolo ricorda il valore della generosità in ordine alla verità della preghiera (2Cor 9, 6-15). Infine, Paolo, scrivendo alla comunità di Filippi (Fil 2,2-11), ricorda come l'unione spirituale, che si realizza nell'eucaristia, è fondamento della carità, alla luce dei 'sentimenti di Cristo'. La relazione con Dio e la comunione-coinvolgimento con l'offerta-obbedienza di Cristo è finalizzata alla comunione ecclesiale. La comunione nella carità fraterna non è solo un dovere morale conseguente alla celebrazione, ma sgorga da essa, poiché è l'assimilazione all'atteggiamento di obbedienza di Cristo verso il Padre sulla croce che rende fratelli e membra dello stesso Corpo mistico. Attraverso la Chiesa, l'Eucaristia diventa un dono 'per' la salvezza degli uomini.

2. Eucaristia, luogo simbolico dell'incontro

L'eucaristia diventa il luogo simbolico della valenza storica della fede. Anzitutto perché ripropone la storia di Gesù nella sua realtà e nella sua contemporaneità, come auto donazione. Il dono diventa l'elemento centrale dell'eucaristia. L'eucaristia ripropone il dono dentro una comunità, nella forma storica delle fatiche, del cammino, dell'incontro di giovani e adulti, nella lingua di un popolo. Al tempo stesso, la ripropone nel suo valore di 'modello' di riferimento: come simbolo del valore della relazione, della comunione, della fraternità, dell'ascolto, della pace, del dono, del perdono. Come ricorda anche il documento ecumenico *BEM* (*Battesimo, Eucaristia, Ministero*) del 1981, "La solidarietà nella comunione eucaristica del Corpo di Cristo e la responsabilità dei cristiani gli uni verso gli altri e nei confronti del mondo, trovano un'espressione particolare nelle liturgie: nel perdono reciproco dei peccati, nel segno della pace, nell'intercessione per tutti, nel mangiare e bere insieme, nel portare gli elementi eucaristici ai malati e ai prigionieri o nel celebrare l'eucaristia con loro. Tutte queste manifestazioni di amore fraterno nell'eucaristia sono direttamente legate alla testimonianza specifica di Cristo come servo: i cristiani partecipano, essi pure, a questo servizio. In Cristo, Dio è entrato nella condizione umana; così la liturgia eucaristica è vicina alle situazioni concrete e particolari degli uomini e delle donne. Nella Chiesa primitiva, il ministero dei diaconi e delle diaconesse aveva una responsabilità particolare nel dare espressione a questo aspetto dell'eucaristia. La collocazione di un tale ministero tra la mensa [eucaristica] e i bisognosi attesta in modo adeguato la presenza liberatrice di Cristo nel mondo" (cfr. n.21).

P. A. Sequeri nel suo testo *Ma che cos'è questo per tanta gente?* (Milano, Glossa, 1989), al primo capitolo ('I Segni sacri'), ricorda che "Il sacramento è per la vita,

non viceversa". E continua: "Celebrato nella fede, il rito sacramentale iscrive la nostra esistenza nella forma della testimonianza di una benedizione che avvolge di impensata tenerezza l'esistenza di ogni uomo e di ogni donna che vengono in questo mondo. Ed è in questo modo che esso diventa il principio di responsabilità che ci è chiesto di assumere. Separata dalla forma di gratitudine la necessità del sacramento perde il suo senso proprio" (p.10).

3. La 'performance' dell'eucaristia

3.1 Nel dono, l'eucaristia, ritroviamo il senso più profondo della liturgia cristiana e della vita della Chiesa ("culmen et fons" ricorda la costituzione conciliare *Sacrosanctum Concilium*, n.10). Nella citata costituzione conciliare *Sacrosanctum Concilium* – la costituzione che ha aperto il rinnovamento conciliare – ritroviamo alcuni aspetti che sottolineano questo legame stretto tra Liturgia e carità. Già al n. 2 la costituzione conciliare afferma che "la liturgia, mediante la quale specialmente nel divino sacrificio dell'eucaristia 'si attua l'opera della nostra redenzione', contribuisce in sommo grado a che i fedeli esprimano nella loro vita e manifestino agli altri il mistero di Cristo e la genuina natura della vera Chiesa, che ha la caratteristica di essere nello stesso tempo umana e divina, visibile ma dotata di realtà invisibili, fervente nell'azione e dedita alla contemplazione, presente nel mondo e, tuttavia, pellegrina". Questa sottolineatura *dell'aspetto esperienziale e performativo della liturgia* in funzione di un annuncio integrale del messaggio cristiano agli uomini dice il legame stretto, anzitutto, tra fede e vita. Al n. 9 la costituzione conciliare ricorda che "la sacra liturgia non esaurisce tutta l'azione della Chiesa. Infatti prima che gli uomini possano accostarsi alla liturgia, bisogna che siano chiamati alla fede e si convertano"; inoltre, dopo che sono arrivati alla fede e che partecipano alla vita liturgica, i fedeli sono chiamati a esercitare "tutte le opere di carità, di pietà e di apostolato, attraverso le quali si renda manifesto che i seguaci di Cristo, pur non essendo di questo mondo, sono tuttavia la luce del mondo e rendono gloria al Padre dinanzi agli uomini". Il testo è interessante, perché segnala l'intreccio tra liturgia e carità; e se da una parte ricorda il valore delle opere di carità che confermano la verità della fede e della celebrazione, dall'altra richiama, alla luce della liturgia, il limite, la relatività delle opere di carità dentro un cammino storico destinato all'incontro con il Padre. In questo modo, se da una parte la verità della liturgia dipende dalle opere di carità; dall'altra, la verità delle opere di carità si scopre solo dentro una storia della salvezza che invita ad andare 'oltre'. Al n. 10 la SC segnala che la prima carità a cui educa la liturgia è la vita fraterna, "la vita in perfetta unione". La fraternità è il primo segno della verità della liturgia, da cui

nasce anche l'offerta, la colletta che non può non estendersi oltre al prossimo anche ai fratelli lontani, alla famiglia umana. Pertanto, l'*actuosa et plena participatio* alla liturgia, per la quale la costituzione conciliare invita ad avere "una specialissima cura nel quadro della riforma" (n. 14), non potrà essere ridotta al momento celebrativo, ma dovrà comprendere il momento della comunione, della vita fraterna e il momento dell'andare, della partenza, dell'agire quotidiano.

3.2 "L'eucaristia abbraccia tutti gli aspetti della vita. Essa è un atto rappresentativo di ringraziamento e di offerta in nome del mondo intero. La celebrazione eucaristica richiede la riconciliazione e la condivisione con tutti coloro che sono considerati fratelli e sorelle nell'unica famiglia di Dio; essa è una costante sfida a cercare, nell'ambito della vita sociale, economica e politica, relazioni consone [con la comunione eucaristica] (*Mt* 5,23s; *1 Cor* 10,16s; *1 Cor* 11,20-22; *Gal* 3,28). Tutte le forme di ingiustizia, razzismo, separazione e privazione di libertà sono radicalmente messe sotto accusa quando condividiamo il corpo e il sangue di Cristo. Attraverso l'eucaristia, la grazia di Dio che tutto rinnova, penetra e reintegra la personalità umana e la sua dignità. L'eucaristia coinvolge il credente nell'avvenimento centrale della storia del mondo. Perciò, quali partecipanti all'eucaristia ci mostriamo incoerenti se non partecipiamo attivamente a quest'opera continua di ricostruzione della situazione del mondo e della condizione umana. L'eucaristia ci mostra che il nostro comportamento è incoerente rispetto alla presenza riconciliatrice di Dio nella storia umana: siamo posti sotto un giudizio costante, perché continuano ad esistere nella nostra società relazioni ingiuste di ogni tipo, molteplici divisioni dovute all'orgoglio umano, a interessi materiali e a politiche di potenza, e soprattutto l'ostinazione di opposizioni confessionali ingiustificabili all'interno del corpo di Cristo (cfr. *BEM* 20).

4. L'eucaristia, "sacramentum caritatis"

4.1 L'eucaristia è il sacramento in cui il legame tra liturgia e carità è profondo. Un legame che nasce nel quadro cristologico di un rapporto stretto tra ultima cena e croce, morte e risurrezione, dono e promessa, segno e realtà e che fa dell'Eucaristia "il sacramento di pietà, segno di unità, vincolo di carità, convito pasquale, nel quale si riceve Cristo, l'anima viene ricolma di grazia e ci è dato il pegno della gloria futura" (SC 47). L'esortazione post-sinodale *Sacramentum caritatis* di Benedetto XVI indica con chiarezza questo legame ontologico dell'Eucaristia all'amore di Cristo che costruisce la Chiesa e l'amore della Chiesa: "La possibilità per la Chiesa di «fare» l'Eucaristia è tutta radicata nella donazione che Cristo le ha fatto di se stesso. Anche qui scopriamo un aspetto convincente della

formula di san Giovanni: «Egli ci ha amati per primo» (1 Gv 4,19). Così anche noi in ogni celebrazione confessiamo il primato del dono di Cristo. L'influsso causale dell'eucaristia all'origine della Chiesa rivela in definitiva la precedenza non solo cronologica ma anche ontologica del suo averci amati «per primo». Egli è per l'eternità colui che ci ama per *primo*" (n.14). L'amore, la carità di Cristo - che è l'Eucaristia - genera una Chiesa capace di amare. Un amore che si rivolge all'interno e che fa della Chiesa una fraternità, un'agape, una comunione (cfr. *Sacramentum caritatis*, n.15). Un amore e una carità di Cristo che dall'eucaristia 'forma' un'esistenza nuova del credente, aiutandolo a rileggere i momenti e le scelte della vita alla luce di Cristo (sacramenti), rileggendo il proprio stile di vita alla luce di alcuni valori (gratuità, pace, riconciliazione), a valorizzare il senso del limite (dolore, sofferenza e morte), a camminare sulle strade del mondo come portatori di una speranza e di una civiltà nuova. Un amore e una carità che dall'eucaristia rende attenti i fedeli anche alle persone più deboli e in difficoltà. Gli infermi i carcerati, i migranti sono tre categorie di persone alle quali guardare con una preferenza nelle nostre comunità anche a partire dal dono dell'eucaristia (cfr. *Sacramentum caritatis*, nn. 58-60). In questo senso, molto bello è il passaggio dell'enciclica del Papa in cui si sottolinea la necessità di dare continuità tra la preghiera, l'offerta, la pace e il perdono celebrati nell'eucaristia e nei sacramenti e i percorsi, i progetti i servizi che segnano la storia di una comunità cristiana sul territorio e nel mondo. Infatti, *l'actuosa participatio* alla vita liturgica, il non essere spettatori ma partecipi, passa attraverso l'assunzione di impegni che, a partire dalla propria storia, vocazione e professione, scelta di vita, ogni credente è chiamato ad assumere nella comunità e nella vita. In questo senso può essere letto un altro passaggio importante della *Sacramentum caritatis*, che sottolinea le **'implicazioni sociali' della partecipazione all'eucaristia**: "L'unione con Cristo che si realizza nel Sacramento ci abilita anche ad una novità di rapporti sociali: «la 'mistica' del Sacramento ha un carattere sociale». Infatti, «l'unione con Cristo è allo stesso tempo unione con tutti gli altri ai quali Egli si dona. Io non posso avere Cristo solo per me; posso appartenergli soltanto in unione con tutti quelli che sono diventati o diventeranno suoi». A questo proposito è necessario esplicitare la relazione tra Mistero eucaristico e impegno sociale. L'eucaristia è sacramento di comunione tra fratelli e sorelle che accettano di riconciliarsi in Cristo, il quale ha fatto di ebrei e pagani un popolo solo, abbattendo il muro di inimicizia che li separava (cfr Ef 2,14). Solo questa costante tensione alla riconciliazione consente di comunicare degnamente al Corpo e al Sangue di Cristo (cfr Mt 5,23-24). Attraverso il memoriale del suo sacrificio, Egli rafforza la comunione tra i fratelli e, in particolare, sollecita coloro che sono in conflitto ad affrettare la loro riconciliazione aprendosi al dialogo e all'impegno

per la giustizia. È fuori dubbio che condizioni per costruire una vera pace siano la restaurazione della giustizia, la riconciliazione e il perdono. Da questa consapevolezza nasce la volontà di trasformare anche le strutture ingiuste per ristabilire il rispetto della dignità dell'uomo, creato a immagine e somiglianza di Dio. È attraverso lo svolgimento concreto di questa responsabilità che l'eucaristia diventa nella vita ciò che essa significa nella celebrazione. Come ho avuto modo di affermare, non è compito proprio della Chiesa quello di prendere nelle sue mani la battaglia politica per realizzare la società più giusta possibile; tuttavia, essa non può e non deve neanche restare ai margini della lotta per la giustizia. La Chiesa «deve inserirsi in essa per via dell'argomentazione razionale e deve risvegliare le forze spirituali, senza le quali la giustizia, che sempre richiede anche rinunzie, non può affermarsi e prosperare. Nella prospettiva della responsabilità sociale di tutti i cristiani - continua l'esortazione apostolica - i Padri sinodali hanno ricordato che il sacrificio di Cristo è mistero di liberazione che ci interpella e provoca continuamente. Rivolgo pertanto un appello a tutti i fedeli ad essere realmente operatori di pace e di giustizia: «Chi partecipa all'Eucaristia, infatti, deve impegnarsi a costruire la pace nel nostro mondo segnato da molte violenze e guerre, e oggi in modo particolare, dal terrorismo, dalla corruzione economica e dallo sfruttamento sessuale» (n. 89).

4.2 Il Sacramento ha un carattere sociale, perché nella comunione sacramentale io vengo unito al Signore come tutti gli altri comunicanti: "Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo: tutti infatti partecipiamo dell'unico pane", dice san Paolo (1 Cor 10, 17). L'unione con Cristo è allo stesso tempo unione con tutti gli altri ai quali Egli si dona. Io non posso avere Cristo solo per me; posso appartenergli soltanto in unione con tutti quelli che sono diventati o diventeranno suoi. La comunione mi tira fuori di me stesso verso di lui, e così anche verso l'unità con tutti i cristiani. Diventiamo «un solo corpo», fusi insieme in un'unica esistenza. Amore per Dio e amore per il prossimo sono ora veramente uniti: il Dio incarnato ci attrae tutti a sé. Da ciò si comprende come agape sia ora diventata anche un nome dell'eucaristia: in essa l'agape di Dio viene a noi corporalmente per continuare il suo operare in noi e attraverso di noi. Solo a partire da questo fondamento cristologico-sacramentale si può capire correttamente l'insegnamento di Gesù sull'amore... fede, culto ed *ethos* si compenetrano a vicenda come un'unica realtà che si configura nell'incontro con l'agape di Dio. La consueta contrapposizione di culto ed etica qui semplicemente cade. Nel 'culto' stesso, nella comunione eucaristica è contenuto l'essere amati e l'amare a propria volta gli altri. Un'eucaristia che non si traduca in amore concretamente praticato è in se stessa frammentata. Reciprocamente — come dovremo ancora considerare in modo più

dettagliato — il ‘comandamento’ dell’amore diventa possibile solo perché non è soltanto esigenza: l’amore può essere ‘comandato’ perché prima è donato» (Benedetto XVI, *Deus caritas est*, 14).

4.3 Nell’eucaristia, poi, un momento particolare è carico di significato sul piano educativo: è l’offertorio. L’esortazione apostolica ricorda che questo momento richiama il principio sociale della *destinazione universale dei beni* come scelta personale e comunitaria: “Dall’inizio i cristiani si sono preoccupati di condividere i loro beni (cfr At 4,32) e di aiutare i poveri (cfr Rm 15,26). L’elemosina che si raccoglie nelle assemblee liturgiche ne è un vivo ricordo, ma è anche una necessità assai attuale. Le istituzioni ecclesiali di beneficenza, in particolare la Caritas a vari livelli, svolgono il prezioso servizio di aiutare le persone in necessità, soprattutto i più poveri. Traendo ispirazione dall’eucaristia, che è il sacramento della carità, esse ne divengono l’espressione concreta; meritano perciò ogni plauso ed incoraggiamento per il loro impegno solidale nel mondo” (n. 90).

4.4 A dare risalto a questa dimensione sociale dell’Eucaristia è venuta dopo il Concilio, la restaurazione del diaconato. A partire dall’*actio liturgica*, il diacono, figura ordinata nella comunità cristiana, aiuta la comunità a rinnovare i propri percorsi di azione e di animazione alla carità, i propri stili di vita e le proprie scelte. Il diacono oggi, sull’esempio di Stefano e di Filippo – due figure diaconali ricordate negli Atti degli apostoli (cc 6-8) – è chiamato ad “alzarsi” dalla celebrazione liturgica e “andare sulle strade” del mondo, forte anche di un’esperienza matrimoniale, professionale, culturale. Allo stesso tempo, è necessario promuovere nelle comunità cristiane una ministerialità laicale che favorisca un’attiva partecipazione liturgica di tutti i fedeli, anche attraverso una comunione che non si riduca alla comunità liturgica, ma che si estenda a partire dalla comunità liturgica.

5. Un rinnovato impegno mistagogico

Oggi l’impegno educativo alla fede, alla luce della relazione tra Liturgia e carità, si traduce certamente nell’impegno a *riscovere la mistagogia*, che collega strettamente *liturgia e iniziazione cristiana* come un itinerario importante per aiutare a fondare l’azione e l’animazione caritativa¹. A questo proposito, vale la pena richiamare un passaggio importante della *Sacramentum caritatis*: “nell’eucaristia Gesù fa di noi testimoni della compassione di Dio per ogni fratello e sorella. Nasce così intorno al mistero eucaristico il servizio della carità nei confronti del prossimo, che «consiste appunto nel fatto che io amo, in Dio e con Dio, anche la per-

¹ L. GIRARDI, *La formazione liturgica dei laici e dei presbiteri*; in: *CredOg* 27 (5/2007) n. 161, 87-101.

sona che non gradisco o neanche conosco. Questo può realizzarsi solo a partire dall'intimo incontro con Dio, un incontro che è diventato comunione di volontà arrivando fino a toccare il sentimento. Allora imparo a guardare quest'altra persona non più soltanto con i miei occhi e con i miei sentimenti, ma secondo la prospettiva di Gesù Cristo». In tal modo riconosco, nelle persone che avvicino, fratelli e sorelle per i quali il Signore ha dato la sua vita amandoli «fino alla fine» (Gv 13,1). Di conseguenza, le nostre comunità, quando celebrano l'eucaristia, devono prendere sempre più coscienza che il sacrificio di Cristo è per tutti e pertanto l'eucaristia spinge ogni credente in lui a farsi «pane spezzato» per gli altri, e dunque a impegnarsi per un mondo più giusto e fraterno. (...) Davvero la vocazione di ciascuno di noi è quella di essere, insieme a Gesù, pane spezzato per la vita del mondo" (n. 88). In questo senso possono essere valorizzate anche *le memorie dei santi* del calendario liturgico, che molte volte ripropongono figure di laici, presbiteri, uomini e donne che hanno saputo legare strettamente preghiera e vita, con un'attenzione preferenziale per i poveri.

Mistagogia dei riti di comunione

Goffredo Boselli, monaco di Bose

Il grande teologo ortodosso contemporaneo Joannis Zizoulas, metropolita di Pergamo, ha scritto: “L’eucaristia non appartiene solo al *bene esse* ma all’*esse* della Chiesa, perché l’intera vita, parola e struttura della Chiesa è eucaristica nella sua essenza”. Affermare che senza l’eucaristia la Chiesa non può essere l’autentica Chiesa di Cristo, significa anzitutto che ciascun credente non può esimersi dal conoscere, dall’approfondire, dal pregare, dal meditare ciascuno secondo il dono d’intelligenza che Dio gli ha donato, ciascuno secondo il ministero e il servizio che la Chiesa gli ha affidato: ciascuno è chiamato a far proprio il mistero del sacramento del corpo e del sangue di Cristo.

Con questa riflessione mi rivolgo in particolare ai ministri della comunione che nella Chiesa sono chiamati a essere a servizio dei fratelli e delle sorelle anzitutto in ciò che riguarda la comunione al corpo di Cristo. Voi ministri della comunione lo siete non a titolo personale, non perché voi lo avete scelto, ma perché la Chiesa vi ha chiamati a questo servizio e voi avete generosamente risposto. Per questo, più grande ancora è deve essere il vostro desiderio e il vostro dovere di conoscere, meditare, pregare e contemplare il mistero dell’eucaristia. Sapendo quel che fate, lo farete in modo consapevole, avrete il gusto di quel che fate, e così il vostro servizio sarà segnato e caratterizzato da piena consapevolezza. Coloro che nella Chiesa a titolo diverso – vescovo, presbiteri, diaconi, accoliti, ministri straordinari – svolgono un ministero eucaristico devono sapere, secondo una intensa e suggestiva espressione contenuta nei testi liturgici, che il loro servizio eucaristico è un “*tractare mysteria*”, un toccare con mano i misteri. Toccare con mano non solo materialmente, ma un toccare con la mano della fede, la mano del cuore e dell’intelligenza quel mistero che la Chiesa ha posto nelle loro mani.

Mediteremo il mistero dell’eucaristia a partire dalla celebrazione stessa dell’eucaristia, e dunque a partire dalla liturgia. Per questo propongo una mistagogia dei riti di comunione. Mistagogia è un vocabolo greco che significa letteralmente azione che guida al mistero, ovvero condurre al mistero. La mistagogia era il modo con il quale i padri della Chiesa spiegavano ai neofiti, a coloro che erano appena

stati battezzati, il significato dei riti liturgici che avevano vissuto, soprattutto il battesimo e l'eucaristia. Davvero, dall'azione liturgica scaturisce la possibilità di un approfondimento del senso dell'agire salvifico di Dio. Spesso si medita l'eucaristia malgrado la liturgia, mentre è nella celebrazione eucaristica il luogo primo e fondamentale nel quale ci è svelato tutto il significato dell'eucaristia. Il primo libro sull'eucaristia è la messa. La migliore conferenza sull'eucaristia è la messa.

Il rito di comunione, il *Ritus communionis*, è quell'insieme rituale che nella celebrazione eucaristica ha inizio al termine della preghiera eucaristica e dunque è composto dal *Padre nostro*, dallo scambio della pace, dal gesto della frazione del pane, dalla distribuzione dell'eucaristia e si conclude con l'orazione di post-comunione. Perché faremo la mistagogia di questi riti? Perché sono quei riti che in parte anche voi celebrate nel vostro ministero. Il rito di comunione del rituale per la comunione ai malati, infatti, è plasmato a partire dal rito di comunione della Messa: dopo la lettura delle Scritture, pregate il *Padre nostro*, recitate la formula "Beati gli invitati alla cena del Signore...", donate l'eucaristia dicendo "Il corpo di Cristo" e poi concludete con un'orazione. Manca lo scambio di pace, perché il malato è spesso solo; manca la frazione del pane, perché quel pane eucaristico che voi portate viene, perlomeno idealmente, da quell'unico pane spezzato nella celebrazione eucaristica comunitaria. Dunque, quando voi portate l'eucaristia ai malati voi celebrate, a nome della Chiesa, un vero e proprio rito di comunione.

1. Il *Padre nostro*

I riti di comunione hanno inizio con la preghiera del *Padre nostro*. È dai primissimi secoli della Chiesa che la preghiera di Gesù è stata posta all'interno della celebrazione eucaristica, ne parla già sant'Ambrogio nel *De Sacramentis* (V,20). Certamente la domanda "dacci oggi il nostro pane quotidiano" ha giocato un grande ruolo nell'inserimento del *Padre nostro* all'interno della liturgia eucaristica. Tuttavia non possiamo ridurre il valore e il significato di questa preghiera alla sola domanda del pane quotidiano. Poniamoci allora due domande che diranno perché il *Padre nostro* è un rito di comunione: 1) Qual è il rapporto tra questa il *Padre nostro* e l'eucaristia? 2) Pregando il *Padre nostro* a quale Dio i cristiani affermano di comunicare?

1) Quale il rapporto tra *Padre nostro* ed eucaristia? Con la riforma liturgica tutta l'assemblea prega il *Padre nostro*, mentre prima era recitata solo dal sacerdote *in secreto*. L'antica liturgia mozarabica, ancora oggi ancora in uso a Toledo, aveva un uso molto particolare: il sacerdote cantava da solo il *Padre nostro* e l'assemblea ratificava ognuna delle tre invocazioni iniziali – "Sia santificato il tuo Nome, venga

il tuo Regno, sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra” – con l’acclamazione del suo *Amen*. Questo uso, rivela che ciò che era ritenuto importante nella preghiera del *Padre nostro* era l’invocazione della santificazione del Nome di Dio, la venuta del suo Regno, e il compimento della sua volontà in terra come nei cieli. In altre parole, si evidenzia qui una intensa valenza escatologica dell’eucaristia. Nella celebrazione eucaristia già si vive in mistero la venuta del regno di Dio, e per questo lo si invoca “venga il tuo regno”. E il regno di Dio viene quando effettivamente è fatta, è compiuta la sua volontà. Queste invocazioni sono tutte invocazioni escatologiche. Tutta l’assemblea già aveva acclamato dopo il racconto dell’istituzione: “Annunciamo la tua morte Signore, proclamiamo la tua resurrezione nell’attesa del tua venuta”. La Chiesa manifesta la sua consapevolezza che ogni eucaristia che lei celebra è sempre invocazione della venuta del regno di Dio, della venuta nella gloria del Signore.

Questo valore escatologico dell’eucaristia che con la preghiera del *Padre nostro* si evidenzia, è ripreso dalle parole che seguono: “Liberaci Signore da tutti i mali, concedi la pace ai nostri giorni, e con l’aiuto della tua misericordia vivremo sempre liberi dal peccato e sicuri da ogni turbamento, nell’attesa che si compia la beata speranza e venga il nostro salvatore Gesù Cristo”. Si chiede al Signore di liberarci “da tutti i mali”: certo lo si chiede per la nostra vita presente, ma questa è anche una domanda escatologica, perché solo nel regno saremo davvero liberati da tutti i mali. “Concedi la pace ai nostri giorni”, certo la pace qui ora sulla terra, ma la pace senza fine sarà quella del regno. “E con l’aiuto della tua misericordia saremo sempre liberi dal peccato e sicuri da ogni turbamento”: certo, chiediamo al Signore di liberarci dal peccato, così niente e nessuno ci turberà più. Ma sappiamo anche che questo “vivremo sempre liberi dal peccato e sicuri da ogni turbamento” si compirà solo nel regno del Padre. “Nell’attesa che si compia la beata speranza”, noi chiediamo a Dio tutto questo nell’attesa del compimento, vivendo la *beata spes*. Questa è un’espressione dell’apostolo Paolo che nella lettera a Tito afferma: “Nell’attesa della beata speranza (*expectantes beatam spem*) e della manifestazione della gloria del nostro grande Dio e salvatore Gesù Cristo” (2,13). Noi cristiani siamo coloro che vivono della beata speranza del ritorno del Signore nella gloria. Allora, solo allora saremo liberati da tutti i mali, vivremo nella vera pace, saremo liberi dal peccato e al riparo da ogni turbamento.

L’apostolo Giovanni contemplando nell’Apocalisse la Gerusalemme celeste può cantare: “Ecco io vedo un cielo nuovo e una terra nuova, perché il cielo e la terra di prima sono passati...” Giovanni ascolta una voce forte che viene dal trono e dice: “Dio sarà il Dio con loro e asciugherà ogni lacrima dai loro occhi, la morte non ci sarà più, né il lutto né il lamento, né il dolore perché le cose vecchie sono passate”.

Ecco la risposta alla nostra preghiera: liberaci da tutti mali, concedici la pace, liberaci dal peccato e da ogni turbamento. È in questa *beata spes* che l'assemblea trova la ragione e la forza per acclamare: "Tuo è il regno, tua è la potenza e la gloria nei secoli". Un'acclamazione che è una vera e propria confessione di fede e di speranza. Nel *Padre nostro* si è pregato "venga il tuo regno" e qui si confessa "tuo è il regno".

Ecco, dunque, una prima ragione per la quale la preghiera del *Padre nostro* e di ciò che segue, è un rito di comunione, un rito già eucaristico, perché è l'eucaristia ci fa vivere la *beata spes*, facendo di noi uomini e donne capaci di speranza. La speranza nella vittoria sul peccato, sulla morte, sul male. L'eucaristia è dunque il cibo che nutre la nostra fede, per giungere a una fede salda; nutre la nostra speranza, per far nostra una speranza certa; e nutre la nostra carità, affinché possiamo vivere una carità laboriosa.

2) Pregando il *Padre nostro* a quale Dio i cristiani affermano di comunicare?

Ci basti qui evocare una delle formule possibili con le quali il celebrante che presiede l'eucaristia introduce il *Padre nostro*: "Prima di partecipare al banchetto dell'eucaristia, segno di riconciliazione e vincolo di unione fraterna, preghiamo insieme come il Signore ci ha insegnato". Questa formula introduttiva, da due definizioni del banchetto dell'eucaristica: esso "segno di riconciliazione" e "vincolo di unione fraterna". Due espressioni che sono nient'altro che due citazioni di sant'Agostino, che nel *Commento al vangelo di Giovanni* parlando del mistero dell'eucaristia esclama: "*O sacramentum pietatis! O signum unitatis! O vinculum caritatis!*" ("O sacramento dell'amore! O segno di unità! O vincolo di carità") (26,13). Se l'eucaristia è il vincolo di carità fraterna, ovvero dell'amore fraterno, allora si comprende perché noi cristiani prima di accostarci al banchetto eucaristico preghiamo Dio chiamandolo "Padre nostro". In questo modo, invocando Dio come padre, noi confessiamo non solo di essere suoi figli, ma al tempo stesso confessiamo di essere tra di noi fratelli e sorelle.

"Fratelli e sorelle" così, fin dall'inizio, la liturgia ci chiama, ci interpella, ma anche situa gli uni rispetto agli altri come fratelli e sorelle. In altre parole, è nella nostra qualità di fratelli e sorelle che noi cristiani entriamo nella liturgia, facendo così della nostra comunione non una qualsiasi comunione, ma come una comunione di fratelli e sorelle. La liturgia insistentemente si rivolge a noi dicendoci: "Fratelli, sorelle, per di celebrare degnamente i santi misteri...", "Confesso a Dio onnipotente e a voi fratelli..."; "Pregate, fratelli e sorelle, perché portando all'altare la gioia e la fatica di ogni giorno..."; "Ricordati del nostro fratello, della nostra sorella che hai chiamato a te da questa vita". L'abitudine nel sentirsi interpellati in questo modo dalla liturgia, può rischiare di farne perdere tutto il senso e la forza, fino a

essere tentati di scambiare il tema «fratello e sorella» in un semplice appellativo, un'altra maniera possibile di dire "signore e signori", "carissimi", e così via. Ma cosa significa essere fratelli e sorelle, e perché la liturgia utilizza questo tipo di relazione umana tra le tante possibili? Ci basti qui brevemente evocare tre elementi maggiori.

- Anzitutto, chiamandoci fratelli e sorelle la liturgia indica che noi cristiani abbiamo in comune una medesima origine. Essere fratelli e sorelle ci porta a considerare che noi non siamo la nostra origine e, al tempo stesso che noi non siamo l'origine dell'altro che è mio fratello o mia sorella: sono il padre e madre la comune origine dei fratelli. La fraternità ci costringe, dunque, a due rinunce: la rinuncia a essere l'origine dell'altro e la rinuncia a essere l'unico. Sì, chiamando l'altro fratello io rinuncio anche all'unicità: quando, infatti, riconosco di avere un fratello e una sorella riconosco di non essere figlio unico. Dunque, il legame di fraternità dice il riferimento comune all'unica origine, al Padre: per questo nella liturgia si prega "Padre nostro", l'*oratio communis*, come la chiamano i Padri della Chiesa, la preghiera di comunione.

- In secondo luogo, la fraternità non è né una virtù, né un dovere. Essere fratello o sorella non è una virtù morale, e neppure un dovere, ma un fatto: fratelli e sorelle si nasce. Detto altrimenti, si è fratelli e sorelle prima di volerlo diventare, prima di sforzarsi a esserlo. Tuttavia, l'amore fraterno non ha nulla di automatico, anzi, paradossalmente è il meno naturale, il meno facile. Dal fratello, infatti, non si riceve la vita: lui non mi è né padre né madre. Io non gli do la vita: lui non mi è né figlio, né figlia. Con mio fratello o con mia sorella io non do la vita: non mi è né sposo, né sposa. Anzi, tutta l'esperienza umana lo dimostra: il fratello e la sorella possono essere rivali nell'amore della madre e del padre. Un solo cammino per diventare e per essere fratello: non l'affinità, ma il riconoscimento di una filiazione comune.

- Infine, la fraternità dice che siamo figli di uno stesso padre e di una stessa madre, ma al tempo stesso dice anche che siamo diversi. Differenza nella somiglianza, quella che c'è anche fisicamente tra i fratelli e le sorelle, ma somiglianza nella diversità. Nessuno come un fratello desidera affermare la propria differenza rispetto all'altro fratello. I fratelli si assomigliamo, ma non siamo interscambiabili, sovrapponibili: tutti sono unici ma non nel senso dell'esclusione, ma della comunione. La Chiesa è una comunione di fratelli e sorelle, diversi tra loro ma che ricercano la comunione, non nell'assimilazione ma nella differenza. Nella Chiesa siamo una comunione di fratelli e sorelle, ma nella differenza. Una comunione non di identici, perché altrimenti sarebbe uniformità, non comunione. La comunione vera, la comunione ricca e feconda è sempre una comunione nella diffe-

renza. Questa è la vera comunione eucaristica alla quale la Chiesa tende.

Dunque, pregando il *Padre nostro* noi compiamo già un vero e proprio atto di comunione: ovvero confessiamo che Dio è nostro Padre e noi ci riconosciamo suoi figli e fratelli e sorelle tra di noi, che invocano e vivono nell'eucaristia la comunione con lui e tra di noi. Pregare il *Padre nostro* è già fare la comunione.

2. Lo scambio della pace

Solo nella liturgia romana, lo sappiamo, lo scambio della pace è posto nei riti di comunione. Nella liturgia ambrosiana, in quella mozarabica e in tutte le liturgie orientali lo scambio di pace avviene prima della presentazione delle offerte, perché queste liturgie obbediscono senza glossa al comando del Signore: «Se presenti la tua offerta all'altare, e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualcosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare e va prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna ad offrire il tuo dono» (Mt 5,23).

È straordinario il fatto che la Chiesa abbia fatto un'esegesi liturgica di questa parola di Gesù e così abbia quasi materialmente seguito, *sine glossa*, questo comando del Signore. Prima di portare le offerte all'altare la liturgia chiede ai cristiani di riconciliarsi gli uni gli altri, di perdonarsi, di accogliersi gli uni gli altri. L'offerta, l'altare e il fratello: «e lì ti ricordi... tuo fratello», vale a dire lì davanti all'altare, quasi che l'altare rimandi da se stesso al fratello. Gesù con queste parole fa dell'altare la memoria del fratello, così che andando verso l'altare non si va solo verso Dio, ma anche verso il fratello anzi, sembra dire Matteo, non si può andare all'altare di Dio senza andare al fratello. Non si può fare la comunione al sacramento dell'altare senza essere in comunione con il "sacramento del fratello", secondo l'espressione attribuita a Giovanni Crisostomo.

Cos'altro è l'assemblea eucaristica se non un *convenire in unum*, un tendere all'unità che deve però trovare conferma nell'unità dei cuori, nella disponibilità a perdonare e a ricevere il perdono, nella riconciliazione reciproca. Un antichissimo documento cristiano del IV secolo, la *Didascalia apostolorum*, raccomanda:

"O vescovi, affinché le vostre preghiere ei vostri sacrifici siano graditi, quando vi riunite in assemblea eucaristica per pregare, il diacono deve dire ad alta voce: 'C'è qualcuno che ha qualcosa contro il prossimo?'; in modo che se ci sono persone che sono in lite tra loro o tra loro vi è una controversia giudiziaria, tu li possa convincere a stabilire la pace fra loro" (II,54,1).

Davvero, le gelosie, le rivalità, le invidie, le contese, sono nemici mortali della

comunione, della *koinonia* ecclesiale, e sono non un problema di “ordine”, ma un peccato contro Dio e una minaccia contro l’unità del popolo. Ancora la *Didascalia apostolorum* esorta: “Chi è in lite contro il prossimo, diminuisce il popolo di Dio e pecca contro Dio” (II, 56,2). Come scambiare il segno di pace, il “bacio santo” come lo chiama Paolo e conservare nel cuore rancore verso il fratello? Partecipare in modo autentico all’eucaristia comporta che si sappia vivere con autenticità la carità nelle relazioni umane. Sì, fratelli e sorelle, nella nostre comunità cristiane almeno la carità sia autentica, secondo l’esortazione di Paolo: “la carità non abbia finzioni”. Se la carità non è autentica, neppure la nostra eucaristia sarà autentica sebbene sia lecita e valida.

La liturgia romana pone lo scambio di pace immediatamente prima dell’atto di comunione. Anche posto qui, lo scambio della pace mantiene tutto il suo valore di perdono, di riconciliazione, di carità, mantiene cioè la necessità di “voltarsi verso il fratello” prima di accostarsi all’altare, e a questo aggiunge la comprensione che la pace, la riconciliazione è frutto dell’azione di grazie al Padre: la pace è dono di Dio, perché il nostro Dio è Dio della pace. Per questo una delle formule con la quale il diacono invita l’assemblea al gesto di pace dice: “Come figli del Dio della pace, scambiatevi un gesto di comunione fraterna”. La pace è dono di Dio, ma essa ci viene data attraverso la mediazione del fratello che ce la trasmette. Questo dice che noi non saremo mai in comunione con Dio se non quando siamo nella pace con i nostri fratelli e le nostre sorelle. In un antico testo della liturgia irlandese, il *Messale di Stowe*, allo scambio di pace il diacono si rivolge all’assemblea dicendo: “La pace e la carità del nostro Signore Gesù Cristo, e la comunione di tutti i santi sia sempre con voi”. La pace del Signore non è mai disgiunta dalla comunione dei santi, ovvero dei fratelli e delle sorelle nella fede.

Nella liturgia bizantina, lo scambio della pace precede la professione di fede, e così il diacono invita i fedeli a scambiarsi la pace dicendo: “Amiamoci gli uni gli altri per confermare in un solo cuore la nostra fede”. Il perdono è la condizione per l’autentica professione di fede, perché è solo da una medesima carità in Cristo che nasce l’unità della stessa fede in Cristo. Allora, scambiandosi la pace i fedeli, nella liturgia bizantina, si dicono l’un l’altro: «Cristo con te», rispondendo: «Ieri, oggi e sempre».

Per il suo grande valore non banalizziamo mai il gesto di pace, magari pensando: “Non so chi sia il mio vicino, è un perfetto sconosciuto, non ho nulla da perdonargli e lui non ha nulla da perdonare a me”. In realtà quell’uomo che ti sono vicino è “un fratello per il quale Cristo è morto”. Quell’uomo che ti è vicino, per il fatto stesso che sta con te in quell’assemblea, condivide con te la stessa fede, è tuo fratello nella fede. Dando la pace a lui e ricevendo la pace da lui, tu la scambi

con tutti i tuoi fratelli. Prima di andare all'altare voltati verso tuo fratello, scambia con lui una parola, semplice, "la pace sia con te" o "la pace di Cristo". Scambia uno sguardo con lui, guarda il volto del tuo fratello, e allora il gesto diventerà vero, autentico: mani che si tendono, un abbraccio, e con i più intimi anche un bacio che in quel momento è un bacio santo, ovvero un bacio scambiato tra i santi. Per questo il gesto di pace ha un grande valore, non dobbiamo banalizzarlo scambiandolo superficialmente e distrattamente con tutti. È un gesto simbolico, fatto con le due o tre persone che mi sono vicine, io simbolicamente lo scambio con tutti. Anche se il rituale non prevede espressamente lo scambio della pace, sappiate discernere le persone e le situazioni per le quali questo gesto può essere segno di una comunione fraterna desiderata dal malato che vive spesso solo, separato e a volte anche abbandonato dai suoi cari.

Il teologo e liturgista ortodosso Alexander Schmemmann ha scritto: "Per i primi cristiani [lo scambio della pace] non era soltanto un simbolo d'amore, né una semplice memoria, ma era un atto sacramentale"¹. Ricevere la pace e trasmetterla, dunque, è anch'esso un rito di comunione, perché già il ricevere la pace dal fratello e dare la pace al fratello è vera comunione con Dio, è vera eucaristia. Il gesto di pace è atto sacramentale.

3. Frazione del pane

Il rito della frazione del pane rinnova, come *mimesi*, ovvero come ripetizione il gesto compiuto da Gesù nell'ultima cena: "Prese il pane, rese grazie, lo spezzò e lo diede". Così nella Chiesa apostolica la celebrazione eucaristica era chiamata semplicemente "frazione del pane". Ne sono testimonianza i cosiddetti sommari degli Atti degli apostoli, dove si narra che nella comunità cristiana di Gerusalemme i cristiani "erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere" (At 2,42). È per questo che il primo e più antico nome dell'eucaristia è "pane spezzato", il *plasma*, letteralmente "lo spezzato" come è chiamato nella *Didaché*. Il gesto della frazione del pane appartiene alla cena ebraica, e ha come prima necessità quella che vi sia un pezzo di pane per ogni commensale. Ma fatto da Gesù nell'ultima cena questo gesto assume un significato particolare, il significato che Gesù stesso gli dà quando compiendolo dice: "Prende e mangiatene tutti, questo è il mio corpo che sarà dato per voi". Spezzando il pane e dandone a ciascun discepolo un pezzo, Gesù indica che egli ha spezzato e dato la sua vita per amore di ogni uomo.

¹ A. SCHMEMMANN, *L'eucaristia sacramento del Regno*, Magnano 2005, p.185.

L'apostolo Paolo nella prima lettera ai cristiani di Corinto utilizza questo gesto liturgico per dare ragione del mistero, al tempo stesso, dell'eucaristia e della Chiesa. Scrive Paolo: "Il pane che noi spezziamo non è forse comunione al corpo di Cristo? Il calice della benedizione che noi benediciamo non è forse comunione al sangue di Cristo? Poiché c'è un solo pane per noi tutti, uno solo è il corpo formato da noi che partecipiamo al pane unico" (1Cor 10,16-17). L'immagine è molto semplice: un solo pane, un solo corpo: mangiando dell'unico pane noi formiamo l'unico corpo, la Chiesa corpo di Cristo.

Sì, lo scopo per il quale noi cristiani celebriamo l'eucaristia è diventare il corpo di Cristo. La trasformazione del pane e del vino in corpo e sangue di Cristo per l'azione dello Spirito Santo, non è, infatti, fine a se stessa, ma i doni sono trasformati perché coloro che ne mangiano diventino ciò che ricevono. Questa è la dinamica delle due epiclesi, l'epiclesi sui doni e quella sui comunicandi. Così prega la Chiesa nell'epiclesi sui comunicandi della seconda preghiera eucaristica del *Messale romano*: «Per la comunione al corpo e al sangue di Cristo lo Spirito santo ci riunisca in un solo corpo». Sono due i corpi posti qui in relazione: il corpo eucaristico e il corpo ecclesiale. L'uno è finalizzato all'altro: il fine proprio del corpo eucaristico è formare il corpo ecclesiale, così che la verità del corpo eucaristico è il corpo ecclesiale.

La frazione del pane è anch'essa già un atto di comunione, in quanto spezzando quell'unico pane eucaristico in tante parti, una per ogni partecipante, coloro che ne mangeranno diventeranno un solo corpo: la Chiesa di Cristo.

La frazione del pane è sempre accompagnata dal canto dell'*Agnello di Dio*. Giovanni il Battista rese testimonianza a Gesù dicendo: "Ecco l'agnello di Dio, colui che toglie il peccato del mondo" (Gv 1,29). E sappiamo che il titolo di Agnello di Dio proviene dal quarto canto del servo del Signore del profeta Isaia: "Era come agnello condotto al macello... afono non ha aperto la bocca" (Is 53,7). La sovrapposizione delle immagini del Servo e dell'Agnello erano immediate in quanto in aramaico il termine *talya*, agnello, può significare anche servo, o anche figlio. È dunque di grande effetto cantare l'*Agnello di Dio*, mentre il pane è spezzato. Quel canto dà la parola al gesto: lo spezzare il pane è il memoriale della vita spezzata da Gesù, della sua vita data *propter nos*. E noi cantiamo Agnello di Dio, Servo del Signore, Figlio di Dio, abbi pietà di noi. L'eucaristia è l'agnello pasquale immolato, è il Servo del Signore che è offerto la sua vita "in riscatto per tutti", è tutta la vita del Figlio.

La liturgia unisce queste immagini dell'Agnello, del Servo, del Figlio e, terminata la frazione del pane, presentando all'assemblea un frammento di questo pane fa dire: "Beati gli invitati alla Cena del Signore: ecco l'Agnello di Dio, che toglie il peccato del mondo". In realtà il testo latino dice: "*Beati qui ad cenam Agni vocati sunt*", beati gli invitati al banchetto delle nozze dell'Agnello che è una citazione letterale di Apo-

calisse 19,9. E per l'Apocalisse il banchetto delle nozze dall'Agnello è la liturgia celeste celebrata dalla folla immensa di redenti. L'eucaristia è già partecipazione al banchetto eterno del regno.

Vorrei sottolineare un ultimo aspetto del rito della frazione del pane, ovvero il valore della risposta dell'assemblea a questo invitatorio: "O Signore non sono degno di partecipare alla tua mensa, ma di' soltanto una parola e io sarò salvato". Lo sapete bene che questa è la risposta che quel centurione romano che chiede a Gesù la guarigione di un suo servo, dà a Gesù quando gli dice: "Io verrò e curerò" (Mt 8,7). Il centurione gli risponde: "Signore, io non sono degno che tu entri sotto il mio tetto, ma di soltanto una parola e il mio servo sarà guarito". In realtà il testo latino della liturgia è identico a questa frase del centurione: "Domine, non sum dignus, ut intres sub tectum meum, sed tantum dic verbo, et sanabitur anima mea (puer meus)".

Questo "et sanabitur anima mea" che il Messale italiano ha voluto tradurre con "e io sarò salvato", penso possa dire qualcosa di importante soprattutto per voi ministri della comunione. Il vostro ministero si adempie soprattutto nel portare la comunione agli infermi, agli ammalati a coloro che sono impediti per malattia di partecipare alla celebrazione eucaristica. "Et sanabitur anima mea". Gesù dice al centurione: "Io verrò e curerò" il tuo servo (Mt 8,7); e voi quando portate e mostrate il pane eucaristico all'ammalato egli confessa: "O Signore, non sono degno di partecipare alla tua mensa, ma di soltanto una parola *et sanabitur anima mea*", e io sarò guarito. L'eucaristia come un venire del Signore e un curare del Signore, un essere vicino alla malattia.

Frère Roger priore di Taizé nel suo diario ha scritto: "Un giorno a Calcutta, sono andato in un lebbrosario. Ho visto un lebbroso innalzare le braccia, con quello che gli restava delle mani, e mettersi a cantare queste parole: 'Dio non mi ha inflitto un castigo, io lo canto perché la mia malattia è diventata una vista di Dio'... Cristo non assiste mai passivamente al dolore degli esseri umani. Risorto, accompagna ognuno nella sua sofferenza al punto che c'è un dolore di Dio, un dolore di Cristo"².

L'eucaristia è il corpo del Cristo risorto presente alla sua Chiesa, presente e vicino a ogni uomo, vicino a ogni uomo che soffre, soffrendo con lui.

4. Distribuzione dell'eucaristia

Eccoci al momento in cui i santi doni sono donati e ricevuti. Come ministri della comunione svolgete qui un ruolo preciso, specifico deponendo nelle mani dei fe-

² FRÈRE ROGER DI TAIZÉ, *Una fiducia molto semplice. Antologia degli scritti*, M. Fidanzio (ed.), Cinisello Balsamo (Milano) 2005, p. 84.

deli il pane eucaristico, il corpo del Signore. Di questo rito vorrei mettere in luce i gesti e le parole. I gesti compiuti dai fedeli sono due: l'andare in processione verso l'altare e disporre le mani per ricevere il dono. Le parole pronunciate sono poche e semplici: il ministro dice "Il Corpo di Cristo", "Il sangue di Cristo". Il fedele risponde dicendo "Amen".

La processione di comunione contiene in sé un significato molto particolare. Ordinariamente, ed è bene che sia così, ogni fedele non riceve l'eucaristia al posto in cui si trova ma egli è invitato a lasciare quel posto e ad andare verso l'altare. Così compie un movimento, intraprende un cammino manifestando che l'eucaristia è il pane per l'*homo viator*, per l'uomo in cammino, è davvero il viatico il pane per il viaggio come la manna per Israele, come il pane per il profeta Elia; quel pane che il Signore non fa mai mancare a chi cammina con lui. Ciascuno compie questo cammino non da solo ma con i fratelli e le sorelle nella fede, formando la processione di un popolo, indicando così che questa non è solo la condizione personale di ciascuno ma è anche la condizione di tutti i cristiani che nella Chiesa formano il popolo in cammino verso il Regno. La processione di comunione diviene così l'immagine, quasi la visione dell'umanità che va a Dio, ciascuno nella propria condizione. Così la descrive in modo suggestivo ed emozionante lo scrittore francese Christian Bobin il quale, nella Messa del giorno di pasqua, vedendo la gente mettersi in processione scorge in essa la visione di ciò che sarà la resurrezione:

"Al momento della comunione, durante la Messa di Pasqua, la gente si alza in silenzio, raggiungeva il fondo della Chiesa attraverso la navata laterale, poi tornava a piccoli passi stretti nella navata centrale, avanzando fino al coro dove riceveva l'ostia da un prete barbuto con gli occhiali cerchi d'argento, aiutato da due donne con il volto indurito dall'importanza del ruolo, quel genere di donne senza età che cambiano i gladioli sull'altare prima che marciscano e si prendono cura di Dio come di un vecchio marito stanco. Seduto in fondo alla Chiesa, in attesa del mio turno per unirmi alla processione, guardavo le persone, i loro abiti, le loro schiene, le loro nuche, il profilo dei loro visi. Per un secondo mi si è aperta la vista ed è l'umanità intera, i suoi miliardi d'individui, che ho scoperta avvolta in questa colata lenta e silenziosa: vecchi e adolescenti, ricchi e poveri, donne adultere e ragazzine seriose, pazzi, assassini e geni, tutti che raschiavano con le scarpe le lastre fredde e gibbose della Chiesa, come

³ CH. BOBIN, *Resuscitare*, Milano 2003, p.9.

mori che uscivano senza impazienza dalla loro notte per andare a mangiare la luce. Allora ho capito che cosa sarebbe stata la resurrezione e quale sbalorditiva calma l'avrebbe preceduta"³.

Giunto davanti al ministro il fedele compie anzitutto un gesto semplice e intenso al tempo stesso: apre le mani per ricevere l'eucaristia. Aprendo le sue mani già dice la sua disposizione interiore, l'atteggiamento del suo spirito: egli ha lasciato il suo posto, si è messo in fila e ora è lì per accogliere un dono. Chi vuole prendere da sé qualcosa, chi vuole impossessarsi, non apre le mani ma le allunga. Aprire le mani significa già riconoscere non solo che sei pronto a ricevere qualcosa, ma che ti trovi davanti a qualcuno che ti dona: il donatore viene prima del dono perché ne è l'origine. Il donatore è più importante del dono stesso. Nel rito di comunione il donatore è il Signore che fa dono non di qualcosa ma di sé, del suo corpo. Il ministro è in quel momento semplice segno di tutto questo. L'eucaristia non la si prende da sé ma la si riceve perché la salvezza in Cristo, di cui il pane eucaristico è sacramento, è dono del Padre.

I gesti del dare e del ricevere sono accompagnati da brevi parole: "Il Corpo di Cristo", "Il Sangue di Cristo" e un semplice "Amen", la parola più breve di tutta la liturgia. Sant'Agostino, rivolgendo ai neofiti una catechesi mistagogica su ciò che essi hanno vissuto nella veglia pasquale, spiega ai neofiti il senso di queste parole e dice loro:

"Se voi siete il corpo e le membra di Cristo, sulla mensa del Signore è posto il vostro mistero: voi ricevete il vostro mistero. A ciò che siete rispondete: *Amen* e rispondendo lo sottoscrivete. Ti si dice infatti: il corpo di Cristo, e tu rispondi *Amen*. Sii membro del corpo di Cristo, perché il tuo *Amen* sia vero ... Siate ciò che vedete e ricevete ciò che siete (*Estote quod videtis, et accipite quod estis*)»⁴.

Essere ciò che si riceve: il corpo di Cristo. Per questo, l'espressione "comunione" non indica unicamente l'atto di nutrirsi del Corpo del Signore, ma anche la ragione, il fine, lo scopo per cui i cristiani si nutrono dell'eucaristia: fare la comunione per essere una Chiesa comunione. Per questo, ogni volta che voi ministri della comunione dite "Il Corpo di Cristo", voi non pronunciate una definizione con la quale la liturgia vi fa dire semplicemente ciò che si riceve. Infatti, la liturgia non fa dire: "Questo è il corpo di Cristo", e neppure "Il Corpo di

⁴ *Sermo* 272, PL 38,1247-48.

Cristo” ma unicamente: “Corpo di Cristo”; perché questa non è unicamente una formula dimostrativa o affermativa, ma anche esortativa. Elevare davanti agli occhi del fedele il pane eucaristico dicendo “Corpo di Cristo”, non significa solo confessare nella fede che quel pane che il fedele sta per ricevere è il Corpo del Signore, ma anche affermare il significato di ciò che per il fedele comporta il ricevere quel pane: diventare corpo di Cristo. Anche a questo il fedele dice il suo “Amen”. “Ti si dice infatti: il corpo di Cristo – afferma Agostino - e tu rispondi Amen. Sii membro del corpo di Cristo, perché il tuo Amen sia vero”.

Conclusione

Abbiamo cercato di fare mistagogia dei riti di comunione, e abbiamo compreso che l’eucaristia è mistero di comunione con Dio e con i fratelli. L’eucaristia è celebrazione dell’alleanza stipulata in Cristo con la sua Pasqua di morte e resurrezione. Siete ministri di questa comunione, ministri del corpo del Signore che è l’eucaristia, ma al tempo stesso siete ministri e servi delle membra più sofferenti del corpo del Signore. Voi servite il “sacramento dell’altare” e “il sacramento del fratello”. A buon titolo, se non nel rito certamente nella vita, anche a voi è rivolta il monito espresso dalla formula con la quale il vescovo consegna il pane e il calice agli accoliti nel rito di istituzione:

“Ricevi il pane e il vino
per la celebrazione dell’eucaristia
e la tua vita sia conforme a questo servizio
alla tavola del Signore e della Chiesa”.

Il servizio dei ministri straordinari della comunione nella pastorale della salute: la relazione con l'ammalato fondamento e via per l'evangelizzazione

mons. Andrea Manto

Premessa

Nel giugno del 2006 la Commissione Episcopale per il servizio della carità e la salute della CEI ha pubblicato la nota pastorale dal titolo "Predicate il Vangelo e curate i malati. La comunità cristiana e la pastorale della salute". Si tratta di un documento che segna una tappa importante nel cammino della pastorale della salute in Italia. Già nel titolo, infatti, i vescovi evidenziano la necessità di integrazione tra la vita della comunità cristiana in parrocchia e la pastorale del mondo sanitario, per rispondere efficacemente alle sfide che i temi della salute e della malattia pongono oggi alla Chiesa e alla società.

Nel testo si dichiara in maniera esplicita la necessità "di sostenere l'integrazione della pastorale sanitaria nella pastorale d'insieme delle comunità cristiane" (n.4), stabilendo una continuità tra la pastorale della salute nei luoghi di cura e la pastorale ordinaria della parrocchia e persino "sviluppando forme di collaborazione tra le cappellanie ospedaliere e le comunità ecclesiali territoriali" (*ibidem*). Inoltre, i vescovi in più punti raccomandano la visita frequente ai malati nelle strutture sanitarie e nelle loro case e individuano nel ministro straordinario della comu-

nione una figura chiave. In particolare, riguardo al servizio che questi svolge a favore dei malati affermano che: "Si tratta di una ministerialità da promuovere e da valorizzare come segno di una comunità che si fa vicina al malato e lo ha presente nel cuore della celebrazione eucaristica, come membro del corpo di Cristo, a cui va offerta la cura più grande" (n.65).

Questa indicazione dei vescovi ci aiuta da un lato a riflettere sulla natura propria di tale ministerialità, che si indirizza originariamente proprio verso chi è impedito a partecipare fisicamente alla celebrazione comunitaria dell'Eucaristia. D'altro canto, la guida dei nostri pastori ci aiuta a guardare con realismo agli esiti dell'allungamento della vita media degli uomini e delle donne e dell'invecchiamento della popolazione. Tale fenomeno, a cui stiamo assistendo ormai progressivamente da oltre trent'anni, è comune a tutto il mondo a più avanzato sviluppo economico e riguarda una fascia sempre più larga di persone. Mai, infatti, nella storia dell'umanità si è verificato un così forte incremento del numero di anziani, con il conseguente aumento delle malattie croniche invalidanti legate all'età e maggior bisogno di assistenza, che ricade sia sui familiari e sugli operatori sanitari, sia sulla comunità civile ed ecclesiale.

Nel contesto dell'Europa, l'Italia detiene il primato di nazione demograficamente più anziana e nello stesso tempo mantiene ancora una pratica religiosa e una richiesta di sacramenti più alta della media europea.

Se mettiamo insieme il dato demografico dell'invecchiamento, la richiesta dei sacramenti della popolazione anziana e la riduzione del numero dei ministri ordinati, appare evidente la difficoltà a far fronte alle necessità spirituali di una porzione di popolo di Dio in situazione di particolare fragilità. Ci rendiamo facilmente conto, perciò, di quanto il servizio dei fedeli laici, e in particolare dei ministri straordinari della comunione, diventi sempre più necessario per rispondere ai bisogni di tanti nostri fratelli anziani o malati e per supportare i sacerdoti nel loro impegnativo ministero.

L'Istruzione del 15 agosto 1997 "Su alcune questioni circa la collaborazione dei fedeli laici al ministero dei sacerdoti"¹ ricordava opportunamente che: "Occorre tener presente l'urgenza e l'importanza dell'azione apostolica dei fedeli laici nel presente e nel futuro dell'evangelizzazione. La Chiesa non può prescindere da quest'opera, perché è connaturale ad essa, in quanto Popolo di Dio, e perché ne ha bisogno per realizzare la propria missione evangelizzatrice" (Premessa).

La sottolineatura del ruolo dei laici nell'evangelizzazione, che si trova pratica-

¹ CONGREGAZIONE PER IL CLERO (e altri dicasteri), Istruzione su alcune questioni circa la collaborazione dei fedeli laici al ministero dei sacerdoti (15 agosto 1997)

mente all'apertura del documento (secondo capoverso della Premessa), ci permette di inquadrare meglio quanto poi viene indicato circa il servizio dei laici come ministri straordinari della comunione (articolo 8) e nel loro apostolato per gli infermi (articolo 9). In pratica, l'intero documento vuole far emergere la corresponsabilità di tutto il popolo di Dio nell'evangelizzazione e la peculiarità dell'apporto che i laici possono fornire, nelle forme opportune, con l'aiuto spirituale e materiale verso gli infermi.

Nella pastorale della salute oggi si avverte in modo urgente la necessità di una nuova evangelizzazione che sappia portare in maniera forte e concreta la Buona Novella di Cristo a chi vive la sofferenza nella propria carne e a chi è chiamato a prendersi cura dei sofferenti (*in primis* familiari, volontari, operatori sanitari).

1. I ministri straordinari della comunione nella pastorale della salute

I ministri straordinari della comunione vengono istituiti con lo scopo di supplire alle circostanze in cui i ministri ordinati siano insufficienti (può accadere, per esempio, quando le chiese sono particolarmente affollate), ma in particolar modo essi sono istituiti "per portare le sacre specie, soprattutto in forma di Viatico, agli ammalati che si trovino in pericolo di morte oppure quando il numero degli infermi, soprattutto negli ospedali o in istituti simili, richieda l'opera di più ministri"². Un ministro straordinario quando porta la comunione a un malato interagisce sempre con una persona in una situazione delicata e a volte critica. Si viene a contatto con le ferite della disabilità, di malattie croniche gravi, di depressioni invalidanti o anche di persone in lutto nelle quali è sicuramente più forte il dolore della ferita che la speranza di poterla riparare. Si tratta quindi di situazioni complesse in cui la persona sofferente pone sempre, anche se non sempre esplicitamente, una richiesta d'aiuto. D'altra parte nessuno, nemmeno il ministro della comunione, ha in sé la capacità e la forza di rispondere *in toto* a quella richiesta. In quel contesto il ministro può solo *farsi compagno di strada* del malato e dei suoi familiari in un percorso che passa necessariamente per la ricerca di una relazione e di un senso, o più propriamente di una relazione che dia senso e consolazione. Una relazione che non deve rimandare in primo luogo al ministro stesso e alla sua capacità ed esperienza nell'ascoltare o assistere il malato. Il centro è l'Eucaristia, è il mettersi tutti nelle mani di Cristo, l'"affidarsi", e non solo l'avere fiducia, poiché come sottolineato nel Messaggio di Sua Santità Benedetto XVI per la XVI Giornata Mondiale del Malato (2008) "proprio dall'Eucaristia la pastorale della salute deve attingere la forza spirituale necessaria a

² S. CONGREGAZIONE PER LA DISCIPLINA DEI SACRAMENTI , Istruzione *Immensae Caritatis* (29 gennaio 1973)

soccorrere efficacemente l'uomo e ad aiutarlo a comprendere il valore salvifico della propria sofferenza" (n.4).

L'incontro con il malato è un incontro con una persona che quasi sempre ha su di sé più di una sofferenza. Oltre al disagio fisico l'ammalato è infatti afflitto dai problemi sociali, ad esempio quelli costituiti dall'accesso difficile alle terapie e all'assistenza, come accade frequentemente per gli anziani soli (in particolare donne vedove) o nel caso delle malattie rare, dove l'assistenza spirituale deve essere estesa a tutta la famiglia che sperimenta nel suo vissuto una situazione invalidante pari a quella del familiare ammalato. Ricorrendo a una immagine evangelica, il ministro straordinario della comunione deve imparare con i suoi comportamenti a favorire il contatto e l'incontro tra la forza salvifica di Gesù presente nell'Eucaristia e il malato. In altre parole egli è chiamato a essere, in un certo qual modo, come il lembo del mantello di Gesù che l'emorroissa vuol toccare per essere guarita (cfr Mc 5,24 e ss). Uno snodo fondamentale, nel quale si gioca la possibilità di essere "il lembo del mantello", è la capacità di cogliere e accogliere la domanda di senso che sempre, seppure in diversi modi, l'ammalato ha dentro di sé.

La domanda di senso è compagna di viaggio nell'esistenza umana, ma si fa più acuta e urgente nel tempo della vecchiaia e della malattia. L'uomo ammalato è nudo e impotente di fronte alla richiesta di senso che prorompe dal dolore e si scopre solo di fronte alla domanda che Cristo sulla Croce rivolge al Padre: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?". Cristo rivolge al Padre la stessa domanda che tutti noi gli rivolgiamo ogni volta che sentiamo gli strappi dolorosi della carne, per ogni separazione e ogni abbandono, per ogni volta che la vita ci rivela il limite dell'esistenza terrena e la sua fragilità. Nella *Montagna incantata* di Thomas Mann l'uomo ammalato si sente "esclusivamente un corpo", sperimenta in maniera nuova e assoluta l'intera fragilità della sua corporeità, e quindi di una delle dimensioni più complesse della sua esistenza: l'essere corpo, l'essere carne e sentire, di quel corpo e di quella carne, la bellezza e il dolore come mai gli era accaduto durante l'intero viaggio della vita. Il tempo della malattia sfida ogni uomo attraverso il corpo a ritrovare ciò che corporeo non è, ma che è altrettanto radicato nella natura umana, e a riconoscere l'inevitabile indissolubilità di queste due dimensioni, facendo appello a un orizzonte che ne concili il significato e che restituisca un senso a un dualismo antico. Precisamente, quella dualità di anima e di corpo di cui ci parla il Cratilo platonico, e alla quale è necessario restituire un'unità per cui il corpo non rimanga semplicemente "carcere" o "tomba" dell'anima, ma ne divenga anche "segno" e custodia, luogo imprescindibile per sperimentare il significato più profondo dell'esistenza umana.

Portare la comunione agli ammalati è un incarico in qualche modo speciale, poiché spesso significa portare Cristo accanto al letto di colui che da Cristo si sente abbandonato, nonostante sia il momento in cui maggiormente invoca una consolazione, una ragione, un senso per la sua condizione. Sicuramente è anche uno di quei momenti in cui è più difficile mostrare i segni della presenza di Cristo che consola e del senso di una Croce che possa illuminare altri angoli della sofferenza. Dove trovare una prospettiva da cui guardare a quel dolore e fare in modo che da essa possa scaturire vita e, soprattutto, amore e fiducia nel guardare alle sofferenze di Cristo per potervi contemplare la propria? E come camminare insieme con il malato verso quella prospettiva?

2. Imparare a essere segno e presenza di un Dio che si prende cura

I ministri straordinari della comunione sono voce e presenza della comunità cristiana accanto a chi soffre e non speciali “fattorini” incaricati di consegnare a un anonimo destinatario, seppure con il massimo riguardo, un “oggetto prezioso” o un “farmaco miracoloso”. Al contrario, proprio il delicato compito di essere voce e presenza della comunità implica la capacità di vedere Cristo nel malato e di essere essi stessi Cristo per il malato, aiutando il sofferente spiritualmente e, quando possibile, anche materialmente, imitando la sollecitudine del Buon Samaritano nella parabola di Luca. Occorre loro, perciò, una solido impianto biblico e catechetico, una spiritualità coltivata e sensibile e una formazione specifica, sia nella gestione della propria e altrui sofferenza, sia nella relazione e comunicazione con l'ammalato.

Tale formazione deve essere innervata dal messaggio biblico sul senso della vita, della sofferenza e della morte, ma non può prescindere dalla conoscenza delle peculiarità del mondo sanitario, dagli elementi fondamentali della psicologia dell'ammalato e della comunicazione con lui. Per stare a contatto con l'ammalato c'è bisogno di una preparazione adeguata che permetta un ascolto maturo della sua sofferenza, senza la quale non può esserci accoglienza e rispetto reciproco, condizioni necessarie perché si possa portare Cristo nelle case in cui abita la sofferenza.

Una formazione tanto necessaria quanto complessa e difficile anche da un punto di vista umano, in una società che nasconde e sfugge in molti modi il confronto con la realtà del dolore e della morte. I ministri straordinari dell'Eucaristia sono invece chiamati alla consapevolezza della propria umanità, della propria impotenza e vulnerabilità attraverso un percorso che apra all'ascolto e sottolinei l'umiltà, segni riflessi della condizione di mancanza che accomuna tutti gli esseri

umani. Si tratta di un processo in totale controtendenza con una società in cui è vincente l'immagine di un uomo che ha fiducia nella sua autonoma capacità di riparare sempre a ogni limite che la vita gli pone davanti. D'altra parte il limite è una questione centrale. Il limite, ogni limite, persino quello supremo e inevitabile della morte, può essere negato o rimosso dall'illusoria idea di onnipotenza che la società della tecnica cerca di veicolare. Oppure, si può scegliere di vivere il proprio limite, di confrontarsi con esso e di abitarlo. Il limite può essere vissuto come un dolore o come un rassegnazione; ma è da lì, sempre, che ha inizio la ricerca di una via per arginare quel limite e convivervi, la ricerca che può diventare il tramite con la pienezza che ci viene offerta dall'incontro con Cristo. Ciò vale tanto per l'ammalato quanto per il ministro straordinario e, anzi, può essere comunicato più efficacemente al malato nella misura in cui il ministro straordinario ne ha fatto esperienza e ne è divenuto consapevole.

Gesù, infatti, è il guaritore ferito perché "per le sue piaghe siamo guariti tutti"(cfr Is 53,5). Per entrare nel dolore degli altri è necessario attraversare il proprio dolore e fare in modo che esso diventi la sorgente di un'empatia profonda. È questa l'unica via efficace attraverso la quale è possibile prendere in carico una sofferenza e alleggerirla, portarla insieme, almeno per un tratto, "compatirla" nella sua accezione etimologica ossia sentirla insieme e, insieme, così, dalla stessa visuale cercare di scorgere la luce oltre la tenebra.

La com-passione è uno dei sentimenti centrali che deve animare la cura, il prendersi cura. Il buon samaritano, infatti, passando accanto all'uomo percosso e sofferente lasciato a terra dai briganti "lo vide", dunque ne fu consapevole, si accorse della sua sofferenza, fino a provarne compassione. Prima ancora che lo lasciasse con olio e vino e che lo accompagnasse alla locanda, lo curò con la presenza, "gli si fece vicino", ribadendo che la fede cristiana è contatto, prossimità, e che non può essere vissuta senza andare incontro all'altro.

Ogni volta che ci accostiamo a qualcuno l'avvicinarsi stesso, lo stare in prossimità, non è mai neutro, poiché nessuna relazione umana autentica può essere neutrale. Ogni incontro che sia davvero tale inevitabilmente ci modifica. In quel contatto si giocano le fragilità e la forza di entrambe le persone che entrano in relazione e che, grazie all'incontro mutano e si spostano dalla propria prospettiva per meglio comprendere quella dell'altro. L'incontro con l'ammalato è un incontro particolarmente complesso poiché spesso è ostacolato da una sofferenza che rende impermeabili e diventa un muro di cinta dal quale inconsciamente si spera che non salga più altro dolore. Incontrare un malato significa prima di tutto accogliere la sua ferita, che ha a che fare sempre con ferite di cui tutti noi, più o meno consapevolmente, portiamo i segni, e da cui cerchiamo di fuggire. Bisogna

accettare entrambi la fatica di scalare quel muro di cinta dietro cui ognuno di noi si è barricato a difesa del dolore di vivere. Perciò è necessario andare incontro al malato camminando "in punta di piedi", cercando con discrezione e delicatezza la direzione di un ingresso, cioè di quel punto in cui il dolore può cessare di essere assordante per far spazio a un dialogo o semplicemente al lasciarsi avvicinare, permettendo che si crei un varco, piccolo o grande, nella barriera creata dalla sofferenza. Entrati in quel varco, bisogna mettersi innanzitutto all'ascolto non di un generico dolore, ma di quel dolore e di come quella persona lo vive dentro di sé e poi lentamente individuare ed esplorare le risorse dell'ammalato, cioè tutto ciò a cui lui si appiglia e che lo tiene attaccato alla vita. I suoi interessi, i suoi affetti, le sue domande, tutto ciò che gli dà sollievo, consolazione e speranza diventa occasione di conoscerlo e servirlo, incarnando nella nostra prossimità il volto di un Dio vicino. Neanche un medico, infatti, e nessuna medicina è capace di curare davvero, né tanto meno di prendersi cura, se rinuncia all'ascolto del malato. Curare non necessariamente significa guarire, ma prendersi cura è possibile sempre. Per prendersi cura, però, è indispensabile una relazione personale, perché ogni persona, e così anche il suo dolore e la sua malattia, sono unici e irripetibili sia sul piano biologico, sia su quello spirituale. È arrogante ogni medicina che in nome del protocollo crede di poter fare a meno dell'ascolto, così come è inutile e altrettanto arrogante ogni consolazione che sa già cosa dire prima del racconto della sofferenza *di quella persona*, con la sua storia e il suo vissuto, che è diverso per ogni essere umano che soffre.

Nell'attraversare la sofferenza altrui il ministro straordinario della comunione è chiamato a ricomprendere la propria, a venire a contatto più profondamente con la verità del corpo, con i limiti della sua precarietà, a fare i conti con l'essere al mondo per un tempo limitato che rende provvisorio ogni bene materiale e necessaria la ricerca di una verità più profonda che restituisca la speranza, virtù teologale che il ministro deve coltivare in sé e alimentare nell'altro. La dimensione del racconto in questo senso è centrale poiché è collegata intimamente a quella dell'ascolto e poiché entrambe partecipano alla costruzione della relazione e dell'apertura che deve essere necessariamente reciproca. Ascoltare significa amplificare tutti i sensi, attraverso lo sguardo, il contatto, l'udito e mobilitare tutti i mezzi espressivi ed emotivi: comunicare con gesti di affetto e attraverso il sorriso e non semplicemente con le parole. La comunicazione, infatti, è molto spesso non verbale e tra i momenti più delicati c'è la gestione del silenzio.

La malattia non ha sempre una cura e non sempre le cure sono capaci di cancellare i segni, la disabilità o il dolore; può accadere che l'esito delle terapie permetta di salvare una vita, lasciandola però segnata per sempre dalla malattia

e dalla disabilità e pertanto difficile da accettare. Non sempre le parole possono spiegare il senso di un'esperienza che è più ampia del mero dolore fisico e le cui radici affondano nel mistero. Ed è la gestione del silenzio che si apre all'attesa di un riconoscimento del dolore, la prova più dura da affrontare nel dialogo che precede o, a volte, segue la comunione degli infermi. E fare in modo che quel silenzio si riempia di senso, si apra al significato della sofferenza e sia un silenzio "compreso" e fecondo, un silenzio di com-passione.

Dunque non si tratta di un ascolto semplice, ma di un ascolto che mette in gioco se stessi e richiede rigore nella concentrazione e l'assoluta capacità di mettere da parte ogni giudizio e di imporre il proprio schema di riferimento o di valori. L'ascolto non si traduce mai in un consiglio, né in una ricetta, e, se pur può mettere da parte la parola, non può abbandonare lo sguardo, il contatto visivo con il volto; un ascolto che non è il tentativo di comprendere intellettualmente e che non coincide con l'identificazione emotiva, ma piuttosto con la capacità di accompagnare le emozioni altrui e accettare di dialogare con la natura di quelle emozioni generate dalla sofferenza.

D'altra parte, tale sofferenza chiede di trasformarsi, di ricomprendersi, secondo un bisogno che è di ciascun uomo, ma dalla sofferenza ciascun uomo naturalmente si ritrae, come scriveva Alda Merini, la poetessa che trovava i suoi versi "intingendo il calamaio nel cielo". Ed è nel dolore che l'uomo può contemporaneamente cercare e negare Cristo, è nel patimento, nello scandalo del dolore che l'uomo, magnificamente descritto da Alda Merini, incontra la paura e la pietà per Cristo e quindi per se stesso, per il Cristo che, facendosi uomo, abbraccia l'umanità nel suo segno più doloroso: «Gesù, / forse è per paura delle tue immonde spine / ch'io non ti credo, / per quel dorso chino sotto la croce / ch'io non voglio imitarti. / Forse, come fece San Pietro, / io ti rinnego per paura del pianto. / Però io ti percorro ad ogni ora / e sono lì in un angolo di strada / e aspetto che tu passi. / E ho un fazzoletto, amore, / che nessuno ha mai toccato, / per tergerti la faccia»³.

Conclusione

Sempre e nuovamente, siamo chiamati a riscoprire che ogni nostro dolore e persino la nostra morte sono uniti e trasformati dalla sofferenza e dalla morte del Signore Gesù. Non a caso, papa Francesco scrive nella *Lumen Fidei*: "Il cristiano sa che la sofferenza non può essere eliminata, ma può ricevere un senso, può diventare atto di amore, affidamento alle mani di Dio che non ci abbandona e, in questo

³ MERINI ALDA, *Corpo d'amore, un incontro con Gesù*, Frassinelli, 2001

modo, essere una tappa di crescita della fede e dell'amore. Contemplando l'unione di Cristo con il Padre, anche nel momento della sofferenza più grande sulla croce (cfr Mc 15,34), il cristiano impara a partecipare allo sguardo stesso di Gesù. Perfino la morte risulta illuminata e può essere vissuta come l'ultima chiamata della fede, l'ultimo "Esci dalla tua terra" (Gen 12,1), l'ultimo "Vieni!" pronunciato dal Padre, cui ci consegniamo con la fiducia che Egli ci renderà saldi anche nel passo definitivo" (n.56).

Essere ministri di Gesù Eucaristia al letto del malato significa essere inviati a testimoniare una fede che si fa prossima con l'ascolto, il servizio, la com-passione. Con la luce di questa fede si può accendere la speranza nell'amore che porta la Croce e mostrare come, proprio in quell'amore, è presente la Risurrezione. Una fede personale che si nutre in primo luogo di contemplazione e vita di carità. Una fede però vissuta pienamente anche nella dimensione comunitaria, con lo zelo per l'evangelizzazione, con la partecipazione attiva nella comunità cristiana e la responsabilità per la propria formazione al servizio.

Va ricordato, specialmente ai presbiteri, che *il primo atto della formazione consiste nella selezione* dei ministri straordinari della comunione. A questi ultimi si richiede la disponibilità a servire i malati mediante il raggiungimento di un equilibrio personale capace di ascolto, accoglienza e amore e con un'apertura del cuore in grado di gestire il silenzio e di ricolmarlo della speranza e della consolazione di Cristo. Ai ministri è necessaria una capacità empatica che può avere solo chi ha attraversato le proprie ferite e sa ripercorrerle nuovamente ogni volta nel contatto con quelle altrui. Così è possibile restituire al dolore degli altri il senso che si è dato al proprio dolore, senza imporlo, ma offrendolo come una luce che si offre nel buio in una strada di cui si conoscono le asprezze e di cui, però, si può indicare anche la bellezza perché quella bellezza la si è potuta scorgere. Ai presbiteri, allora, andrebbe raccomandato lo stesso cammino, curando che essi scelgano adeguatamente le persone a cui proporre questo servizio, e le accompagnino con un percorso di maturazione spirituale e, almeno inizialmente, con una forma di tirocinio.

Come già i Dodici, ancora oggi ogni credente, laico o presbitero che sia, è messo in questione dallo scandalo della Croce, ed è misurato dall'Eucaristia, segno supremo dell'Amore che si dona fino alla fine, non fuggendo il dolore e il sacrificio. Chi porta la comunione al malato deve imparare, con la grazia di Cristo, ad amare la propria e l'altrui croce e crescere nel dono di sé al fratello proprio attraverso la presenza, l'ascolto, l'empatia, la consolazione. Non a caso il Beato Giovanni Paolo II, che attraverso l'esperienza della malattia era largamente passato, affermava nella *Salvifici Doloris*, che "il mondo dell'umana sofferenza invoca senza sosta un altro mondo, quello dell'amore umano" (n.29).

Il ministero straordinario della comunione in diocesi e in parrocchia

p. Giuseppe Midili, O. Carm.

Ogni ministero ecclesiale nasce in risposta alla raccomandazione rivolta da Gesù a Pietro: pasci i miei agnelli (Gv 21,15). Da allora la Chiesa ha sempre provveduto al benessere specialmente spirituale dei fedeli e in ogni epoca storica ha istituito, accanto ai ministeri ordinati (vescovo, presbitero, diacono), una serie di ministeri che fossero di supporto e di ausilio allo svolgimento dei compiti liturgici e di carità. Alcune di queste figure ministeriali sono decadute nel momento in cui è scomparsa l'esigenza di un determinato servizio, altre sono state recuperate nel corso dei secoli. Il Signore, infatti, incessantemente dona lo Spirito Santo alla sua Chiesa e suscita particolari forme di ministerialità e di servizio, in risposta a particolari situazioni di necessità pastorale.

Nel contesto di un percorso di discernimento sui ministeri e sulla loro utilità pastorale, nel 1973 con l'istruzione *Immensae caritatis* si concedeva ai vescovi diocesani la facoltà di consentire che persone idonee, espressamente scelte, potessero, in qualità di ministri straordinari, distribuire il pane eucaristico ai fedeli e portarlo ai malati nelle loro case. Questa concessione scaturiva dal desiderio di offrire una maggiore possibilità di accedere alla santa comunione, affinché i fedeli, partecipando in modo più frequente e più ampio ai frutti del sacrificio della messa, si dedicassero con maggiore impegno e con più attiva generosità al servizio di Dio e della Chiesa e al bene dell'umanità.

Quest'ultimo contributo del numero monografico di "Culmine e fonte" vuole offrire alcune indicazioni pratiche normative, che aiutino il ministro straordinario nello svolgimento del suo servizio pastorale. Le indicazioni proposte vogliono aiutare a com-

prendere che il ministero straordinario si colloca nel contesto di un'ampia attività pastorale, che vede coinvolti in sinergia pastori e battezzati, per un annuncio capillare del mistero pasquale di Cristo. Le norme che regolano la distribuzione della comunione hanno lo scopo di garantire che venga rispettata la volontà di Gesù, che vuol nutrire tutti con il suo Corpo, e venga osservato quel rispetto indispensabile per accostarsi con frutto al santo sacramento. Il ministro straordinario della comunione, infatti, è un annunciatore, un evangelizzatore, che porta fuori dall'edificio Chiesa il pane della Parola (proclamazione del testo biblico durante il rito per la comunione) e dell'eucaristia (comunione eucaristica) per il bene dei fedeli. Le norme e le indicazioni servono a garantire che tutto avvenga secondo l'intendimento della Chiesa, custode di così grandi doni.

Il percorso di vita spirituale

L'esercizio del ministero straordinario della comunione, come di ogni altro ministero, si fonda nella grazia e nella dignità ricevute col Battesimo, dignità sacerdotale, regale e profetica (cfr. 1Pt 2, 9) e va vissuto nella comunità parrocchiale, porzione della Chiesa diocesana, tenendo sempre presente il suo vero fine, ovvero l'edificazione del Corpo di Cristo, che è la Chiesa. Per questo il ministero straordinario della comunione, come gli altri che la Chiesa conferisce, richiede un percorso di preghiera e una vita spirituale intensa, per evitare che si svilisca il senso di ciò che si compie, riducendolo a mera attività funzionale. È opportuno che ogni ministro si impegni - secondo le situazioni familiari e lavorative - alla partecipazione alla santa messa anche nei giorni feriali. Inoltre sarebbe lodevole riuscire a celebrare, anche individualmente o in famiglia, le Lodi o i Vespri, che costituiscono la preghiera ufficiale della Chiesa. Nell'arco della settimana sarà opportuno dedicare un congruo spazio di tempo alla preghiera personale e all'adorazione dell'eucaristia, specialmente partecipando agli appuntamenti comunitari previsti dalla Parrocchia o dalla cappellania ospedaliera. Inoltre, poiché il ministro straordinario che reca la comunione al malato è chiamato a proclamare anche un testo biblico, sarà opportuno curare una formazione biblica essenziale e praticare regolarmente la *lectio divina* sui testi biblici.

La formazione iniziale e permanente

Accanto al percorso di vita spirituale, per svolgere il ministero è necessaria un'adeguata formazione. Infatti spesso capita che il ministro straordinario sia coinvolto nel primo annuncio della fede, perché incontra anche persone che solitamente non frequentano la Chiesa. Si pensi ad alcuni parenti dei malati, che talora tollerano appena

la presenza in casa propria di un "inviato" della parrocchia che viene a portare la comunione al malato. Spesso però queste persone hanno dubbi, domande sui sacramenti, sulla vita eterna, o resistenze nei confronti della Chiesa. Espongono le loro perplessità al ministro straordinario, che deve essere in grado di offrire una risposta semplice e vera, frutto di un percorso di approfondimento delle verità della fede e di una vita spirituale intensa. Lo stesso può accadere nelle corsie ospedaliere, in cui i malati o i loro parenti potrebbero aver abbandonato la pratica della vita cristiana e hanno bisogno di esservi reintrodotti gradualmente. Per questo è assolutamente necessario che i ministri della comunione partecipino ai momenti formativi, conoscano i principi della fede e gli elementi essenziali del catechismo della Chiesa cattolica, siano aggiornati sulle posizioni del magistero relative a problematiche di attualità (aborto, divorzio, eutanasia, cremazione e sepoltura), sappiano spiegare il senso cristiano della sofferenza e siano "sempre pronti a rendere ragione della speranza che è in noi" (1 Pt 3,15). Il *Catechismo della Chiesa Cattolica* rimane un ottimo strumento di approfondimento.

La diocesi di Roma organizza itinerari di formazione iniziale per tutti coloro che sono chiamati a svolgere il ministero straordinario della comunione. Lo scopo degli incontri consiste nel preparare i futuri ministri, offrendo i contenuti teologici essenziali sul sacramento dell'eucaristia e fornendo alcune indicazioni utili per lo svolgimento del ministero. Nel corso dell'anno l'ufficio liturgico, per mandato del Cardinale Vicario, convoca tutti i ministri straordinari della comunione ad alcuni appuntamenti di riflessione e di formazione permanente. La partecipazione a questi incontri non è facoltativa, ma si integra nel cammino formativo che ogni ministro è tenuto a compiere; la partecipazione è da considerarsi parte integrante del ministero assunto.

Alla fine del mandato triennale sono previsti alcuni incontri di formazione e aggiornamento su tematiche ecclesiali di attualità e sui recenti documenti della Chiesa. In questo modo i ministri ricevono alcuni strumenti indispensabili per svolgere il loro ministero di evangelizzazione.

La rivista "Culmine e fonte" è l'organo ufficiale di formazione e di coordinamento dei ministri straordinari. Ogni ministro, consapevole della responsabilità di una formazione permanente, è chiamato a leggerne e approfondirne i contenuti, per un aggiornamento costante.

All'interno della vita della parrocchia e della cappellania ospedaliera è opportuno organizzare durante l'anno alcuni incontri di tutti i ministri, per verificare il modo in cui viene svolto il servizio, scambiare esperienze, condividere un momento di riflessione e di preghiera. In questo modo anche i ministri familiarizzano tra loro e sono in grado di svolgere il loro servizio in spirito di comunione.

La presentazione alla comunità

Completato il percorso di formazione presso la diocesi, il parroco o il cappellano incontrerà il gruppo dei neo ministri, per offrire quelle indicazioni pratiche, relative allo svolgimento del ministero nel contesto specifico della parrocchia e dell'ospedale. Nel corso di un incontro li presenterà agli altri ministri e in una domenica o festa di precetto celebrerà il rito di istituzione, come previsto dal *Benedizionale*. Nel contesto di quella celebrazione, se necessario, si illustrerà ai fedeli il senso di questo ministero.

Poiché il ministero straordinario coinvolge la persona nella vita liturgica della parrocchia, è bene che all'inizio egli sia istruito su alcuni elementi logistici essenziali (ubicazione della chiave del tabernacolo, delle teche per la custodia dell'eucaristia) e sui confini della parrocchia.

La visita al malato nel giorno del Signore

La comunità cristiana si raduna ogni domenica in Chiesa per celebrare il memoriale della Pasqua e durante la celebrazione i fedeli comunicano al corpo e sangue del Signore. Coloro i quali sono legittimamente impediti a partecipare alla celebrazione ricevono la visita di un ministro che la Chiesa incarica di distribuire la comunione, perché nessuno sia privato della grazia del sacramento dell'eucaristia. Per questo motivo la domenica è il giorno in cui di preferenza si reca la comunione ai malati. La prassi dei primi venerdì del mese può essere lodevolmente continuata, per esempio fissando per quel giorno la visita del parroco ai malati; questo non esclude che si rechi la comunione ai malati anche la domenica seguente.

Il legame tra la celebrazione eucaristica e la comunione

In molte comunità i ministri straordinari hanno l'abitudine di prelevare la comunione per i malati dal tabernacolo fuori dalla messa, sia nei giorni feriali, sia nei giorni festivi. In realtà, poiché la comunione al malato è il modo in cui questi partecipa alla celebrazione eucaristica domenicale della comunità di cui è membro, il ministro straordinario è chiamato a partecipare alla santa messa domenicale e al momento della comunione riceve dal sacerdote le particole per i malati che deve visitare, quindi dopo la benedizione e il congedo lascia l'assemblea e direttamente va a portare la comunione ai malati. La stessa modalità potrebbe essere seguita per i giorni feriali. In questo modo rimane vivo il legame tra la celebrazione eucaristica e la comunione sacramentale.

Solo in casi eccezionali si dovrebbe prelevare la particola direttamente dal taber-

nacolo, fuori della messa, perché questa prassi frattura il nesso di significato che c'è tra la partecipazione al sacrificio eucaristico e la comunione. In questo modo il malato riceve la santa eucaristia con tutta la comunità parrocchiale e sperimenta la comunione ecclesiale di cui il sacramento è segno visibile. Lo stesso avvenga nelle cappellanie ospedaliere, in cui i ministri al momento della comunione riceveranno la pisside o la teca con le particole consacrate da portare ai malati.

Nei casi di necessità o quando il parroco o il cappellano lo ritenga pastoralmente necessario, è possibile prelevare la comunione dal tabernacolo, fuori dalla celebrazione eucaristica. Si eviti di trasformare un'eccezione in prassi abituale.

I rapporti con il malato

Il gruppo dei ministri straordinari è chiamato a vivere una profonda comunione nel servizio, evitando che ognuno di loro abbia un gruppo personale di malati e percepisca ciascuno come monopolio personale. L'idea che un malato è "mio" e posso portare la comunione "solo io", perché la vuole "solo da me" rischia di svilire il ministero ecclesiale. Il malato riceve a casa il dono dell'eucaristia, che supera tutte le cose per valore e significato. L'eucaristia genera per sua natura comunione e dunque fraternizzare con i malati è un ottimo modo di lenirne la sofferenza, la solitudine e il dolore. I ministri tuttavia sono chiamati ad aiutare le persone, perché percepiscano la differenza tra il ministero ecclesiale del distribuire la comunione e le relazioni interpersonali che si instaurano. Ogni ministro può visitare i malati ogni volta che lo desidera, rispondendo all'esortazione di Mt 25: "ero malato e siete venuti a visitarmi", e questa visita non deve essere necessariamente legata alla distribuzione della comunione.

Questo significa che, se ce ne fosse la necessità, i ministri possono essere incaricati di portare la comunione a turno a uno stesso malato, per aiutarlo a percepire la dimensione del servizio e della comunione. Oppure i turni cambiano periodicamente, in modo da garantire una rotazione. Questo eviterà che quando un ministro sia impossibilitato a svolgere il servizio (impegni familiari, ferie, malattia), i suoi malati rimangano privi della santa comunione o i malati non siano disposti a ricevere un altro ministro, in sostituzione.

La prassi di trascorrere tempo con i malati è ottima. Tuttavia sarebbe opportuno distinguere la visita per la comunione dall'incontro di fraternità. Il ministro potrebbe visitare i malati durante la settimana, trascorrere tempo con loro, dialogare (prendere un "caffè di amicizia"). Il giorno in cui reca la comunione, se ha

più malati, non si fermerà a chiacchierare, mentre custodisce nella teca altre particole consacrate. Dopo aver distribuito la comunione saluterà e andrà via, per raggiungere le altre case che deve visitare. Questa prassi della “doppia visita” sembrerà impossibile se ogni persona deve seguire molti malati, ma se ad ogni ministro non se ne affidano più di tre o quattro, che incontra settimanalmente, questa prassi si rivelerà fruttuosa. Avere molti malati ai quali distribuire la comunione non può diventare motivo di vanto: occorre valutare periodicamente se il numero di malati è proporzionato all’impegno richiesto (un malato che desidera la comunione ogni giorno impegna più di quattro che la desiderano la domenica). Sarebbe molto strano che in una parrocchia ci fossero ministri straordinari ai quali è affidato un solo malato e ministri che ne visitano sei o sette (con la motivazione per esempio “che quelli sono i miei da anni” o “vogliono la comunione solo da me”). Una redistribuzione degli incarichi fa parte della normale organizzazione del ministero.

I malati che ricevono la comunione

Il parroco è il primo responsabile della distribuzione della comunione ai malati. Viene aiutato in questo incarico dal ministro straordinario della comunione, che agisce per suo incarico e secondo il suo esplicito mandato. Il ministro distribuisce la comunione solo a quei malati che il parroco gli indica esplicitamente. A nessuno è permesso prelevare particole consacrate dal tabernacolo e portarle ai fedeli senza il permesso del parroco. Qualora al momento della comunione si trovasse in casa del malato anche altre persone (parenti, collaboratori domestici, badanti), il ministro amministrerà loro la comunione solo se è stato preventivamente autorizzato dal parroco.

Il ministero è legato alla parrocchia, pertanto il ministro può esercitarlo solo nell’ambito della parrocchia per cui è stato istituito. Per portare la comunione a malati di altra parrocchia è necessario il permesso di quel parroco e la comunione deve essere prelevata nella parrocchia di cui il malato è membro (partecipando lì alla messa).

Per la cappellania ospedaliera i ministri si regoleranno secondo le indicazioni del cappellano. Si sconsiglia tuttavia di passare per le corsie con la pisside e distribuire la comunione a tutti coloro che lo chiedono. Sarebbe opportuno infatti che il cappellano incontrasse preventivamente i malati che desiderano comunicarsi, per aiutarli a prepararsi a questo momento di incontro con Gesù, eventualmente accostarsi alla Riconciliazione e disporsi a ricevere la comunione.

Il rito della comunione ai malati

La celebrazione nella casa del malato dovrà svolgersi in conformità alle indicazioni offerte dal libro liturgico *Rito della Comunione fuori della Messa e culto eucaristico* e seguendo le indicazioni contenute nel libretto *I ministri straordinari della Comunione*, edito dall'Ufficio Liturgico del Vicariato di Roma nel 2006. Anche il foglietto della messa domenicale, diffuso nella maggior parte delle parrocchie, può essere un valido sussidio per accompagnare la comunione ai malati. Il ministro può proclamare un testo biblico e una delle orazioni previste per la celebrazione eucaristica. Può lasciarlo al malato perché durante la settimana rilegga i testi della liturgia della parola.

Lo schema fondamentale della celebrazione è il seguente:

- riti iniziali,
- proclamazione della Parola di Dio, scelta tra i testi biblici della domenica o fra altri testi idonei.
- riti di comunione,
- riti di conclusione.

La distribuzione della comunione ai malati

Il ministro che riceve le particole dal sacerdote al momento della comunione o che eccezionalmente le preleva dal tabernacolo, le porterà immediatamente a casa dei malati per la comunione. Nel caso in cui avanzasse qualche particola (per esempio un malato a cui si porta ordinariamente la comunione è stato ricoverato in ospedale e la famiglia non ha avvisato la parrocchia) la porterà immediatamente nel tabernacolo o, se non fosse possibile, la consumerà, mangiandola. A nessuno è permesso custodire presso di sé, in casa o in altro luogo, le particole consacrate, né differire il momento della comunione (per esempio, prelevare le particole dal tabernacolo al mattino e portarle ai malati nel pomeriggio; oppure, prelevare al mattino le particole per tre malati, due comunioni si portano al mattino e una si conserva per portarla il pomeriggio).

Nel caso in cui un malato, dopo aver ricevuto in bocca la particola per qualsiasi motivo la emettesse fuori dalla bocca (o ne emettesse anche solo una parte), il ministro la raccoglierà in un fazzoletto pulito e la consegnerà personalmente al parroco, o a uno dei sacerdoti della parrocchia. Ogni altro comportamento è da escludersi.

Nel caso in cui un malato non deglutisse più, la comunione non può essere amministrata. Se ci fosse il dubbio che il malato non riesca a deglutire bene, si provi con l'acqua e se non la deglutisce, la comunione non può essere amministrata. Invece se il malato avesse difficoltà a deglutire la particola, si può dare prima e dopo la comu-

nione, un po' di acqua. Se il malato potesse deglutire solo un frammento, il ministro può spezzare la particola e consumarne direttamente la parte che rimane.

Ai malati e a coloro che li assistono è chiesto il digiuno eucaristico di un quarto d'ora circa (per tutti gli altri si richiede il digiuno di un'ora).

Alcuni malati o i loro familiari manifestano esigenze particolari di giorni e orari. Salvo casi eccezionali, che saranno valutati dal parroco, la comunione si porta la domenica, in concomitanza con il momento della comunione in una delle messe della parrocchia, secondo il modo già proposto sopra. I malati e i loro familiari devono essere gradualmente educati a comprendere la dimensione del dono legata all'eucaristia ricevuta. Il dono della presenza reale di Gesù arriva a casa nel momento in cui la comunità radunata riceve lo stesso dono in Chiesa. Così come non si riceve la comunione in qualsiasi momento della messa, ma solo al momento della comunione, allo stesso modo c'è il momento della comunione a casa. Qualora invece ci fossero reali esigenze legate alla salute o alle cure mediche, il parroco può autorizzare i ministri a fissare un orario diverso per la visita al malato e la comunione.

La comunione può essere portata a casa solo a quei malati che nel giorno in cui ricevono la comunione fossero realmente impediti a recarsi in Chiesa per la celebrazione eucaristica. Il parroco e il ministro valuteranno l'opportunità di portare la comunione a quei malati che occasionalmente escono di casa (per esempio per fare la spesa, per andare dal parrucchiere), o che escono solo se accompagnati.

La distribuzione della comunione in Chiesa

In assenza di altri ministri (sacerdote, diacono, accolito), se il numero di fedeli che desiderano comunicarsi prolungherebbe eccessivamente la celebrazione, colui che presiede l'eucaristia può essere aiutato a distribuire la comunione da uno o più ministri straordinari (il numero dipende dal numero di fedeli da comunicare). La presenza a messa del ministro straordinario non implica che questi debba svolgere il suo servizio, che è legato solo a situazioni di necessità. Il ministro straordinario della comunione non è autorizzato a prelevare le particole consacrate dal tabernacolo e portarle all'altare salvo i casi di necessità (per esempio un sacerdote che ha difficoltà a camminare o a salire i gradini)¹. In condizioni normali il celebrante può distribuire oltre un centinaio di comunioni senza che questo allunghi oltre modo i tempi della celebrazione e senza perciò avere bisogno di aiuto. L'esercizio del ministero straordinario non può mai essere inteso come un modo per promuovere la partecipazione dei fedeli, avvalendosene anche quando non ce n'è stretto bisogno. Ogni abuso in tal senso

andrà attentamente corretto.

Il ministro salirà all'altare al momento in cui si canta o si recita *l'Agnello di Dio*, riceverà la comunione per primo e poi riceverà dalle mani del sacerdote la pisside per distribuire la comunione. Nel caso in cui più ministri straordinari fossero chiamati a distribuire, tutti ricevono dal sacerdote la comunione e la pisside. Finita la distribuzione della comunione i ministri posano la pisside con le particole sul corporale che si trova sull'altare, genuflettono e tornano al loro posto. Ai ministri straordinari non è permesso purificare i vasi sacri, né riporre la pisside nel tabernacolo (salvo i casi di necessità esposti sopra). Fuori della celebrazione eucaristica il ministro straordinario non amministrerà mai la comunione in chiesa ai fedeli senza il permesso del parroco, né aprirà mai il tabernacolo. Nei casi in cui si voglia distribuire la comunione sotto le due specie, in assenza di ministri ordinati o istituiti il ministro straordinario può tenere il calice.

Il ministro straordinario eviti di svolgere altri incarichi nella celebrazione eucaristica in cui distribuirà la comunione (per esempio proclamare la Parola di Dio, raccogliere le offerte dei fedeli, portare le offerte nella processione offertoriale). Questo perché la ministerialità per sua natura richiede condivisione e distribuzione di compiti, non accumulo o monopolio da parte di pochi.

Il ministro straordinario può collaborare attivamente con il gruppo liturgico nella preparazione delle celebrazioni. Per esempio prima della messa può preparare nella pisside le particole per la comunione dei fedeli; può preparare il calice e le ampolline; può organizzare la processione offertoriale; può verificare che tutto sia pronto per la celebrazione (microfoni accesi e ben posizionati, lezionario e messale con i segnali alla pagina giusta...). Sarà opportuno invece che altri si incarichino di riordinare le suppellettili, per evitare di attardarsi in chiesa alla fine della celebrazione se deve recare la comunione ai malati.

Al ministro straordinario (come al lettore e all'accollito) non è permesso imporre le ceneri - né in chiesa, né ai malati - né benedire.

L'esposizione del Santissimo Sacramento per l'adorazione eucaristica

In assenza di altri ministri (accollito, diacono, sacerdote), il ministro straordinario può essere incaricato dal parroco di esporre il Santissimo Sacramento per l'adorazione

¹ Si ricordi quanto previsto nell'Ordinamento Generale del Messale Romano, n. 85: Si desidera vivamente che i fedeli ricevano il Corpo del Signore con ostie consacrate nella stessa messa.

eucaristica, sia con la pisside sia con l'ostensorio, ma senza usare l'incenso e senza indossare abiti liturgici (per esempio il camice). Finito il tempo di adorazione, ritornerà il Santissimo Sacramento nel tabernacolo, senza impartire la benedizione eucaristica.

Il ministro straordinario che viene incaricato di esporre il Santissimo Sacramento deve essere in grado di preparare e guidare il tempo dell'adorazione. Per questo è necessario conoscere il libro liturgico intitolato *Rito della comunione fuori della Messa e culto eucaristico*, che dovrebbe trovarsi in sacrestia. Il parroco e il cappellano istruiscono il ministro straordinario su quanto è necessario disporre per l'adorazione.

Il rispetto per l'eucaristia

Il sacramento dell'eucaristia deve essere trattato con il massimo rispetto. Il ministro pertanto avrà cura di lavarsi le mani prima di entrare in contatto con il pane eucaristico. Dopo aver ricevuto dal sacerdote il pane eucaristico per la comunione lo collocherà nella teca, che porterà appesa al collo (mai nella borsa o nel borsello, per il pericolo di scippi). Per la strada non si fermerà a conversare, né si dedicherà ad altre attività, ma avrà la mente e il cuore in adorazione di Gesù. Istruirà i parenti del malato, perché preparino nella camera del malato una piccola tovaglia su cui collocare la teca, al momento della comunione (si eviti l'uso di candele se si corre il rischio di incendio, si preferisca forse qualche fiore).

Presentazione dei candidati

Il Cardinale Vicario ha incaricato l'Ufficio Liturgico dell'istruzione delle pratiche e della formazione iniziale e permanente dei ministri straordinari. Il parroco presenterà all'ufficio il modulo di richiesta per l'istituzione e la scheda informativa del ministro. Anche il cappellano ospedaliero che chiede l'istituzione presenterà all'ufficio la medesima documentazione. Le richieste presentate dal cappellano ospedaliero devono essere vidimate dal parroco territoriale del futuro ministro.

Abito del ministro straordinario

Nella Diocesi di Roma il ministro straordinario della comunione non ha un abito liturgico proprio e non usa il camice o alba, per non confondersi con i ministri istituiti (lettore e accolito). Svolge il suo servizio con un abito decoroso (il cappellano potrà eventualmente offrire alcune indicazioni più precise, specialmente per il contesto ospedaliero, in cui si richiede un abbigliamento consono ed eventualmente un segno di riconoscimento).

Durata del mandato e rinnovo

Il mandato del ministro straordinario dura tre anni; alla fine del periodo, se il parroco ritiene che sussista ancora la necessità per cui ha chiesto l'istituzione, presenta la persona per il rinnovo, utilizzando l'apposito modulo.

Il ministro che viene proposto per un nuovo mandato è tenuto a partecipare ad alcuni incontri di formazione, organizzati dall'ufficio liturgico e solo dopo otterrà il rinnovo.

Il mandato può essere temporaneamente sospeso dal parroco, per causa grave, e può essere revocato dal Vescovo.

Conclusione. Ogni ministero apre alla comunione

Si è già detto che il ministero straordinario nasce come aiuto all'azione pastorale del parroco e dei sacerdoti. Per questo motivo è assolutamente necessario che si svolga in un clima di profonda comunione, perché attraverso l'impegno di laici motivati ed esemplari non solo giunga a tutti la grazia del sacramento dell'eucaristia, ma i pastori siano costantemente informati della salute spirituale e fisica dei fedeli. Il dialogo periodico e il confronto tra pastori e ministri garantirà una attenta e fruttuosa pastorale dei malati.

Anche all'interno del gruppo dei ministri straordinari è necessario creare uno spirito di comunione, perché non si instauri un clima di possesso o di monopolio nei confronti del malato o di un reparto o corsia ospedaliera. La comunione tra tutti coloro che operano un servizio è la migliore testimonianza di fede che si può offrire e una garanzia di evangelicità della nostra vita.

Culmine e Fonte

n. 6/2013

- inserto -

Una Parola per noi
di mons. Giulio Viviani

Per comprendere
la Scrittura
di p. Giovanni Odasso, crs

Una Parola per noi

mons. Giulio Viviani



I DOMENICA DI AVVENTO - A 1 dicembre 2013

I lettura Is 2, 1-5

Sal 121 (122): Andiamo con gioia incontro al Signore.

II lettura Rm 13, 11-14a

Vangelo Mt 24, 37-44

compagnia dell'evangelista Matteo

ACCORGERSI

Le *Premesse al Lezionario* (n. 66) ci ricordano che “Nelle domeniche e nelle feste si ha una lettura della sacra Scrittura più abbondante e anche più varia per il fatto che in questi giorni viene proposto un ciclo triennale in modo che solo ogni tre anni ritornano i medesimi testi”; e nella nota spiega: “I singoli anni vengono indicati con la lettera A, B, C. Naturalmente, i singoli cicli seguono, nel loro svolgimento, la disposizione dell'anno liturgico; decorrono cioè dalla prima domenica di Avvento. Gli anni di ciascun ciclo sono in qualche modo determinati dalla caratteristica particolare del Vangelo sinottico che si legge durante l'anno nella lettura semicontinua. Così il primo anno del ciclo viene detto ed è l'anno in cui si legge «Matteo»”.

Con questa prima domenica di Avvento si avvia, quindi, un nuovo ciclo triennale e comincia l'anno liturgico in

A prima vista non sembrano proprio incoraggianti le parole di Gesù nel Vangelo di questa domenica all'inizio di un nuovo anno liturgico. Ci aspetteremmo parole di fiducia e di speranza e invece no, Gesù non usa mezzi termini e ci mette di fronte alla realtà della vita e alle nostre personali responsabilità. Addirittura sembra quasi che parli della nostra società contemporanea quando dice: “... mangiavano e bevevano, prendevano moglie e marito... e non si accorsero di nulla” (Vangelo), e il diluvio universale li travolse tutti. Non attendevano nessuno, non si aspettavano nulla dalla vita. Sapevano già tutto e invece...: “così sarà anche la venuta del Figlio dell'uomo!”. Gesù non usa giri di parole, ci invita a prendere sul serio il tempo della nostra vita. Un tempo che scorre inesorabile e ci divora se non impariamo a riconoscerne il valore, le occasioni, il significato. *La nostra salvezza*, ci dice san Paolo (II lettura), *si è fatta ancora più vicina*. Più vicino, con lo

scorrere del tempo, si è fatto il giorno della verità di Dio per noi. Inizia un nuovo anno liturgico e ogni cristiano è chiamato ad interrogarsi: in chi credi, che cosa speri, a chi ti rivolgi, chi attendi, chi preghi?

“Non si accorsero”: è il contrario di quanto ci chiede di fare Papa Francesco con la sua parola franca e incoraggiante, invito a tenere gli occhi bene aperti sulla realtà. Capire chi è Gesù Cristo e che cosa vuole da noi. Vivere nell’attesa della sua venuta, anzi *vigilare, tenersi pronti* perché arriva. Guardando ai fatti di cronaca, oggi diremmo che ci piomba addosso, ancor più che come un ladro, come un terrorista inaspettato e violento. Da parte nostra è necessario capire cosa ci chiede di fare in questa attesa, uscendo dalla notte per vivere con onestà, autenticità e apertura agli altri. Cercare di capire chi è il mio prossimo a cui offrire speranza e sostegno in questi “quattro giorni” che viviamo sulla terra. Accorgersi e non lasciarci travolgere da quelle situazioni che san Paolo esplicitamente e con coraggio chiama per nome allora come oggi: “orge e ubriachezze, lussurie e impurità, liti e gelosie”!

Maria, la Madre dei Dio fatto uomo, è davanti a noi nel cammino verso il Natale; lei ha cercato di comprendere il progetto di Dio e ci ha creduto. Come ci ricorda Papa Francesco nella enciclica *Lumen fidei* (n. 58) “la Madre del Signore è icona perfetta della fede”. Gesù Cristo è entrato nel mondo e

nella storia perché lei ci ha creduto. Ora tocca a noi! Abbiamo il coraggio di credere che (I lettura) *le spade possono diventare aratri, che le lance si possono trasformare in falci*? Questa è la strada che oggi, il Signore che viene, vuole percorrere con noi. Questo è il senso del nostro Avvento 2013: rivestirci di Cristo, per accorgerci della novità, per vedere e vivere come lui.

L’invito del Vangelo è quello di vivere la nostra vita, la nostra normalità quotidiana, ma davanti a Dio. Isaia lo ripete anche a noi: c’è una prospettiva nuova, diversa, che non è lontana da te, è già nel tuo cuore, nella tua mente, nel tuo DNA. Possiamo *camminare nella luce del Signore*, perché le tenebre non hanno l’ultima parola. Il profeta è testimone di un sogno, di un’attesa che ci portiamo dentro. L’Avvento è la stagione favorevole per riproporre a noi stessi e agli altri questi desideri. Anche noi come i bambini proviamo a scrivere la nostra lettera di Natale a Gesù Bambino per chiedere che si realizzi quell’utopia che abbiamo nel cuore, per chiedere una volta tanto un dono grande col quale misurarci, col quale tutti possano capirsi e riuscire a “giocare” senza paura nell’avventura della vita e della storia. Per avere gli occhi e lo sguardo del profeta che vede, che si accorge con gioia, che c’è un monte più alto degli altri, il monte del Signore, anzi il Signore stesso che è la santa montagna verso la quale tutti siamo incamminati.



II DOMENICA DI AVVENTO - SOLENNITÀ DELL'IMMACOLATA CONCEZIONE DELLA BEATA VERGINE MARIA

8 dicembre 2013

I lettura Gen 3, 9-15.20

Sal 97 (98): Cantate al Signore un canto nuovo, perché ha compiuto meraviglie.

II lettura Ef 1, 3-6.11-12

Vangelo Lc 1, 26-38

Stando alle norme la II Domenica di Avvento “vince”, ha il sopravvento sulla solennità dell’Immacolata Concezione della Vergine Maria! Tale celebrazione dell’8 dicembre, quando coincide con la domenica, andrebbe quindi spostata al lunedì seguente.

Quando questo avviene, però, la CEI chiede l’indulto alla competente Congregazione per poter celebrare in domenica la festa dell’Immacolata, e questo per due motivi. Il primo perché giustamente la figura e la presenza di Maria non è estranea, anzi fa parte integrante del cammino dell’Avvento. Ma anche per la spiccata devozione mariana del popolo italiano che non comprenderebbe il motivo della mancata celebrazione di questa festa della Madonna tanto sentita, e normalmente occasione di un giorno di festa in più!

RALLEGRATI, PIENA DI GRAZIA

Quando si pensa a una madre, e soprattutto alla propria madre, gli aggettivi

non bastano mai. Così anche i cristiani nelle Litanie della Madonna hanno cercato tutti gli attributi possibili per descrivere e per lodare colei che è la Madre di Dio, la Madre di Gesù, la Madre della Chiesa e di tutti noi. Come le pennellate di un abile pittore, le litanie ci offrono le diverse sfumature che caratterizzano la personalità di colei che il Padre ha scelto e destinato a essere la Madre del suo Figlio. Queste attribuzioni sono nate dalla meditazione della Parola di Dio, dalle riflessioni dei Padri della Chiesa e dall’amorosa contemplazione di generazioni di fedeli. Esse tendono a esaltare la figura di Maria, la sua dignità di Madre del Figlio di Dio fatto uomo, la sua risposta totale e fedele al progetto di Dio. Esse esprimono con diverse immagini e parole l’amore, la devozione, l’ammirazione del popolo di Dio verso di lei. Ma, soprattutto, dichiarano, riconoscono e ammirano l’opera “dell’Onnipotente che ha fatto in lei cose grandi” (cfr Lc 1, 49), come Maria stessa canta nel suo *Magnificat*. Anche nel Corano Maria è chiamata in vari modi, simili alle nostre invocazioni liturgiche: Prescelta da Dio, Insigne tra le donne del mondo, Pura, Immacolata, Casta,...

Non sarebbe certo facile elencare tutti i nomi con i quali è ricordata, invocata e salutata la beata Vergine Maria, la

Madre di Cristo, il Figlio di Dio che in lei si è fatto uomo. Pensiamo oltre alle Litanie anche a tanti titoli in suo onore di feste, di chiese e di santuari sparsi in tutto il mondo. Ma c'è un titolo che troviamo fin dall'inizio del Vangelo e che oggi abbiamo riascoltato nel Vangelo di San Luca. L'angelo Gabriele, infatti, entrando da Maria la saluta con il titolo "Piena di grazia"! "Entrando da lei disse: Rallegrati, Piena di grazia!". Non disse semplicemente "Ave, Maria"! Secondo l'uso del tempo la chiamò con un nome che indicava la sua persona, la sua storia, la sua missione. Maria è la "Piena di grazia"; questo è il suo nome, questa è la sua identità. Un nome accompagnato da un invito, da un saluto, da un augurio: Rallegrati! Sii contenta, o Maria, perché sei piena di grazia!

Maria è la piena di grazia perché è piena di santità, perché è piena di Dio, perché è piena di Spirito Santo. Lei è quindi la "Tutta Santa", la "Tutta Bella", l'Immacolata. Ella è la madre del Santo, del Figlio di Dio, che l'ha investita e riempita della sua santità. Giustamente guardiamo oggi a lei, l'Immacolata. Ma se lei è senza macchia di peccato per sola grazia di Dio, oggi guardiamo anche a noi peccatori, come ci riconosciamo nell'*Ave, Maria* ("prega per noi peccatori"). Non per svilirci o avvilirci, ma per sentirci oggetto, destinatari anche noi dell'amore di Dio, che in Maria raggiunge ciascuno di noi. Questo è anche il significato e il senso dell'Avvento: in Maria viene a noi la salvezza dal male, la liberazione dal

peccato, perché viene a noi il Signore Gesù, unico Salvatore dell'uomo.

Che siamo peccatori ce lo ricorda la pagina della Genesi (I lettura). Il primo peccato è stato il rifiuto di Dio; una situazione della quale anche noi spesso facciamo esperienza con il conseguente sentirci, nudi, senza nulla, senza difesa, senza grazia, cioè senza Dio. Ma sappiamo bene di essere chiamati anche alla santità (II lettura), con la forza della grazia di Dio, del suo amore, della sua misericordia. Noi non siamo nati immacolati; non abbiamo avuto questo privilegio e ogni giorno ne abbiamo la dimostrazione. Ma possiamo diventarlo. Questa è la novità, è lo specifico della fede cristiana.

La purezza di Maria si traduce in una particolare fedeltà alla sua vocazione di essere Madre del Figlio di Dio, tutta dedicata e consacrata a lui. La castità non va confusa di per sé con la verginità. Sono due modi di vivere, di rispondere al progetto di Dio. Maria è stata vergine, totalmente consacrata al Signore; è stata Madre del Figlio di Dio per opera dello Spirito Santo, senza "conoscere" uomo; ed è stata casta sposa di Giuseppe di Nazaret. Ha amato il suo sposo san Giuseppe con tenerezza, disponibilità e fedeltà, ma senza la necessità di esprimere nella via normale della sessualità il suo sincero e casto amore. Possiamo dedurre dai Vangeli che ella ha anche saputo educare il Figlio Gesù a questa dimensione essenziale della vita umana e cristiana. Quella della castità è una re-

altà oggi spesso irrisa, dimenticata o sottovalutata. Ma il messaggio è chiaro: si può vivere senza peccato anche la sessualità. Rallegrati cristiano perché anche tu sei pieno della grazia di Dio: apriti a essa! Anche tu puoi dire il tuo “eccomi!”. Affidati a Maria; ella sa bene chi è Dio e chi è l'uomo. Ella è unita al Figlio suo e non ci abbandona mai.

Nel testo latino delle Litanie lauretane l'aggettivo usato non è “immacolata” ma suona con un termine un po' diverso: *intemerata*. Papa Clemente XIII, il 14 marzo 1768, su richiesta del Re di Spagna, autorizzò quella nazione ad aggiungere alle litanie in latino, oltre al titolo di *Mater intemerata*, anche il titolo più specifico di *Mater immaculata*. Pio IX proclamò il dogma dell'Immacolata Concezione di Maria l'8 dicembre 1854, ma questa verità di fede era già creduta e celebrata da secoli. Maria non è però immacolata, senza macchia di peccato, solo nel suo concepimento – come ci ricorda un'altra invocazione (*Regina concepita senza peccato originale*); lo rimase per tutta la vita. Il prefazio di questa solennità ci dà una

bella descrizione di questa grazia che ha avvolto Maria fin dal suo immacolato concepimento e l'ha accompagnata per tutta la sua vita. In una sintesi pregnante e ricchissima: “Tu, o Padre, hai preservato la Vergine Maria da ogni macchia di peccato originale, perché, piena di grazia, diventasse degna Madre del tuo Figlio... Da lei, vergine purissima, doveva nascere il Figlio, agnello innocente che toglie le nostre colpe; e tu sopra ogni altra creatura la predestinavi per il tuo popolo avvocata di grazia e modello di santità”.

Ella è la “Tota pulchra” (la “Tutta bella”), la “Piena di grazia”, ricolmata di quella grazia santificante che l'ha resa degna madre del suo divin Figlio. Il Corano (III, 42) parlando di Maria dice: “Gli angeli dissero a Maria: «O Maria! In verità Dio ti ha prescelta e ti ha resa pura e ti ha eletta su tutte le donne del creato»”. Una purezza, una santità che si realizza, si compie nell'amore totale per Dio e nella carità autentica per i fratelli, anche per noi.



III DOMENICA DI AVVENTO - A 15 dicembre 2013

I lettura Is 35, 1-6a. 8a.10

Sal 145 (146): Vieni, Signore, a salvarci.

II lettura Gc 5, 7-10

Vangelo Mt 11, 2-11

L'Ordinamento per le Letture della Messa o Premesse al lezionario al n. 94 ci ricorda che

nei giorni feriali di questo tempo: “Si ha una duplice serie di letture: una dall’inizio dell’Avvento fino al 16 dicembre, l’altra dal 17 al 24. Nella prima parte dell’Avvento si legge il libro di Isaia, secondo l’ordine del libro stesso, non esclusi i testi di maggior rilievo, che ricorrono anche in domenica. La scelta dei Vangeli di questi giorni è stata fatta in riferimento alla prima lettura. Dal giovedì della seconda settimana cominciano le letture del Vangelo su Giovanni Battista; la prima lettura è invece o continuazione del libro di Isaia, o un altro testo, scelto in riferimento al Vangelo”.

ASPETTARE UN ALTRO?

Risuona in questa terza Domenica d’Avvento l’invito a gioire, a rallegrarci perché si avvicina ormai il Natale, festa tipica, propria dei cristiani, che è entrata a far parte del patrimonio dell’umanità. Forse in questi primi anni del terzo millennio la verità del Natale sembra però incrinarsi in molti ambienti, in molti paesi del mondo. C’è chi nega Cristo, chi rifiuta la sua proposta di vita, chi non vuol udire il suo Vangelo, chi ha reso questa festa solo un evento commerciale e chi proprio, anche nei nostri ambiti di vita, di scuola e di lavoro, non ne vuol neppure sentir parlare. C’è anche chi pensosamente si interroga: dov’era, dov’è questo Cristo? Il mondo non è cambiato con la sua venuta!

Tocca a noi cristiani verificare personalmente: chi è questo Cristo per me? Non

possiamo fermarci al romanticismo del presepio. Tocca a noi presentarlo e indicarlo come l’unico, vero Salvatore dell’uomo. Proprio Giovanni Battista è il nostro modello, come ci viene descritto nel Vangelo di questa domenica: in quello che il Battista fa e dice, e nel modo in cui Gesù stesso ne parla. Ci è chiesto di essere come Giovanni Battista secondo le parole che così lo presentano in uno dei prefazi dell’Avvento: “Giovanni proclamò la sua venuta e lo indicò presente nel mondo”. Tocca a noi annunciarlo *agli smarriti di cuore* del nostro tempo; parafrasando il profeta Isaia (I lettura), siamo chiamati a dire: “Egli è qui; fa parte della nostra storia! Noi ci crediamo: coraggio, non temete!” Tocca a noi indicarlo presente nel mondo, non solo a parole ma con i fatti.

Rinfranchiamo soprattutto e prima di tutto noi stessi, come *l’agricoltore* che crede in quello che ha seminato (san Giacomo nella II lettura), come i profeti che parlano in nome di Dio e credono alla sua Parola. Riconoscere anche oggi la presenza di Cristo, significa vedere e comprendere i segni del suo Regno, dentro di noi e attorno a noi. Credere non solo e non tanto per capire, ma per vivere e far vivere. Credere al Signore Gesù che è venuto, che fa ormai parte della mia vita e della storia. Aprire gli occhi per riconoscere che Cristo c’è, che non è estraneo alle mie vicende e a quelle del mondo in cui viviamo: è un protagonista della mia, della nostra storia.

La nostra società, soprattutto attraverso i mezzi della comunicazione sociale, crea e distrugge i personaggi, i miti, le star. I protagonisti del mondo dello spettacolo, dello sport, della politica, dell'economia sono costantemente alla ribalta; a volte anche persone senza particolari doti o valore assurgono alle copertine e ai telegiornali. Nella maggior parte dei casi si tratta di veri e propri "falsi idoli", costruiti e "lanciati" in pasto al pubblico; un vuoto nascosto da lustrini e apparenza, per nulla educativo e di nessun arricchimento per la società. Anche Giovanni Battista si interroga di fronte alla fama di Gesù di Nazaret. Come ogni uomo vuol vedere, vuol sapere, vuol capire: Chi è questo Gesù, che viene dalla Galilea? Sarà proprio lui il Messia? O è solo un millantatore? E glielo manda a chiedere in modo diretto: "Sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettare un altro?". È anche la nostra domanda.

La risposta di Gesù è chiara, non solo con le parole ma con i fatti che parlano esplicitamente. Si compiono le antiche profezie, come quella di Isaia (I lettura):

la storia e il mondo cambiano in meglio, spariscono aridità, malattie e paura. Lo stesso Gesù descrive poi la figura di Giovanni: è il profeta, il messaggero. Un testimone autentico con le sue parole e i suoi gesti; uno che sta pagando di persona, infatti si trova in carcere. Uno che annuncia e vive la Parola. Un esempio, un richiamo per ciascuno di noi in questo Avvento a essere messaggeri, testimoni di Cristo, del suo Vangelo, della sua verità con i fatti, con la vita.

In una società, che tende a emarginare il fatto cristiano, ci interessa soprattutto affermare, con Papa Francesco, i valori della solidarietà, dell'attenzione a chi vive ai margini, a chi è povero, solo, affaticato, segnato dalla durezza della vita: questo è il nostro Natale, questo è il Natale di Cristo. Il Natale non è solo luci, doni e feste; è ascolto della Parola di Dio per comprendere; è ascolto del prossimo per capirlo. Solo così siamo anche noi abilitati a essere profeti, che "parlano in nome di Dio". Per noi il Bambino di Betlemme è veramente il Salvatore o ne aspettiamo un altro?



IV DOMENICA DI AVVENTO - A

22 dicembre 2013

I lettura Is 7, 10-14

Sal 231 (24): Ecco, viene il Signore,
re della gloria.

II lettura Rm 1, 1-7

Vangelo Mt 1, 18-24

Ancora le *Premesse al Lezionario* (n. 94) ci avvertono che: “Nell’ultima settimana prima del Natale, si leggono brani del Vangelo di Matteo (cap. 1) e di Luca (cap. 1) che propongono il racconto degli eventi che precedettero immediatamente la nascita del Signore. Per la prima lettura sono stati scelti, in riferimento al Vangelo, testi vari dell’Antico Testamento, tra cui alcune profezie messianiche di notevole importanza”.

“CONSIDERAVA QUESTE COSE”

In questi giorni di Natale, scambiandoci qualche regalo, spesso si usa dire: è solo un segno; per indicare che quel dono vuol dire molto di più. Un piccolo segno per esprimere il nostro affetto, la nostra riconoscenza, la nostra stima, che quel pacchetto non può contenere, ma ne è solo un’espressione, un simbolo. Ma questo segno non è una menzogna, una “finta”; è una verità che ci fa riflettere, ci fa pensare a una persona, a una situazione, a un’amicizia, a una familiarità. Anche se non è tale nel suo contenuto concreto – in quel regalo non c’è dentro il mio amore – quel dono diventa invito a considerare, a comprendere il suo significato, il suo valore. Io offro il mio affetto a un altro mediante un simbolo. Il Natale ci ricorda proprio il grande segno dell’amore: di Dio per noi, il *magnum mysterium*: questo segno è Gesù stesso, il Figlio di Dio, che si

incarna per noi uomini e per la nostra salvezza, *l’Emmanuele, il Dio con noi* (Vangelo). Il grande dono di Dio Padre all’intera famiglia umana è il motivo per cui a Natale anche noi ci scambiamo doni. Ma in quel caso il segno prende un altro nome, un’altra pienezza: non è solo un simbolo dell’amore; esso è segno e strumento dell’amore di Dio, che giunge fino a noi; è un segno efficace. In Gesù, per usare la parola giusta, giunge a noi il *sacramento* della grazia, della misericordia, dell’amore di Dio. In lui è presente Dio stesso che si comunica, si dona, si offre a noi gratuitamente. Un dono, una presenza che richiede di fermarci, di prenderlo seriamente in considerazione.

Cristo Signore viene nel mondo per essere la salvezza e la pace per noi e per tutti; è il segno grande dell’amore di Dio, della sua volontà di entrare nella storia dell’uomo. Ma dove sono oggi la pace e la salvezza? Quanti segni negativi, di male e di violenza, di sofferenza e di peccato che fanno dire a qualcuno: ecco la prova che il Messia non è ancora venuto, che Cristo ha fallito, che il Regno di Dio non c’è. Ma ci sono anche i segni del Dio-con-noi. Non chiudiamo gli occhi, apriamoli anche sul bene che c’è dentro di noi e attorno a noi, per diffonderlo. L’augurio di “*grazia e pace da Dio*” che Paolo rivolge proprio ai cristiani di Roma (II lettura) si è realizzato nella storia tante volte. Sì, il bene

è frammisto anche al male, ma, con il Natale, Dio stesso è entrato per sempre e incontrovertibilmente nella storia, nella nostra storia umana per renderla storia di salvezza.

Forse anche tra noi oggi ci sono persone che come il re Acaz (I lettura) rifiutano i segni di Dio, non li vogliono vedere, non ne vogliono neppure sentir parlare. Si chiudono nella loro sicurezza e sicumera; preferiscono fare da soli e non hanno bisogno né di Dio, né degli altri. Anche a loro, come a tutti noi, Dio dà il suo segno: la Vergine Madre. Qualcosa di straordinario, di fisicamente contraddittorio; un segno, umanamente indecifrabile, per indicare la totale gratuità dell'agire divino: una vergine Madre e un Dio uomo. È necessario aprire gli occhi della mente e del cuore per riconoscere i segni di Dio e la loro dimensione superiore; non ci si può fermare all'apparenza, occorre penetrare il mistero grande.

Ci sta davanti l'esempio di Giuseppe

che, di fronte all'agire di Dio, non comprende fino in fondo e rimane pensoso: "Considerava queste cose". Giuseppe è attento al segno di Dio, coglie il progetto di Dio che anche oggi ci parla attraverso i segni più diversi: situazioni, persone, incontri, doni,... Giuseppe ci ha creduto; Maria ci ha creduto; si sono fidati, si sono abbandonati consapevolmente al progetto di Dio, alla sua volontà. Dal Natale scaturisce anche per noi l'esigenza di essere segni veri, efficaci della presenza di Dio, oggi sulle strade dell'uomo. Solo nell'ascoltare, nel considerare, nel tenere nel cuore la Parola di Dio, come hanno fatto Maria e Giuseppe, si entra nella logica di Dio, che è quella del servizio, del dono, del perdono, della carità. Sono questi i segni che è Natale anche quest'anno: i segni concreti ed efficaci della vera carità che la quarta domenica d'Avvento ci richiama, perché il Natale sia vero per tutti.



SOLENNITÀ DEL NATALE DEL SIGNORE - MESSA VESPERTINA NELLA VIGILIA

24 dicembre 2013

I lettura Is 62, 1-5

Sal 88 (89): Canterò per sempre l'amore del Signore.

II lettura At 13, 16-17.22-25

Vangelo Mt 1, 1-25

Dal *Cerimoniale dei Vescovi* troviamo una preziosa indicazione per la celebrazione del Natale che si apre con vespertina del 24 dicembre, detta Messa della Vigilia di Natale (n. 237): "Si

curi che sia religiosamente osservata con vero spirito cristiano la solennità del Natale del Signore, nella quale si celebra il mistero dell'Incarnazione, con cui cioè il Verbo di Dio si è degnato di diventare partecipe della nostra umanità così da concederci di essere partecipi della sua divinità”.

LO SPOSO

Il tempo dell'Avvento, che oggi si conclude, si presenta più volte come il tempo dell'attesa dello Sposo con continui riferimenti nelle antifone e nelle orazioni alla parabola delle vergini sagge e stolte che attendono lo sposo che arriva nella notte (Mt 25, 1-13). E l'attesa nella celebrazione della vigilia e della notte di Natale diviene presenza, come si può cogliere dall'insieme dei testi della liturgia della vigilia del Natale. Questo si riscontra particolarmente nel lezionario e nella *Liturgia delle Ore* di questo giorno. La prima lettura della Messa della Vigilia (Is 62, 1-5) annuncia che “Il Signore troverà in te la sua delizia e la tua terra avrà uno sposo”. Gli fa eco l'antifona al Magnificat dei Primi Vespri di Natale: “Quando sorgerà il sole, vedrete il Re dei re: come lo sposo dalla stanza nuziale egli viene dal Padre”. Si compie dopo tante generazioni (Vangelo della genealogia di Gesù) la promessa di Dio, nella pienezza di un'alleanza tante volte rinnovata e infranta, di essere per sempre il “Dio

con noi”, con il suo popolo (la vergine d'Israele) e con l'intera umanità.

Lo stesso tempo di Natale sottolinea continuamente, anche se non sempre esplicitamente, nei testi e nelle letture, come nell'evento dell'Incarnazione, del Dio che si fa uomo, si compie quanto avevano predetto i profeti: Dio si unisce, “si sposa” con l'umanità. Ne offre esplicita testimonianza almeno uno dei prefazi natalizi, il terzo, quando afferma: “In lui oggi risplende in piena luce il misterioso scambio che ci ha redenti: la nostra debolezza è assunta dal Verbo, l'uomo mortale è innalzato a dignità perenne e noi uniti a te in comunione mirabile condividiamo la tua vita immortale”. Ma anche ogni volta che celebriamo l'Eucaristia, la liturgia ci fa affermare questa verità quando, alla presentazione dei doni, il sacerdote dice sottovoce: “L'acqua unita al vino sia segno della nostra unione con la vita divina di colui che ha voluto assumere la nostra natura umana”.

Un'immagine che si trova tante volte negli scritti dei Padri della Chiesa e nei testi di altri Santi. San Francesco (1182-1226) usava normalmente l'immagine di Cristo sposo e della Chiesa sposa: “Siamo sposi quando per lo Spirito Santo l'anima fedele si unisce a Gesù Cristo... Oh, come è bello e amabile avere in cielo un tale sposo...” (*Fonti Francescane* n. 200). Così anche l'*Imitazione di Cristo* (libro 2°, I, 2; libro 4°, XVII, 3), il manuale di spiritualità

che ha attraversato i secoli, non ignora l'importanza di questa dimensione della sponsalità di Cristo: "Prepara, anima fedele, il tuo cuore a questo sposo...". "Su via, anima fedele, prepara il tuo cuore a questo sposo affinché si degni venire a te e stabilire nel tuo cuore la sua dimora. Poiché egli dice così: «Se qualcuno mi ama, osserverà la mia parola, e verremo a lui, e prenderemo dimora presso di lui» (Gv 14, 23). Apri dunque il tuo cuore a Gesù Cristo, e nega l'ingresso a qualunque altra cosa". Sant'Ignazio di Loyola (1491-1556) nel suo testo degli *Esercizi Spirituali* (n. 353 e 365): "...nella convinzione che tra Cristo nostro Signore, sposo, e sua sposa, è lo stesso spirito che ci governa e regge per la salvezza delle anime nostre...".

Guglielmo di Saint-Thierry (in *Expositio super Cantica Canticorum*, 27-28) scrive: "Cristo, lo sposo, ha dato questo bacio alla Chiesa, alla sposa, quando verbo fattosi carne tanto le è venuto vicino da congiungersi a lei, tanto le si è congiunto da unirsi a lei, tanto che Dio è divenuto uomo e l'uomo è divenuto Dio". Questo vale anche per tutte le pagine in cui si parla dell'Incarnazione del Verbo, il Figlio di Dio che si fa uomo, vista come l'unione indissolubile della realtà divina con quella umana.

Lo stesso Giovanni Battista, come testimonia anche la pagina degli *Atti degli Apostoli* (II lettura), si riconosce come l'amico dello Sposo (Gv 3, 27-30) che gli prepara la strada e l'accoglienza per la festa di nozze.



SOLENNITÀ DEL NATALE DEL SIGNORE MESSA DELLA NOTTE 25 dicembre 2013

I lettura Is 9, 1-6

Sal 95 (96): Oggi è nato per noi il Salvatore.

II lettura Tt 2, 11-14

Vangelo Lc 2, 1-14

del 25 dicembre. L'unica variante in questo antico testo è l'indicazione lunare; per quest'anno 2013: "Luna venticiduesima".

ATTORNO A LUI

In questa Notte può essere preceduta dall'Ufficio Vigiliare (secondo le indicazioni riportate nel Messale) e introdotta dal canto della *Kalenda* che si trova nel *Martirologio Romano* alla data

San Luca, l'evangelista che racconta gli episodi della nascita di Gesù (Vangelo), narra che all'annuncio dell'angelo i pastori sparsi nei dintorni di Betlemme si

recarono in fretta verso la grotta. Da dispersi che erano, essi si raccolgono tutti insieme, come per le grandi occasioni. Loro, solitamente guide di greggi, questa volta vengono radunati dal Pastore, da colui che è guida non delle pecore ma degli uomini. E là in quella grotta costituiscono la prima comunità attorno a Cristo, di Dio fatta uomo. Essi vedono che “è apparsa la grazia di Dio che porta salvezza a tutti gli uomini” (II lettura) e la contemplano nel Bambino.

La tradizione e i nostri presepi ci ricordano che i pastori vennero portando doni al Bambino misterioso e che attorno a lui si strinsero con grande umiltà e raccoglimento. Il Vangelo ci dice che essi ascoltarono con sorpresa e attenzione le parole dell’Angelo e che poi essi stessi divennero gioiosi annunciatori e testimoni sulle loro strade di quanto avevano visto e udito.

Se ci pensiamo ritroviamo in questa realtà del Natale gli elementi comuni che realizzano la celebrazione della santa Eucaristia: il ritrovarci insieme perché invitati, l’ascoltare la sua Parola, lo stringerci attorno a Gesù portandogli i nostri poveri «doni» e offerte, e infine il diventare suoi messaggeri e testimoni nella vita di ogni giorno.

Quello del Natale era un avvio di quella Eucaristia che Cristo avrebbe realizzato con tutta la sua vita; quella stessa messa che ancor oggi noi con lui celebriamo e che sempre è dire “grazie” a Dio e da Dio ricevere “grazie”.

Anche per noi può essere più facile far comunità attorno al Cristo bambino del Natale; ma sarà lui nell’Eucaristia a fare di noi con lui e tra di noi una vera comunione.

La nostra presenza numerosa e partecipe durante tutte le celebrazioni natalizie, ci richiama l’unità e la comunione della Chiesa e ci aiuta a pregare per tutte le comunità cristiane e per tutte le nostre famiglie, perché l’Eucaristia faccia di noi un solo corpo e un solo spirito, un cuore solo e un’anima sola.

E anche noi come i pastori andiamo sulle strade della vita portando i segni concreti della nostra carità e annunciando con quella gioia, aumentata e moltiplicata (I lettura): *Gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra agli uomini che egli ama.*

È questo l’augurio che nel nome del Signore ci rivolgiamo reciprocamente in questa santa notte. A Natale è Gesù che ci raccoglie attorno a sé per fare di noi una vera comunità d’amore. In questi giorni di pace, di gioia e di serenità pensiamo anche a chi non ha questi doni e invochiamoli in preghiera dal Signore per tutto il mondo.

Brilla in questa notte la luce vera per il popolo di Dio, per tanta umanità che vaga nella notte e nelle tenebre (I lettura). Il “Dio con noi” ci fa essere luce per gli altri. A loro abbiamo da offrire il *lumen fidei*, la luce della fede. Ce lo ricorda Papa Francesco nella sua recente enciclica (n. 18): “Per permetterci di conoscerlo, accoglierlo e seguirlo, il Fi-

glio di Dio ha assunto la nostra carne, e così la sua visione del Padre è avvenuta anche in modo umano, attraverso un cammino e un percorso nel tempo. La fede cristiana è fede nell'Incarnazione del Verbo e nella sua Risurrezione nella carne; è fede in un Dio che si è fatto così vicino da entrare nella nostra storia. La fede nel Figlio di Dio

fatto uomo in Gesù di Nazaret non ci separa dalla realtà, ma ci permette di cogliere il suo significato più profondo, di scoprire quanto Dio ama questo mondo e lo orienta incessantemente verso di Sé; e questo porta il cristiano a impegnarsi, a vivere in modo ancora più intenso il cammino sulla terra”.



SOLENNITÀ DEL NATALE DEL SIGNORE MESSA DELL'AURORA 25 dicembre 2013

I lettura Is 62, 11-12

Sal 96 (97): Oggi la luce risplende su di noi.

II lettura Tt 3, 4-7

Vangelo Lc 2, 15-20

Il testo del *Cerimoniale dei Vescovi* al n. 234 ci ricorda l'importanza delle celebrazioni natalizie nelle loro diverse collocazioni orarie della vigilia, della notte, dell'aurora e del giorno: “Dopo l'annuale celebrazione del mistero pasquale, non ha nulla di più sacro della memoria del Natale del Signore e delle sue prime manifestazioni: questo si compie nel tempo di Natale”.

COME I PASTORI

È sempre interessante notare quello che avviene nella notte di Betlemme. San Luca ci racconta un fatto che è un ca-

povolgimento della realtà normale. Tutti quei pastori, naturalmente e normalmente guide di greggi, abituati a comandare, a indicare la strada, a guidare, diventano loro stessi un gregge, come pecore che vengono radunate in un altro ovile, da un altro pastore. Loro solitamente guide di greggi, vanno dal pastore, dal vero Pastore, che si presenta sotto le apparenze di un povero bambino. Sono gli angeli a invitarli, a richiamarli, a sollecitarli ad andare alla grotta di Betlemme, anche se era notte. E vanno in fretta, senza indugio (Vangelo): come Maria da Elisabetta; come le donne e i discepoli al sepolcro; come i due viandanti di Emmaus di corsa nella notte verso la luce del cenacolo di Gerusalemme. Cristo, infatti, si rivela come uno verso il quale vale la pena affrettare il passo, uno al quale vale la pena affidare la propria vita. Vale la

pena stare con lui, ritrovarsi attorno a lui, il nostro Salvatore, come una famiglia, come il suo popolo (I lettura). Attorno a quel Bambino, in quella grotta, quasi quasi sembra nascere, i “rigenerati” nello Spirito Santo (II lettura). Sembra una comunità raccolta per la celebrazione della messa: gente che va verso il Signore, ascolta l’annuncio degli angeli, porta doni, offerte e infine se ne va lodando e glorificando Dio, annunciando quanto ha visto e udito. Anche noi come i pastori in questo Natale, siamo lieti e sorpresi, ammirati e coinvolti da quel mistero. Come Maria, meditiamo tutto nel nostro cuore.

Che cosa c’è? Una salvezza gratuita, annuncia san Paolo; arriva il tuo Salvatore, dichiara il profeta Isaia, e tu devi andargli incontro e riconoscerlo! Sant’Agostino dice: “Svegliati, uomo, perché per te Dio si è fatto uomo!”. Viene da noi per fare di noi la sua famiglia, la sua casa, la sua città, il suo popolo, il suo gregge: non siamo più abbandonati. Abbiamo un pastore: uno che ci fa suoi, ci rende giusti e santi. Oggi ridiventiamo come bambini, non per essere infantili, ma per riconoscere e accogliere con gioia il dono, la presenza del Signore Gesù; anche noi, come i pastori, semplici e umili. Gesù ti vede, ti guarda là dove sei: abbi l’umiltà di fidarti e di affidarti a lui.

Come figlio di un casaro, mi ha colpito un racconto di Natale in cui è una statuina del presepe, un piccolo pastorello, che porta a Gesù Bambino un po’ di

formaggio, che narra:

“Anche quest’anno mi hanno messo quaggiù, lontano dalla capanna. Mi chiedo che cosa ci sto a fare. Ogni anno sono qui, insieme agli altri, ma non riesco mai ad avvicinarmi al Bambino. Tutti gli altri almeno, stupiti e sorridenti, guardano verso la capanna, io neanche la vedo, dietro a quest’albero. Perfino quello nuovo l’hanno messo più avanti di me, e non ha neanche nulla in mano. Mi piacerebbe almeno una volta vedere quello che succede là dentro. E invece, anche questa volta niente. Comincio a pensare che ce l’abbiano con me. Forse è l’odore del mio formaggio, ma se non riesco mai a consegnarlo, è ovvio che dopo qualche anno cominci a puzzare... E dire che le ho provate tutte. L’anno scorso, approfittando degli scossoni della scatola nel tragitto dalla cantina alla casa, mi sono aggrappato con il mio bastone al piede di uno dei re Magi: quelli hanno sempre un posto in prima fila, anche se arrivano regolarmente in ritardo. Ma, ho pensato, meglio tardi che mai; se mi mettono con loro, almeno qualcosa riesco a vedere. Invece niente. Mi hanno visto, mi hanno staccato e sono finito dietro il solito albero. Pazienza!

Il momento è arrivato, suonano le campane, tra poco torneranno tutti, e il bambino più piccolo riporrà Gesù nella mangiatoia. Almeno credo. Eccoli, come invidia i miei amici che lo possono vedere, sia pure da lontano. Ecco

fatto, il presepe è completo, è Natale. A poco a poco, si spengono le luci, tutti vanno a dormire, che silenzio... Vedo la faccia di Gedeone, che ogni tanto diventa rossa. Lo so perché: riflette la piccola luce intermittente che sta nella capanna. Improvvisamente la luce si fa più forte, e non lampeggia più, anzi, diventa bianca. Ma che succede? Mi dà fastidio agli occhi, devo ripararmi, ma non ho niente, solo le mani... Ehi!.. ma allora posso muovermi! Beh, che faccio? Forse è l'occasione buona, forse l'unica... Cammino, supero l'albero, mi volto, finalmente vedo la capanna: quanto è grande! E quella luce vien proprio da lì... Cammino sempre più velocemente, quasi senza accorgermene. Cammino, cammino, corro. Non credevo che fosse così ripida questa salita... sarà che non ci sono abituato... Sono arrivato. E adesso che sono qui, non ho il coraggio di entrare. Mi affaccio all'ingresso.

Giuseppe e Maria (sono proprio loro, vero? Li ho sempre visti di sfuggita, mentre li toglievano dalla scatola) mi sorridono e mi fanno cenno di avvicini.

narmi. Faccio qualche passo verso la culla. Il mio sguardo si incrocia con quello del Bambino. Che mi lancia un'occhiata strana, un po' ironica, mi sembra... Anzi, pare quasi che mi dica di voltarmi... Mi volto verso quello che era il mio posto e vedo tutti gli altri immobili, che guardano verso la capanna. Da quassù, sembra quasi che guardino me. Ma cosa succede? Quanta gente c'è? Quanti alberi, quante persone... Io non li ho mai visti nel presepe! E il presepe, visto da qua, sembra immenso. E poi, quanti colori, da quassù si vede tutto il mondo! Ma se di qua si vede tutto, Gesù vedeva anche me, dietro l'albero, dove adesso c'è un posto vuoto... Già, lo vedo il mio posto, eccolo là... Guardo di nuovo Gesù. Adesso mi sorride. Gli posso lasciare solo il mio formaggio, è un po' vecchio, ma è tutto quello che ho; finalmente riesco a darglielo. Mentre scendo, tornando al mio posto, mi viene da cantare. È la stessa canzone che stanno cantando tutti" (da *È Natale* di D. Frasnelli e F. Maltarello, Gribaudo, Milano 1995).



SOLENNITÀ DEL NATALE DEL SIGNORE - MESSA DEL GIORNO

25 dicembre 2013

I lettura Is 52, 7-10

Sal 97 (98): Tutta la terra ha veduto la salvezza del nostro Dio.

II lettura Eb 1, 1-6

Vangelo Gv 1, 1-18

Al n. 95 dell'*Introduzione al Lezionario* si legge: "Per la Messa vigilare e per le tre Messe di Natale, le letture profetiche e le altre letture sono scelte dalla tradizione romana". Una indubitabile ricchezza di Parola di Dio. Essa ci inserisce in una storia di Chiesa, di cristiani, che da secoli hanno scelto dalla Bibbia le pagine più adatte per celebrare il grande mistero, l'evento unico e straordinario dell'Incarnazione e della nascita del Figlio di Dio.

L'UNIGENITO

Qualche volta risuona anche nei nostri ambienti la domanda: è più importante la festa di Natale o quella di Pasqua? Certamente per un cristiano non c'è dubbio che la Pasqua, con la morte e la risurrezione del Signore, è superiore al Natale. Il Natale è pur sempre una "normale" nascita; la morte e risurrezione di Cristo è il vertice e lo straordinario compimento del progetto di Dio per l'umanità. Tutti siamo nati; lui solo è il Risorto! La realtà della vita poi comporta che a Natale ci sia più festa perché ci sono più vacanze, ci sono i regali, gli auguri, il nuovo anno, ecc.

Santa Teresa Benedetta della Croce, Edith Stein, a una simile domanda risponderebbe con queste sue parole, quasi una provocazione: "Ho sempre pensato, e forse è un azzardo, che il mistero dell'Incarnazione sia più grande di quello della Risurrezione.

Perché un Dio che si fa bambino e poi ragazzo e poi uomo, quando muore non può che risorgere!". Ecco la grandezza della celebrazione del Natale: Gesù non poteva morire e risorgere se non fosse nato! Tutti riconoscono e vedono in questo evento la salvezza del nostro Dio (I lettura e salmo), che anche oggi annunciamo e proclamiamo nel mondo.

Ogni domenica nella nostra *Professione di fede* noi affermiamo: "Credo in un solo Signore, Gesù Cristo, unigenito Figlio di Dio...". È bello sapere e credere che Gesù ha un'esperienza eterna dell'essere Figlio; infatti è «nato dal Padre prima di tutti i secoli». Una figliolanza che gli ha consentito un'intima unione con il Padre anche sulla terra; per questo l'ha proposta e offerta anche a noi con tutta la sua vita, con la sua predicazione e i suoi miracoli. Il Figlio di Dio è generato e non creato perché in Dio è l'origine di quanto avviene normalmente per la persona umana. La creazione è veramente qualcosa di grande, di prodigioso; ma la generazione è ancora di più: è la generosità dell'amore, in Dio e in noi (II lettura).

Guardando un bambino spesso si dice: «È tutto suo padre». La stessa cosa la diciamo del Figlio di Dio quando affermiamo «della stessa sostanza del Padre». Come dice l'autore della Lettera agli Ebrei: Cristo è "irradiazione della gloria del Padre e impronta della sua sostanza" (II lettura), Sì, nel Figlio

vediamo, incontriamo il Padre. Credo che il Figlio di Dio si è incarnato: credo che come ogni persona umana ha iniziato a vivere come essere umano nel grembo di una donna. Unico e irripetibile come ogni uomo e ogni donna che vengono in questo mondo, ha assunto la nostra fragilità. Non ci ha salvato dall'alto dei cieli; ha condiviso la storia della famiglia umana. "Per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal cielo", "E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi" (Vangelo).

Si è fatto Uomo nel grembo della Vergine Maria: era Figlio e si è fatto Fi-

glio tra i figli dell'umanità; in una famiglia, in una comunità, in mezzo agli altri, con un lavoro: uno di noi. Ha vissuto la famiglia nei momenti belli e brutti, nella gioia e nel dolore; nell'amore di un papà e di una mamma che «l'han tirato su» come uomo. Noi non solo crediamo in un Dio - Padre, ma anche in un Dio - Figlio. In Dio sono presenti le realtà principali di una famiglia umana che si riconosce creata a immagine e somiglianza del suo Dio. L'Unigenito non è mai solo: è sempre con il Padre e lo Spirito Santo e con noi.



FESTA DELLA SANTA FAMIGLIA - A

29 dicembre 2013

I lettura Sir 3, 3-7.14-17a

Sal 127 (128): Beato chi teme il Signore e cammina per le sue vie.

II lettura Col 3, 12-21

Vangelo Mt 2, 13-15. 19-23

Due paragrafi del *Cerimoniale dei Vescovi* ci aiutano a inquadrare questi giorni dopo la solennità del Natale, anche per orientare la nostra predicazione e riflessione:

“Nella domenica tra l’ottava di Natale, festa della santa Famiglia, il Vangelo è riferito all’infanzia di Gesù, le altre letture alle virtù della vita familiare” (n. 95).

“Dal 29 dicembre si fa la lettura continua della prima lettera di Giovanni, già iniziata il 27 dicembre, festa dello stesso san Giovanni, e continuata nel giorno seguente, festa dei santi Innocenti. I Vangeli si riferiscono alle varie manifestazioni del Signore. Si leggono così, dal Vangelo di Luca, i fatti dell’infanzia di Gesù (29 e 30 dicembre), poi il primo capitolo del Vangelo di Giovanni (31 dicembre - 5 gennaio), quindi le principali manifestazioni del Signore dai quattro Vangeli (7-12 gennaio)” (n. 96).

ACCOGLIERE

I vangeli apocrifi – quei vangeli che la Chiesa non ha mai riconosciuto come autentici, cioè canonici – ci fanno sapere, con estrema ricchezza e dovizia, molti particolari stravaganti sulla vita e soprattutto sull’infanzia di Gesù. I Vangeli del Nuovo Testamento invece sono estremamente asciutti e rigorosi nel narrare i fatti dell’esistenza terrena del Figlio di Dio. Quello che dicono di Gesù è in genere assai preciso e mirato, significativo e normativo anche per la vita del cristiano. Così ci appare anche il racconto della fuga in Egitto, che incontriamo in questa domenica della Santa Famiglia nel Vangelo di Matteo. Un tema caro, un’immagine frequente in molte opere dei pittori nel corso dei secoli, ma soprattutto un simbolo assai interessante. La santa famiglia di Gesù, Maria e Giuseppe, come l’antico popolo eletto, va esule in Egitto: un percorso di fede, nella mani di Dio, nonostante l’umana malvagità. Nei Vangeli nulla è a caso e da questi noi veniamo a sapere che Gesù nasce a Betlemme, la città del re Davide, la “casa del pane”; che con la sua famiglia emigra in Egitto; che per trent’anni si stabilisce a Nazaret, un villaggio della Galilea e per questo verrà chiamato il Nazareno. Oggi noi avvertiamo quasi come dispregiativo questo appellativo, con il quale inizialmente Gesù venne conosciuto. Nome che per un periodo designerà anche i

suoi seguaci: i Nazareni! Chissà se i suoi coetanei di Nazaret, quando era ragazzo, magari lo chiamavano l’Egiziano, visto che veniva da quelle parti. Il Figlio di Dio, che con il Padre ha creato il mondo, è straniero in esilio, è straniero in patria, è straniero sulla terra.

La Santa Famiglia non ci viene presentata nella serena quiete del presepe ma, come succede a tante famiglie del nostro tempo nel mondo, si trova alle prese con difficoltà, con decisioni da prendere, con scelte da compiere, nel disagio di una fuga, di un esilio, del sentirsi profughi. Non ostante questo, provo sempre un senso di disagio, quasi di difficoltà a proporre la famiglia di Nazaret come modello. Per certi aspetti essa è così lontana da noi, è così straordinaria: un padre “putativo”, che non “conosce” la moglie; una madre sempre vergine; un figlio che è Figlio di Dio... Quale modello, quale esempio? Eppure la Chiesa insiste nel presentarcela: perché? In questa nostra società, contrassegnata da nuove proposte e realtà di famiglia, da tante situazioni rimaste per anni soffocate o tenute nascoste e oggi venute alla ribalta in modo così forte e addirittura violento, noi ricordiamo che c’è un progetto di Dio da accogliere e da tenere presente: quella comunione d’amore che è Dio stesso. Un’accoglienza da esprimere anzitutto nel rispetto e nella stima reciproca, come chiedono il libro sapienziale del Sira-

cide e la pagina di san Paolo ai Colossesi. La parola d'ordine è: accogliere. Giuseppe accoglie un progetto più grande di lui; Maria accoglie una presenza che le sconvolge la vita; Gesù stesso accoglie la volontà del Padre di salvare per questa via l'intera famiglia umana. Per questo nel Rito del Matrimonio da qualche anno non si dice più *io prendo te, ma io accolgo te!*

Accogliere vuol dire cercare di capire, di comprendere gli altri, le loro situazioni con un amore che porta a ritenere l'altro sempre più grande, più importante di me (II lettura). Come fanno un papà e una mamma verso i loro figli. Accogliere vuol dire amare e quindi anche avere il coraggio di dire la verità sulla famiglia, sul matrimonio, sul sacramento e sulle sue esigenze, senza mai condannare definitivamente le persone. Non tocca a noi condannare, ci ricorda anche Papa Francesco. La Chiesa, sull'esempio di Gesù, ci ha sempre insegnato a

condannare il peccato e non il peccatore. A noi tocca far sapere che Dio ama ogni uomo e ogni donna e li accoglie nella verità e nella sincerità della loro adesione a lui. Ci aiuta san Paolo (II lettura) ricordandoci di lasciarci accogliere da “Dio che ci ha scelti, ci ha amati, ci rende santi, ci riveste di sentimenti di tenerezza, di bontà, di umiltà, di mansuetudine, di magnanimità, di sopportazione, di perdono reciproco, di carità, di pace...”. E soprattutto vuole che “la parola di Cristo abiti tra noi nella sua ricchezza”. San Giuseppe era sì attento alla voce e alle ispirazioni dell'Angelo, che di tanto in tanto a nome di Dio gli dava una “dritta”, ma era anche attento ai “segni dei tempi” alle situazioni contingenti: “quando venne a sapere...”. Come sua moglie, Maria, anche lui sapeva confrontare nel suo cuore la Parola di Dio e i fatti della vita!



SOLENNITÀ DI MARIA SANTISSIMA, MADRE DI DIO

1 gennaio 2014

I lettura Nm 6, 22-27

Sal 66 (67): Dio abbia pietà di noi e ci benedica.

II lettura Gal 4, 4-7

Vangelo Lc 2, 16-21

In questo primo giorno dell'anno civile la I lettura ci offre l'antica benedizione di Aronne come esempio e auspicio. Riguardo al benedire il *Cerimoniale dei Vescovi* ce ne ricorda il significato:

“1116. Il ministero delle benedizioni è connesso a un esercizio particolare del sacerdozio di Cristo, secondo il ruolo specifico che compete a ciascuno secondo il luogo e l'ufficio nel popolo di Dio...

1117. La celebrazione tipica della benedizione nei libri liturgici presenta due parti principali: la prima è la proclamazione della parola di Dio, la seconda la lode della bontà di Dio e l'implorazione dell'aiuto celeste. Tuttavia, pur salvaguardando la struttura e l'ordine di queste parti principali, vengono concesse nei vari riti speciali facoltà per la retta osservanza delle principali norme riguardanti la consapevole, attiva e conveniente partecipazione. Si deve quindi prestare sempre sollecita attenzione all'annuncio della salvezza, alla comunicazione della fede, alla lode e all'invocazione di Dio, elementi tutti congiunti alla celebrazione della benedizione, anche se essa si deve compiere con il solo segno di croce”.

Oggi ricorre anche la 47 *Giornata della Pace*, dal tema *Fraternità, fondamento e via per la pace*.

LA DONNA, LA LEGGE, IL PADRE

Impariamo, questa volta, da Papa Francesco a scegliere tre parole guida per l'omelia! Le prendiamo in prestito dalla breve lettura di san Paolo (II lettura) che viene proclamata nella cele-

brazione odierna. Vorrebbe essere un tentativo di programma, di progetto per il nuovo anno che oggi si apre. Chissà se abbiamo fatto un bilancio consuntivo di come è andata nell'anno trascorso? Forse importa poco. Mia madre diceva sempre, con la sua sapienza contadina: “Acqua passata non macina più; macina quella che deve venire!”. E allora invece di guardare al passato, oggi guardiamo al futuro, al nuovo anno che il Signore ci dona.

San Paolo ci presenta tre grandi realtà a cui essere attenti, partendo dall'evento dell'Incarnazione del Figlio di Dio: Gesù è nato da *donna*; Gesù è nato sotto la *Legge*; Gesù è il Figlio di Dio, del *Padre*. Da qui ricaviamo tre figure, tre presenze, tre messaggi: la Donna che è Maria; la Legge (la Torah) che è la Parola e la Sapienza di Dio, che è Dio stesso; e il Padre onnipotente e creatore. All'inizio di un nuovo anno confrontiamoci con queste tre realtà. Anzitutto *quello che noi siamo*: siamo anche noi nati da *donna*. Cioè siamo esseri umani con le nostre fragilità e i nostri talenti, i nostri pregi e i nostri difetti. In quest'anno lavoriamo per accrescere e incrementare gli uni e ridurre gli altri.

Quindi *quello che dobbiamo fare*: anche noi siamo sotto una *legge*. Cioè ognuno di noi ha norme da seguire, leggi da conoscere e da rispettare e superiori ai quali obbedire. Occorre esserne consapevoli e fare propositi.

Infine *quello che vogliamo e possiamo es-*

sere: dal giorno del nostro Battesimo anche noi siamo stati chiamati per nome e siamo diventati figli di un Dio che è Padre; chiamati a essere figli nella libertà e nella responsabilità.

Guardiamo a Gesù che è nato da Donna, che ha obbedito alla Legge, che ci ha rivelato e mostrato il Padre. Così nella pagina del Vangelo possiamo riconoscere in Maria la donna che medita e riflette sulla Parola di Dio e sugli avvenimenti della vita. Possiamo vedere come viene rispettata: Gesù, secondo quanto previsto e secondo la volontà di Dio, si assoggetta all'antico rito; con rigore si comportano Maria e Giuseppe, dando il nome

di Gesù al "loro" figlio. Possiamo vedere la grandezza del Padre, che ha donato il suo Figlio e per questo viene glorificato e lodato dai pastori.

Nella triplice benedizione del sacerdote Aronne, dal libro dei Numeri (I lettura), noi riconosciamo che Dio ci assicura la sua presenza; ci custodisce e ci dà salvezza; con la sua grazia ci garantisce la capacità di vivere la sua volontà; ci dona la sua pace; ci mostra il suo volto paterno e luminoso. Maria ci appare come la donna che sperimenta la benedizione la benevolenza del Padre celeste e vive obbediente, fedele e disponibile a Dio. Sia così per noi in questo nuovo anno.



II DOMENICA DOPO NATALE

5 gennaio 2014

I lettura Sir 24, 1-4. 12-16

Sal 147: Il Verbo si è fatto carne e ha posto la sua dimora in mezzo a noi.

II lettura Ef 1, 3-6. 15-18

Vangelo Gv 1, 1-18

guardare al mistero grande che si compie, riconoscere e accogliere la Sapienza che viene dall'Alto, dal Cielo: il Verbo fatto carne.

LA GRAZIA

“Nella II domenica dopo Natale, le letture trattano del mistero dell’Incarnazione”: questa breve affermazione dell’*Introduzione al Lezionario* (n. 95) ci orienta a capire come in questa II domenica dopo Natale (la prima è dedicata alla Santa Famiglia) l’invito è a sollevare lo sguardo dal presepio per

C’è una parola che è scomparsa dal nostro vocabolario quotidiano e anche da quello religioso cristiano. Una parola che però torna spesso nella Bibbia e nei testi della liturgia, soprattutto in questo tempo natalizio: il termine *grazia*! Nel Vangelo che riascoltiamo in

questa II domenica dopo Natale, lo stesso della messa del giorno di Natale, il famoso prologo, inizio del Vangelo di Giovanni, si dice appunto che: “Dalla sua pienezza noi tutti abbiamo ricevuto: *grazia* su *grazia*”. Perché fu data per mezzo di Mosè, la *grazia* e la verità vennero per mezzo di Gesù Cristo”. In poche righe si ripete per tre volte la parola *grazia*. Anche san Paolo (II lettura) scrivendo ai cristiani di Efeso dice che il Padre ci ha scelti “predestinandoci a essere per lui figli adottivi mediante Gesù Cristo ... a lode dello splendore della sua *grazia*, di cui ci ha gratificati nel Figlio amato”. Così la preghiera sulle offerte in questo giorno ci fa dire: “Santifica, o Padre, questi doni con la *grazia del Natale* del tuo unico Figlio...”. Nella Notte di Natale la lettura ci aveva annunciato che nel Natale “è apparsa la *grazia* di Dio che porta salvezza a tutti gli uomini”.

Che cosa è la *grazia*? Che cosa significa per noi questa parola? Nel linguaggio comune oggi *grazia* significa anzitutto la libertà per un prigioniero, un detenuto. La *grazia* per molti è ancora sinonimo di bellezza soprattutto nell’aggettivo “*grazioso*”. Per qualcuno essa richiama l’idea di un dono gratuito, di un regalo. *Grazia* si associa a libertà, a verità, a bellezza, a liberalità...; a quella Sapienza di Dio descritta nel *Libro del Siracide* (I lettura). In pratica essa fa riferimento alla stessa realtà di Dio, che si rivela a noi

in Cristo Gesù, gratuitamente, come Sapienza del Padre, verità di Dio, splendore della gloria dell’Onnipotente, liberazione e salvezza piena per tutti.

Gratis è un termine che ancora oggi attira la nostra attenzione. Una parola che piace, ma solo quando significa ricevere qualcosa gratuitamente; un po’ meno se richiede qualcosa da noi o se si tratta di lavorare o collaborare gratis! Nel Natale noi sappiamo che Dio si rivela a noi gratuitamente, ci dona gratis il suo Figlio. Il guaio è che nella nostra cultura ormai il termine *gratis* è sinonimo di qualcosa che vale poco o nulla. La *grazia* del Signore invece è qualcosa di prezioso, che ha valore; la nostra più grande ricchezza, ci è offerta gratis da Dio!

La *grazia* di Dio è il suo amore per noi, la sua misericordia, il suo perdono, la sua salvezza, la fedeltà di Dio nel dono del suo Figlio e dello Spirito Santo. Chi è più avanti negli anni ricorda anche un aggettivo che qualifica questa *grazia* che viene da Dio: la *grazia* santificante, la *grazia* cioè che ci fa santi, che ci rende santi, che ci mantiene santi, cioè Figli di Dio per sempre, già in questa vita sulla terra.

Essa è un dono da accogliere e da fare fruttificare nell’ascolto della Parola di Dio, nella celebrazione dei sacramenti e nella preghiera, come pure nell’esercizio dell’autentica carità. Sono queste le vie normali della *grazia*, che ci raggiunge là dove noi siamo, special-

mente mediante il ministero della Chiesa.

La grazia è anche - con un termine che piace poco - predestinazione (II lettura), cioè destinazione a essere santi, figli di Dio, in Gesù Cristo. Santificazione o giustificazione, per gli orientali divinizzazione: questo è il dono, la grazia e la gioia che il Natale ci porta. Questo rivela e manifesta l'amore gratuito di Dio per noi. In Cristo il Padre ci ha resi suoi figli; a noi tocca accogliere questa luce, questa presenza, questo dono. A quanti lo accolgono, il Verbo fatto carne ha dato di avere la vita della grazia. Cristo è la gratuità del Padre resa accessibile a noi. Avere la sua grazia

significa entrare nella fedeltà di Dio (Vangelo).

La grazia allora non è mai un obbligo, ma un dono da accogliere. Solo in questa dimensione la persona umana, creata da Dio, si realizza compiutamente e pienamente. Questa è la vera sapienza (I lettura). Invece noi magari andiamo a cercare tante altre "grazie". In questi giorni del Natale noi celebriamo la gratuità di Dio; la liturgia è celebrazione della grazia di Dio. Forse che noi portiamo, contribuiamo con qualcosa? No, qui, rendiamocene conto, noi riceviamo solo la grazia di Dio e per questo lodiamo Dio, perché la sua grazia sempre e di nuovo è efficace in noi.



SOLENNITÀ DELL'EPIFANIA DEL SIGNORE

6 gennaio 2014

I lettura Is 60, 1-6

Sal 71 (72): Ti adoreranno, Signore, tutti i popoli della terra.

II lettura Ef 3, 2-3a.5-6

Vangelo Mt 2, 1-12

Dal *Cerimoniale per i Vescovi* (n. 240) abbiano alcune annotazioni molto concrete per questa festa: "L'antica solennità dell'epifania dei Signore è annoverata tra le più importanti festività di tutto l'anno liturgico, dal momento che essa celebra, nel Bambino nato da Maria, la

manifestazione di colui che è il Figlio di Dio, il Messia dei Giudei e la luce dei popoli. Per questo:

- le luci saranno opportunamente moltiplicate;

- secondo la consuetudine del luogo, dopo il canto del Vangelo, uno dei diaconi o un altro sacerdote, salirà all'ambone e da lì annunzierà pubblicamente al popolo le feste mobili dell'anno in corso;

- sarà mantenuta o sarà ripristinata, secondo la consuetudine del luogo e la tra-

dizione, una particolare offerta di doni; - nelle monizioni e nell'omelia verrà illustrato il senso pieno di questo giorno adornato da «tre miracoli»: l'adorazione del bambino da parte dei Magi, il battesimo di Cristo e le nozze di Cana».

Si celebra oggi *dell'infanzia missionaria o Giornata missionaria dei ragazzi* nei modi e nei tempi che ogni comunità può trovare per coinvolgere bambini e ragazzi in un momento di preghiera e di solidarietà.

UN DONO PREZIOSO E SIGNIFICATIVO

Si vanno concludendo le celebrazioni natalizie, che oggi, in questo giorno dell'Epifania, ancora ci coinvolgono sensibilmente nell'incontro con colui che è venuto ad assumere la nostra realtà umana. In questo tempo di Natale tutti i nostri sensi sono impegnati a registrare le sensazioni più diverse, proprie di questa festa, di questo mistero che oggi è rivelato alle genti (II lettura).

La vista si rallegra non tanto per le luminarie effimere delle strade, ma per quella luce splendida e brillante (I lettura), quella vera, che è venuta nel mondo e che illumina ogni uomo (Gv 1); quella che ha guidato anche i magi (Vangelo), una “stella che non conosce tramonto”: Gesù Cristo (*Preconio Pasquale*). *L'udito* sembra farci riascoltare non le nenie degli zampognari, ma l'annuncio degli angeli: “Gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra agli uomini che egli

ama” e quello dei pastori che glorificano e lodano Dio per quello che hanno visto e udito (Lc 2). Vorremmo inoltre, come i pastori, i discepoli e gli apostoli poter *toccare* con mano il Verbo della Vita (1Gv) o come i pellegrini dei vari secoli, poter sfiorare se non quel Bambino, almeno la mangiatoia nella quale fu deposto o la terra benedetta di Betlemme, ma ci è chiesto invece di abbracciare ogni fratello e sorella nei quali il Verbo incarnato si identifica. E ancora ci è dato ancora una volta di poter *gustare*, non tanto i dolci tipici del Natale, ma molto di più, il sapore di quel Pane disceso dal cielo (Gv 6) che porta in sé ogni dolcezza.

Ma c'è un altro senso da riscoprire oggi nell'Epifania: *l'odorato*. Oggi, lo sappiamo bene, i magi portano alcuni doni: oro al Re, incenso a Dio e mirra all'uomo. È l'offerta che ogni uomo e ogni donna sono invitati a presentare a Dio con la loro vita; l'oro è ciò che abbiamo di più prezioso, è ogni istante della nostra vita; l'incenso della preghiera quotidiana, personale e comunitaria; la mirra della nostra umanità fatta di piccole cose, di sacrificio, di fatica, di sofferenza e anche di peccato. Sin dai primi secoli i Padri della Chiesa (se non erro sant'Ireneo di Lione, sant'Efre' m, sant'Ambrogio e san Leone Magno tra i primi) interpretarono i tre doni dei Magi – oro, incenso e mirra – appunto come un riconoscimento alla regalità, alla divinità e all'umanità del Salvatore nato a Betlemme. Uno di questi doni simbolici

dei magi è appunto la mirra. Oro e incenso sono cose che tutti conoscono e che presentano un significato abbastanza esplicito. Ma la mirra, questo unguento, questo profumo per noi poco noto, oltre a essere uno degli unguenti per l'imbalsamazione dei cadaveri (Gv 19, 39), nella sua specificità di fiore o di essenza profumata viene presentata dal *Cantico dei Cantici* esplicitamente, più volte (Ct 1, 13; 3, 6; 4, 6.14; 5, 1.5.13) come uno degli elementi caratteristici dell'incontro tra due innamorati. L'uso ebraico lo considera uno dei doni nuziali da fare agli sposi, come segno di augurio.

L'interpretazione dei Padri nei primi secoli, che la liturgia ha fatto propria, le attribuisce il significato univoco di dono che indica l'umanità del Salvatore. Ma la tradizione ebraica ci rimanda ancor più alla grande verità del Natale: Dio si sposa, si unisce in modo indissolubile e per sempre con l'umanità, celebra le sue nozze con lei e i magi, da veri sapienti, conoscitori del mistero, portano il dono giusto. Anche per noi è richiamata questa verità: il Signore si è unito a noi per sempre; e chi nel Battesimo si consacra al Signore riconosce questo dono, questa presenza e sta con il Signore, vive in perfetta comunione con lui. La mirra ci richiama quindi una delle specifiche dimensioni del Natale: nell'incarnazione Dio si unisce al suo popolo, si sposa definitivamente con l'umanità. Per questo i Padri vedono nel Natale il talamo dove nasce una nuova creazione, una nuova storia. Cristo è lo sposo del nuovo po-

polo di Dio, della Chiesa, suo mistico corpo. Quante volte negli anni del suo Pontificato il Beato Giovanni Paolo II ci ha presentato questa simbologia del Cristo sposo e della Chiesa sposa!

Il Natale, festa di vita, è il grande segno dell'amore di Dio per noi: Dio si fa uomo mortale perché l'uomo abbia il dono della vita immortale di Dio. Gesù ha preso su di sé la nostra natura mortale e l'ha redenta, gli ha ridato pienezza di vita. Egli è ancor oggi in mezzo a noi, come nostro unico Salvatore, come sposo. E noi, come la gente del suo tempo che non l'ha accolto e non l'ha riconosciuto (Gv 1), spesso lo ignoriamo, non lo cerchiamo con l'ardore dei magi, come l'innamorato del *Cantico dei Cantici*, e lo escludiamo dalla nostra vita, invece di rimanere nel suo amore, uniti a lui. (Gv 15).

Betlemme, terra di Efrata, piccolo capoluogo della Giudea (Mi 4; Mt 2) ci invita con i magi oggi a cogliere anche altri profumi, oltre quello della mirra che indica la presenza del Salvatore. Il profumo dell'olio versato dal profeta Samuele sul capo di colui che è anticipo del Messia, il re/pastore Davide, nella casa di Iesse il betlemmita; l'unzione dello Spirito Santo, per guardare come Cristo non l'apparenza, ma il cuore dell'uomo con gli occhi di Dio (1Sam 16). Il profumo della carità di Rut, la Moabita, che a Betlemme si pone a servizio di Noemi e diventerà una delle antenate di Cristo (Rt 1; Mt 1), simbolo dei popoli e delle genti (I e II lettura), chia-

mate a entrare nella sua comunione e nella sua salvezza. C'è infine un altro profumo che vogliamo ancora cogliere qui: è la fragranza del pane in questa città di Betlemme – “Casa del pane” -, del Pane dell'Eucaristia nella quale si compie anche per noi l'autentica e piena comunione con il Signore e con i fratelli, i compagni, che mangiano lo stesso pane. Cantiamo con la Chiesa: *Ave verum corpus natum de Maria Virgine*, nella consa-

pevolezza, come ci ricorda la preghiera sopra le offerte della festa dell'Epifania, che nel divin sacrificio noi “Non offriamo – a Dio – oro, incenso e mirra ma colui che in questi santi doni è significato, immolato e ricevuto: Gesù Cristo”. Da questo altare noi siamo chiamati a riconoscere, a fare nostro e a diffondere in ogni ambiente il suo buon profumo (2Cor 2).



FESTA DEL BATTESIMO DEL SIGNORE - A 12 gennaio 2014

I lettura Is 42, 1-4. 6-7

Sal 28 (29): Il Signore benedirà il suo popolo con la pace.

II lettura At 10, 34-38

Vangelo Mt 3, 13-17

Il tempo liturgico dell'Avvento e Natale nella storia divenne anche tempo specifico di preparazione al Battesimo in Occidente: la così detta Quaresima di San Martino. 40 giorni catecumenali che si concludevano verso l'Epifania, che era festa “battesimale”, come ricordano ancora le antifone ai cantici evangelici della *Liturgia delle Ore*, in riferimento alla manifestazione nel Battesimo del Signore Gesù. Giustamente, quindi, questa domenica, che conclude il tempo natalizio è ancora una domenica “battesimale” di sapore pasquale.

“*LASCIA FARE*”

Non è sempre una bella espressione quando si dice: *Lascia fare*. Sembra quasi un disinteressarsi di una persona, di una situazione; ignorare quello che sta accadendo accanto a te. Altre volte invece *lasciar fare* significa permettere a una persona, magari a un bambino, a un ragazzo, a uno straniero di poter crescere, di poter fare da solo, di poter emergere. Gesù stesso, sulle rive del Giordano, dice a un meravigliato e stupefatto Giovanni Battista: “Lascia fare!” (Vangelo). E il Battizzatore esercita il suo ministero anche per il Figlio di Dio fatto uomo. Ma è proprio in quel momento che si compie il *lasciar fare*: si apre il cielo, scende la voce, la parola del Padre, scende lo Spirito Santo. Anche questa volta veramente Giovanni Battista nella sua umiltà non è stato di impedimento a Dio,

anzi ne è stato lo strumento e il tramite.

Uno dei momenti più belli e significativi di un pellegrinaggio in Terra Santa è la sosta in qualche punto determinato sulle rive del fiume Giordano, dove si ritiene che Giovanni battezzasse. Più che far memoria di quegli eventi e del battesimo di Gesù si è invitati a fare la professione di fede, facendo memoria del proprio Battesimo, del giorno in cui siamo stati fatti figli di Dio e siamo entrati nella Chiesa. Sarebbe bello se anche noi potessimo tornare o portare i nostri bambini dove noi e loro siamo stati battezzati, per ricordare quello che siamo, per riscoprire la nostra fede, per rinvigorire la nostra testimonianza cristiana, per dire al Signore con tutta sincerità: “voglio lasciarti fare quello che tu vuoi di me e della mia vita!”. Ma forse più che tornare al luogo è importante ripensare al momento in cui Dio ci ha fatti suoi figli, quando siamo stati liberati dalla schiavitù del peccato originale e ci è stata data una nuova possibilità di vita. Da quel giorno abbiamo un nome, un'identità che ci qualifica e che ci distingue.

Il Battesimo è all'inizio della nostra esistenza come un momento qualificante, ma è la nostra vita di ogni giorno che deve manifestarlo. Che ne abbiamo fatto del nostro Battesimo? Quale è oggi la nostra identità di battezzati? Guardiamo per un momento a Gesù. Quando Pietro e gli Apostoli vogliono descrivere e presentare la sua vita, la sua missione, cominciano sempre dal giorno del suo Battesimo al Giordano (II lettura). Da quel giorno, dice san Pietro parlando di Gesù nella pagina degli Atti degli Apostoli, egli “passò facendo del bene” e risanando tutti

dal male. Gesù riuscì a beneficiare tutti perché Dio, il Padre, era con lui. Gesù obbediente al Padre entra nel mondo e nella storia e si mette in fila con i peccatori: è *il Servo di Dio* che in obbedienza al Padre si fa uomo, per far conoscere Dio agli uomini. Anche a noi battezzati è affidato il compito di presentarci come cristiani, non tanto per farci vedere ma per far vedere lui, per far conoscere Gesù e il Padre suo. Già l'Antico Testamento (I lettura) presentava questa logica nella figura del *Servo di Dio*, il prototipo di Cristo stesso. Colui che si lascia prendere per mano da Dio per compiere nella propria vita una missione: portare luce, giustizia, pace all'umanità. Con l'avvertenza, la precisazione chiara di san Pietro (II lettura): guarda che “Dio non fa preferenza di persone!”, siamo chiamati a essere con Gesù e come lui servi di Dio e servi degli altri, soprattutto di chi è senza luce.

Si conclude con questa domenica il tempo di Natale, tempo dell'Epifania, della manifestazione del Signore. Gesù non vuol tanto manifestare se stesso, ma far conoscere il Padre. Il canto degli Angeli nella notte di Betlemme, la luce della stella che ha guidato i Magi dell'Epifania, l'acqua del Battesimo al Giordano, il vino nuovo delle nozze di Cana ci invitano a *lasciar fare* il Signore anche nella nostra vita e a riconoscere che lui ha già fatto e fa grandi cose anche oggi per noi. Se lasciamo fare il Signore nella nostra vita si potrà dire di noi: “Passò facendo del bene”; sarebbe questa la più bella iscrizione da porre un giorno anche sulla lapide della nostra tomba.



II DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - A

19 gennaio 2014

I lettura Is 49, 3.5-6

Sal 39 (40): Ecco, Signore, io vengo per fare la tua volontà.

II lettura 1Cor 1, 1-3

Vangelo Gv 1, 29-34

Sembra opportuno ogni tanto rileggere le indicazioni dell'*Ordinamento per le letture della Messa* che in questo avvio del tempo “tra l’anno” ci ricordano che: “(n. 103) Il Tempo Ordinario comincia il lunedì dopo la domenica che segue il 6 gennaio, e si protrae fino al martedì prima delle Ceneri compreso; riprende poi il lunedì dopo la domenica di Pentecoste e termina con i primi Vespri della prima domenica di Avvento. L'*Ordo lectionum Missae* reca le letture per le 34 domeniche e relative settimane. Talvolta però le settimane del Tempo Ordinario sono soltanto 33. Inoltre alcune domeniche o risultano incluse in un altro tempo liturgico (domenica del Battesimo del Signore e domenica di Pentecoste), o sono impediti per l’occorrenza di una solennità (p. es.: la Santissima Trinità, Cristo Re).

(n. 104) Per ben ordinare le letture del Tempo Ordinario, si osservino le norme seguenti:

1. La domenica in cui si celebra la festa del Battesimo del Signore tiene luogo

della I domenica del Tempo Ordinario; pertanto le letture feriali della I settimana cominciano il lunedì dopo la domenica che segue il 6 gennaio.

2. La domenica che segue la festa del Battesimo del Signore è la seconda. Le altre domeniche sono poi indicate nel loro ordine progressivo, fino alla domenica che precede l’inizio della Quaresima”.

Ricorre in questi giorni la Settimana di preghiera per l’unità dei Cristiani dal tema: *È forse diviso il Cristo* (1Cor 1, 13).

LASCIARSI PORTARE DA CRISTO

Iniziando il tempo ordinario la pagina del Vangelo secondo Giovanni, di questa “prima” domenica dal colore verde, fa riferimento alla testimonianza esplicita di Giovanni Battista che indica nella persona di Gesù di Nazaret, il Figlio di Dio venuto nel mondo per la nostra salvezza. Un invito a riscoprire, di domenica in domenica, la nostra unione, la comunione con Cristo nel banchetto nuziale dell’Agnello, immolato e risorto per noi.

Risuona anche per noi, oggi, in questi primi giorni del nuovo anno il saluto, l’augurio, la preghiera dell’apostolo Paolo per i cristiani di Corinto: “Grazia a voi e pace da Dio Padre nostro e dal

Signore Gesù Cristo!” (II lettura). Grazia, pace, Padre, Dio, Signore, Cristo...: una serie di parole ormai usuali, consuete, scontate e quindi spesso usurate, divenute quasi insignificanti. E non sono solo parole ma la verità di Dio che si manifesta e si comunica a noi. Così avviene all’inizio di ogni celebrazione eucaristica nel saluto liturgico. Risuona l’invito a riscoprire questa verità, a riscoprire questa presenza che ha un nome, un’identità ben precisa, anche per noi oggi, lì dove ci troviamo: Gesù Cristo. Giovanni Battista lo grida anche a noi gente del terzo millennio. “Eccolo! *Ecco l’Agnello di Dio, colui che toglie il peccato del mondo!*” (Vangelo). Eccolo, è presente, è in mezzo a noi; è con voi, è per voi! Ce lo presenta come l’Agnello di Dio, colui che prende su di sé il nostro peccato, colui che toglie il peccato del mondo, colui che è il vero profeta, il vero battezzatore, perché su di lui scende e rimane lo Spirito Santo.

“Agnello di Dio”, così lo invochiamo insieme nella Messa, ma spesso senza che queste parole assumano la loro pienezza di significato per noi e per la nostra vita. Che significa per noi oggi l’Agnello di Dio? Lui che è insieme vittima e salvatore, sacrificio e pastore, vittima sacrificale e guida alla salvezza. Già il profeta Isaia (I lettura) lo aveva chiamato *il servo*. Lui che da Dio si è fatto servo; lui che ha preso su di sé in pienezza la nostra umanità per farci dono della sua divinità; lui che ha preso la nostra vita umana per darci la sua vita divina. L’invito di questa domenica è quello di lasciarci portare da

Cristo, venuto a chiamare i peccatori e a salvarli, non con un battesimo di penitenza, ma con un lavacro di rinnovamento nello Spirito Santo. Non basta il nostro sforzo o il nostro impegno: è lui, ci ricorda san Paolo, che ci fa diventare ed essere i “santi”.

Potremo domandarci: io che cosa carico sulle spalle dell’Agnello che prende su di sé il peccato? Cosa devo farmi togliere? Occorre riconoscere il proprio peccato per lasciarsi illuminare da Cristo, il servo che ci libera dal male. Diventare santi significa allora lasciarci portare da Cristo, lasciarci guidare da lui. “Io non ho bisogno di un Salvatore!”: ecco il peccato più grande e profondo. La fede ci fa guardare al Crocifisso, l’Agnello immolato, che ha preso su di sé il peccato del mondo: non ne è rimasto schiacciato, anzi lo ha superato, lo ha vinto, lo ha annullato.

Un bel prefazio, il III delle domeniche del tempo ordinario, intitolato “La nostra salvezza nel Figlio di Dio fatto uomo”, dice: “Abbiamo riconosciuto il segno della tua immensa gloria, o Padre, quando hai mandato tuo Figlio a prendere su di sé la nostra debolezza; in lui nuovo Adamo hai redento l’umanità decaduta, e con la sua morte ci hai resi partecipi della vita immortale”. Gesù è colui che il Padre manda a prendere su di sé la nostra debolezza. Giovanni Battista è esplicito: il mio è solo un battesimo di penitenza; il suo, quello di Gesù, è un Battesimo nello Spirito Santo; è più efficace, perché non ti impegni solo tu!



III DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - A

26 gennaio 2014

I lettura Is 8, 23b – 9, 3

Sal 26 (27): Il Signore è mia luce e mia salvezza.

II lettura 1Cor 1, 10-13.17

Vangelo Mt 4, 12-23

Ancora le *Premesse al Lezionario* (n. 105) ci danno qualche indicazione utile: “Dalla III domenica comincia la lettura semicontinua dei Vangeli sinottici; questa lettura segue il successivo svolgersi della vita e della predicazione del Signore, secondo l’orientamento dottrinale proprio di ogni Vangelo.

Con una distribuzione così concepita si ottiene anche una certa armonia tra l’impostazione di ciascun Vangelo e lo svolgimento dell’anno liturgico. Infatti, dopo l’Epifania si leggono gli inizi della predicazione del Signore, che si collegano assai bene con il Battesimo e con le prime manifestazioni di Cristo”.

Ricorre in questa domenica la Giornata per i malati di lebbra.

DA PECCATORI A PESCATORI

Dopo le feste del Natale e prima della Quaresima, ci incontriamo per la liturgia eucaristica in queste domeniche,

che, contrassegnate dal colore verde, che potremo chiamare le domeniche del Regno. Non si tratta di un regno qualsiasi ma di quel Regno che Gesù stesso definisce nella pagina del Vangelo “il regno dei cieli”, e in altri contesti chiama anche “regno di Dio” (Mt 12, 28), “il regno del Padre” (Mt 13, 43). L’evangelista Matteo ci guida alla scoperta del Regno, presentandoci Gesù che “percorreva tutta la Galilea ... annunciando il vangelo del Regno” (4, 23).

Che cosa è il Regno di Dio? Già per noi, per la nostra cultura, l’idea di regno è ormai qualcosa di estraneo. Per i bambini e i ragazzi esso evoca il reame delle fiabe o uno dei tanti regni della storia. Non è solo qualcosa del passato, delle favole, ma è un concetto che oggi noi cristiani non possiamo ignorare, perché Gesù ne parla spesso. Che cosa è dunque questo Regno? Il Regno è Gesù stesso, la sua presenza in mezzo a noi nella storia. “Il regno di Dio è in mezzo a voi!” proclama Gesù (Lc 17, 21). Il suo Vangelo annunciato e accolto è inizio del Regno! Convertirsi perché il Regno è vicino, significa allora seguire lui, il Figlio di Dio. Certamente la gente del suo tempo se ne era accorta: qualcosa di straordinario si sprigionava da lui. L’-

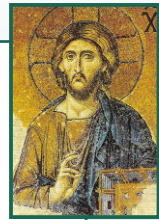
hanno capito Pietro e Andrea, Giacomo e Giovanni, che sono rimasti affascinati, conquistati da quell'uomo. I poveri, gli ammalati, gli assetati di verità trovavano in lui risposta di sapienza, salvezza, gioia, pace.

Quanti sono in noi e attorno a noi i segni del non-Regno! La violenza, le guerre, il terrorismo, le catastrofi: il male sembra dominare, sovrano in-contrastato. Eppure ci sono anche tanti segni del Regno: le nostre famiglie, le nostre comunità, tanta gente di buona volontà, il nostro lavoro, la nostra testimonianza cristiana. Il Signore si rivolge a noi e ci dice: seguitemi, convertitevi a me e vi farò pescatori di uomini, salvatori dell'umanità, segni di una nuova storia! Come ci richiamò Benedetto XVI all'inizio del suo ministero: "La rete del Vangelo ci tira fuori dalle acque della morte e ci porta nello splendore della luce di Dio, nella vera vita. È proprio così, nella missione di pescatore di uomini, al seguito di Cristo, occorre portare gli uomini fuori dal mare salato di tutte le alienazioni verso la terra della vita, verso la luce di Dio".

Abbiamo terminato ieri la settimana di preghiera per l'unità dei cristiani. Le varie Chiese e comunità ecclesiali sono in cammino verso il Regno ma sperimentano le fragilità della condizione terrena, nella propria appartenenza all'unico Signore. Già san Paolo (II lettura), scrivendo ai cristiani di Corinto, presenta fin dagli inizi la fa-

tica dell'unità di quanti credono in Cristo rifacendosi a varie scuole, a diverse appartenenze. Il richiamo è chiaro ed esplicito per tutti. L'annuncio del Regno non è nostro, neppure di una Chiesa o solo di qualcuno: è di Cristo!

È facile nel nostro tempo, anche tra cristiani, lasciarsi prendere dal pessimismo in tutta questa confusione che ci circonda ed esclamare: tutto è buio. Isaia (I lettura) con forza profetica grida anche a noi: una luce c'è! Apri gli occhi, accorgiti che una luce brilla per tutte le genti. La luce del regno di Dio! "Una luce è sorta" esclama l'evangelista Matteo, richiamando le parole del profeta. Occorre "voltarsi", convertirsi a cercarla, perché è vicina. A volte ci piace rimanere se non nel buio, per lo meno nella penombra! Molte volte la luce ci ferisce e, in certi casi, ci dà proprio fastidio. Come in certe mattine buie quando si preferisce stare a letto e guai se qualcuno ci accende improvvisamente la luce. Ci culliamo nei nostri peccati, nelle nostre imperfezioni, in cui ci troviamo bene, tranquilli e anche soddisfatti. In certi momenti della vita una persona, un fatto, una Parola di Dio sono come l'irrompere improvviso della luce, un lampo che illumina l'oscurità. Abbiamo bisogno di convertirci, di aprire gli occhi per accorgerci che il Regno è vicino anche a noi, peccatori, prima ancora che pescatori.



“Lo chiamerà Emmanuele”

(Is 7,14)

La nascita dell'attesa messianica

p. Giovanni Odasso, crs

Nel sec. VIII a.C., oltre Amos e Osea, svolsero l'attività profetica Isaia e Michea. Anche Isaia, come i profeti suoi contemporanei, denunciò le ingiustizie che affliggevano la società del suo tempo, presentandole come un'infedeltà alle cure straordinarie che il Signore aveva prodigato per il suo popolo (cf. Is 5,1-7). Alcune parole e vicende connesse con la prima predicazione del profeta si trovano raccolte nel cosiddetto *Memoriale di Isaia* (Is 6,1-8,18)¹, la cui forma originaria risale al profeta stesso o alla cerchia dei suoi discepoli. Al centro del *Memoriale* s'incontra l'annuncio dell'Emmanuele (Is 7,1-17). Lo studio di questa promessa non solo mostrerà la sua importanza, ma ci permetterà anche di seguire da vicino un esempio concreto di come le parole profetiche siano state trasmesse e siano giunte a formare i libri canonici dei *Profeti posteriori*.

1. L'annuncio del profeta Isaia

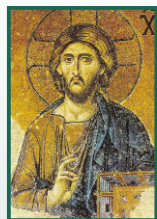
Il testo di Is 7,1-14 contiene una narra-

zione suggestiva della situazione drammatica in cui venne a trovarsi il re Acaz quando si rifiutò di aderire all'alleanza antiassira ordita dal re di Aram e dal re di Israele. I due re, infatti, avevano unito i propri eserciti per invadere il suo regno, deporlo dal trono e sostituirlo con un funzionario favorevole ai loro progetti². Come risulta dallo stile e dall'orizzonte teologico, si tratta di una narrazione che proviene dalla scuola deuteronomistica del tempo di Giosia (640-609) e che ha conservato, in questa pagina, un messaggio importante di Isaia.

Il profeta annuncia anzitutto ad Acaz che il piano dell'invasione non avrà successo: «Così ha detto il Signore Dio: «Ciò non avverrà e non si realizzerà»». Isaia indica quindi al re la necessità di accogliere questa parola del Signore e lo fa con una frase che, tradotta letteralmente, recita: «se non accettate la sicurezza (che il Signore vi offre) non avrete nessuna sicurezza» (Is 7,9b). Il modo con cui traduce la prima

¹ Per il *Memoriale di Isaia*, cf. G. Odasso, *Isaia* in , 1691- questo commento si rinvia anche per i testi di Isaia studiati o citati in questo articolo. Per una conoscenza dettagliata circa la formazione del libro di Isaia cf. pp.1671-1678.

² Isaia tace il nome di questo funzionario e si limita a indicarlo con l'espressione «il figlio di Tabeël».



parte di questa frase («se non crederete») è una preziosa testimonianza del ricco significato della fede nella concezione biblica. La fede, secondo, consiste essenzialmente nell'accettare la sicurezza che viene dalla parola del Signore. Detto in altri termini, la fede guida il credente a fondare la propria esistenza sul Signore e sulla sicurezza che scaturisce dalla comunione con lui nell'accoglienza della sua Parola.

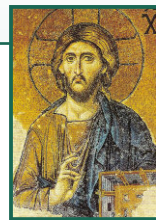
Quando il re, ignorando il messaggio profetico, si accingeva a ricorrere all'aiuto dell'Assiria, Isaia s'incontrò nuovamente con lui e, di fronte al suo rifiuto, gli prospettò le conseguenze che ne sarebbero derivate e gliene diede un segno: «Il Signore stesso vi darà un segno: Ecco la donna concepirà e partorerà un figlio [...]. Il Signore farà venire su di te, sul tuo popolo e sulla casa di tuo padre dei giorni quali non vennero da quando Efraim si separò da Giuda». (Is 7,14.17).

Il segno indicato da Isaia ha un evidente significato di giudizio. Ad Acaz, che aveva rifiutato la *parola del Signore*, il profeta comunica che i primi anni di vita del figlio nascituro saranno anni di sventura per il re e il suo regno. Come risulta dall'insieme del testo, il profeta si riferisce al figlio del re. La donna indicata come madre del bambino è perciò la regina. Che la moglie del re attendesse un figlio era, ovviamente, noto al marito prima che al profeta Isaia. L'accento principale del detto, nella sua fase originaria, non cade quindi sulla nascita del figlio, ma sul fatto che durante i suoi primi anni di vita il regno di Giuda avrebbe cono-

sciuto giorni di grave calamità.

L'interpretazione appena proposta si impone a una lettura attenta e rispettosa del testo. Essa, però, sembra contraddetta dalla versione greca della LXX che traduce: «Ecco la vergine che concepisce e partorisce un figlio». Di quale *verGINE* parla? Perché il detto originale di Isaia riceve nella LXX un'interpretazione salvifica, che costituisce il presupposto della lettura cristologica del NT? La risposta a queste domande è offerta dalla conoscenza delle principali reinterpretazioni che hanno posto il detto di Isaia in un nuovo orizzonte teologico.

A livello dell'annuncio originario del testo, possiamo intanto notare l'importante asserzione del v. 16: «Prima che il fanciullo sappia rigettare il male e scegliere il bene, il paese che temi, a motivo dei suoi due re, sarà devastato». Questa affermazione mostra che, per Isaia, il segno del giudizio divino non annullava la promessa contenuta nel v. 7: «ciò non avverrà e non si verificherà». Effettivamente i regni di Israele e di Aram furono *devastati*, mentre la dinastia davidica continuò a regnare in Gerusalemme. Per questo, dopo la realizzazione della parola profetica, la nascita del figlio poté essere vista come il *segno* per eccellenza della fedeltà del Signore alla sua promessa. Proprio in questa fase della trasmissione del testo³, al figlio venne attribuito il nome simbolico di Emmanuele: «lo chiamerà Emmanuele». Questo nome, che significa «Dio con noi», richiama un motivo teologico caro alla scuola deuteronomistica, per la quale il popolo del Signore non deve temere, né abbattersi, ma essere



forte e coraggioso, nella consapevolezza che il Signore è con lui per liberarlo e salvarlo (cf. Dt 20,1-4).

2. «Un figlio ci è stato donato»

L'aspetto salvifico insito nelle parole profetiche di Is 7, è sviluppato dal testo di Is 9,1-6⁴, che contiene la prima rilettura significativa della promessa isaiana. Il brano recita:

¹Il popolo che camminava nelle tenebre vide una grande luce; sugli abitanti in paese tenebroso risplendette una luce. ²Hai moltiplicato la gente, hai reso grande la gioia. Gioiscono alla tua presenza, come si gioisce alla mietitura, come si esulta quando si divide la preda. ³Il giogo che gli pesava, il bastone sulle sue spalle, la verga del suo sorvegliante tu hai spezzato come nel giorno di Madian. ⁴*Ogni calzatura di guerriero nella mischia e ogni mantello intriso di sangue sarà bruciato, sarà esca del fuoco.*

⁵Un bambino ci è nato, un figlio ci è stato donato; il dominio è venuto sulle sue spalle, è stato proclamato il suo nome: «Colui che prepara meraviglie, Dio potente, Padre perpetuo, Principe della pace». ⁶*Lo sviluppo del dominio e la pace non avranno più fine sul trono di Davide e sul suo regno, perché egli lo rende stabile e lo sostiene mediante il diritto e la giustizia da ora e per sempre. La gelosia di JHWH delle schiere farà questo.*

Questo testo⁵, che canta la natività di un figlio regale, presenta la nascita di Giosia come il compimento della promessa annunciata in Is 7⁶. Giosia, infatti, approfittando della debolezza dell'Assiria, riuscì a sottrarre a questa potenza i territori delle tribù che avevano un tempo formato il regno di Israele. Quest'opera di liberazione è presentata poeticamente come l'irrompere improvviso della luce⁷ e della gioia⁸. La liberazione è connessa con l'annuncio del bambino «nato per noi». Si tratta, come

³ L'indicazione teologica del nome *Emmanuele* può risalire al momento in cui fu elaborato il Memoriale di Isaia o, come sembra più probabile, alla scuola deuteronomistica del tempo di Giosia.

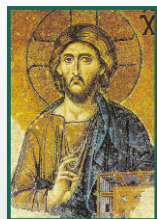
⁴ Le frasi in corsivo costituiscono delle riletture escatologiche di questo testo

⁵ Alcuni esegeti attribuiscono il brano al profeta Isaia (A. Alt; O. Eissfeldt, G. von Rad, R. Penna); altri, invece, lo ritengono una promessa messianica postesilica (B. Duhm, K. Marti, G. Fohrer). Recentemente alcuni studiosi (H. Barth, J. Vermeylen) hanno messo l'origine del testo in rapporto con la redazione giosiana del *Libro di Isaia* e quindi con l'attività redazionale della scuola deuteronomistica.

⁶ Molti sono i motivi che inducono a ritenere che la pericope di Is 9,1-6 sia sorta all'interno della stessa scuola deuteronomistica alla quale appartiene la narrazione di Is 7. Anzitutto le connessioni verbali tra Is 9,5,6 e Is 7,13.14.17 mostrano che il nostro testo è stato composto come un commento alla promessa dell'*Emmanuele*. Inoltre l'allusione all'intervento divino «al tempo di Madian» (v. 3) situa Is 9,1-6 nella prospettiva deuteronomistica delineata in Dt 20,1-4 e sviluppata emblematicamente nella narrazione della vittoria di Gedeone sui Madianiti (cf. Giud 7,1-22). In terzo luogo la dichiarazione solenne «un bambino è nato per noi, ci è stato dato un figlio» (Is 9,5) richiama la promessa di una pagina deuteronomistica nella quale la nascita di Giosia è presentata come l'evento che riunirà tutte le tribù di Israele nell'unico culto legittimo: «Ecco nascerà un figlio nella casa di Davide, chiamato Giosia...» (1 Re 13,2). Infine la liberazione della terra di Zabulon e della terra di Neftali (cf. Is 8,23b), che è presupposta da Is 9,1-6, si è storicamente verificata solo durante il regno di Giosia.

⁷ In questo testo appare chiaramente che la luce è simbolo della libertà e della vita.

⁸ La gioia è descritta poeticamente con le esperienze elementari di quel tempo, quali la mietitura (contesto agricolo) e la spartizione del bottino (contesto militare).



risulta dal nesso letterario con Is 7, dell'Emmanuele, il figlio dato dal Signore (v. 5a)⁹, il figlio che ha sulle spalle la sovranità e al quale competono i titoli della regalità: «consigliere ammirabile» (come Salomone), «Dio potente» (come Davide strumento delle vittorie di Dio), «padre per sempre» (per la ricerca del benessere del popolo), «principe della pace», che assicura lo *shalom*, il *benessere totale*, e quindi la liberazione da ogni potenza nemica.

Dalla storia sappiamo che le speranze politiche dell'epoca di Giosia non ebbero lunga durata. Morto Giosia nel 609, il regno di Giuda s'incamminò presto verso la sua fine che giunse nel 586 con la distruzione di Gerusalemme e l'inizio del periodo dell'esilio¹⁰. Tuttavia questi eventi, per quanto catastrofici, non segnarono la fine della speranza dischiusa da Is 9,1-6 e, coestensivamente, da Is 7,1-17. Ne sono una chiara testimonianza le riletture escatologiche di questi testi, letture che culmineranno nella reinterpretazione messianica della promessa dell'Emmanuele.

3. Il testo di Is 11,1-4

Il brano di Is 11,1-4 è la prima testimonianza che attesta la rilettura della pro-

messa dell'Emmanuele in senso messianico. Il testo recita¹¹:

¹Un virgulto uscirà dal tronco di lesse e un rampollo spunterà dalle sue radici.

²Riposerà su di lui lo Spirito del Signore
spirito di sapienza e di intelligenza,
spirito di consiglio e di forza,
spirito di conoscenza e di timore del Signore.

³Il suo compiacimento sarà nel timore del Signore,
non giudicherà secondo ciò che vedono i suoi occhi,
non darà sentenze secondo ciò che ascoltano i suoi orecchi,

⁴ma giudicherà i poveri con equità
e darà sentenze con giustizia per gli umili del paese.

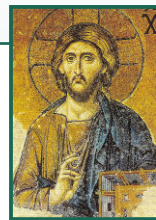
*Colpirà il paese con la verga della sua bocca
e col soffio delle sue labbra farà morire l'empio.*

Per comprendere questa pagina sono decisivi due testi ad essa anteriori. Il primo risale al profeta Ezechiele che, durante l'esilio, annuncia per il futuro un profondo rinnovamento della monarchia e, in questo contesto, parla di un «nuovo» Davide, suscitato dal Signore per guidare il suo popolo (cf. Ez 34,23-25). Il secondo testo proviene dal profeta Zaccaria. Questi ritiene immi-

⁹ La forma passiva del verbo *dare* (passivo teologico!) presenta il figlio quale dono del Signore stesso che, in questo modo, si manifesta fedele alla sua promessa (cf. Is 7,14).

¹⁰ L'esilio si concluse con l'editto di Ciro del 538, anche se si dovrà attendere il 520 perché si verifichi il rientro in patria del primo gruppo di ebrei.

¹¹ Le righe in corsivo appartengono a una successiva rilettura escatologica.



nente l'ascesa al trono di Zorobabele, un discendente davidico per linea collaterale. Zaccaria si riferisce a lui dandogli il nome simbolico di «Germoglio» e presentandolo come colui che diventa re non per successione, ma per la conquista del trono che gli spetta: «Così ha detto il Signore delle schiere: Ecco un uomo che si chiama Germoglio: germoglierà da se stesso e ricostruirà il tempio del Signore. Sì, egli ricostruirà il tempio del Signore, egli riceverà la gloria, egli siederà da sovrano sul suo trono» (Zc 6,12-13).

La fine della monarchia davidica¹² avrebbe potuto togliere qualsiasi valore a queste promesse. Se ciò non avvenne, lo si deve al fatto che esse furono reinterpretate in senso messianico, come risulta appunto dal passo di Is 11,1-4¹³. L'immagine del «tronco di lesse» (Is 11,1), con cui inizia questo brano, presuppone chiaramente la fine della dinastia davidica. Questa fine, però, non toglie validità alla promessa di Natan, che era stata più volte ripresa e attualizzata (cf. Is 7,1-17; Is 9,1-6; Ez 34; Zc 6). Dal tronco infatti, recita il

testo, esce un «Virgulto». Qui l'Autore usa i termini «Virgulto», «Rampollo», ed evita accuratamente il termine sinonimo «Germoglio» proprio per sottolineare che il personaggio al quale egli si riferisce è discendente di Davide non in forza di una successione genealogica, come nell'annuncio del profeta Zaccaria, ma perché è costituito tale dalla potenza del Signore¹⁴. L'immagine di un germogliare dalle radici (v. 1b) orienta alle radici della casa di Davide che sono rappresentate non dalla potenza umana, ma dall'elezione del Signore (cf. 1Sam.16,1-13)¹⁵. Il fatto stesso che il detto profetico risale fino a lesse, padre di Davide, mostra l'intenzione dell'Autore di prospettare un nuovo inizio, reso unicamente possibile dall'intervento del Signore. In altri termini, il testo testimonia che l'attesa dell'Emmanuele è sganciata da una discendenza genealogica ed è agganciata unicamente al Signore e alla sua promessa. E' questa l'ora in cui, nella tradizione di Israele, nasce l'attesa del Messia.

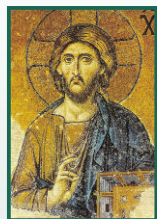
¹² La dinastia davidica, come realtà storica, ebbe fine con la morte dello stesso Zorobabele, che le autorità persiane rimossero da Gerusalemme, o di un altro davidide a noi sconosciuto.

¹³ L'inserimento di Is 11,1-4 nel posto che occupa attualmente nel libro di Isaia è un segno che l'attesa messianica è sorta sotto l'influsso della speranza dell'Emmanuele, dischiusa dall'annuncio isaiano di Is 7 e dalla sua reinterpretazione in Is 9.

¹⁴ Quando l'attesa del nuovo Davide, nella linea messianica tracciata da Is 11, divenne parte della tradizione viva di Israele, si ricorse di nuovo al termine «Germoglio» inteso in senso messianico. (cf. p. es. il testo recente di Ger 23,5).

¹⁵ Il testo escatologico di Is 11,10 mostra chiaramente che la radice di lesse è il Signore stesso (cf. Es 17,15).

¹⁶ È interessante osservare che i doni dello Spirito, che «riposa» sul Virgulto, sono espressi con una terminologia propria della tradizione sapienziale quale appare, p. es., nell'introduzione alla redazione finale del libro dei Proverbi (cf. Pr 1,1-7. Questo fatto orienta a ritenere che il testo di Is 11,1-4 è sorto intorno al 400 a.C.



Il carattere messianico di questa figura è messo in rilievo dal fatto che la funzione regale, propria della tradizione davidica, sarà esercitata dal «Virgulto» con la forza dello Spirito profetico, che «riposa su di lui» e gli comunica i doni propri della Sapienza¹⁶. Nel Virgulto-Messia si fonde la tradizione della regalità davidica con la tradizione profetica e con quella sapienziale.

4. «Ecco la vergine concepirà e partorirà un figlio»

L'attesa messianica, sorta sul finire del sec. V a.C., ha lasciato numerose tracce di sé, soprattutto in alcuni annunci escatologici dei libri profetici, nei Salmi¹⁷ e nella stessa Torah¹⁸. Un segno di quanto questa attesa abbia permeato la tradizione di Israele è dato dalla versione della LXX. Una delle testimonianze più eloquenti è costituita appunto dalla traduzione della promessa dell'Emmanuele con le parole «Ecco la vergine concepirà e partorirà un figlio e tu lo chiamerai Emmanuele». Questa traduzione testimonia che al tempo della LXX non solo si leggeva la promessa di Is 7,14 in senso messianico, ma si era sviluppata anche una feconda riflessione sull'origine del Messia. Dio lo avrebbe suscitato dalla comunità dei figli di Israele, non però

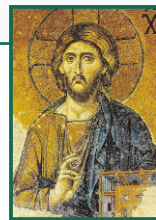
nella fase attuale della storia, in cui il popolo del Signore è colpevole di numerose trasgressioni, ma nell'era escatologica quando il Signore avrebbe ri-creato il suo popolo con il dono del suo stesso Spirito (cf. Ez 36,24-28) e lo avrebbe rinnovato con il suo amore fedele e misericordioso (cf. Sof 3,17). Il testo escatologico di Is 62,5 presenta l'opera in cui il Signore realizzerà la nuova creazione del suo popolo con l'immagine sponsale e con il simbolo della verginità: «Come un giovane sposa una vergine, così ti sposerà colui che ti edifica, con la gioia dello sposo per la sposa il tuo Dio gioirà per te». Traducendo «Ecco la vergine concepirà e partorirà un figlio...» la LXX testimonia che l'attesa del Messia è connessa con il tempo escatologico della salvezza, quando la comunità dell'alleanza sarà resa «nuova creatura», per essere sposa vergine del suo Dio «nella giustizia e nel diritto, nell'amore e nella tenerezza», sposa santa, per sempre, nella fedeltà (cf. Os 2,21).

5. L'orizzonte del NT

Le prime comunità cristiane, come ci testimonia il NT, avendo la fede che Dio, con la risurrezione, ha costituito «Signore e Messia» quel Gesù che è stato crocifisso (cf. At 2,36), hanno confessato che egli è l'Emmanuele, colui

¹⁷ Cf. p. es. F.-L.Hossfeld – E: Zenger, *Psalmen 51-100* (HTHKAT), Freiburg 2000², dove gli autori parlano di una redazione messianica (pp. 32-33).

¹⁸ Cf. p. es. Nm 24,15-17.



che con il Padre pone la dimora nei suoi discepoli (cf. Gv 14,23). In questo contesto di fede si presenta la madre di Gesù come la madre del Messia (cf. Lc 1,31-33) e quindi come la Vergine annunciata dalle profezie escatologiche (cf. Mt 1,22-23). Alla luce della tradizione dell'Emmanuele, che abbiamo esaminato in queste pagine, appare evidente la necessità di riscoprire l'orizzonte teologico del NT per il quale la

Vergine Maria è icona della Chiesa. La Chiesa, in quanto comunità escatologica del Messia risorto, è il luogo dell'adempimento costante delle Scritture. Nella misura che diventa la sposa «verGINE casta» (cf. 2 Cor 11,2), «santa e immacolata» (cf. Ef 5,25-27; 1,4-5), la Chiesa è la comunità dalla quale si irradia la presenza del Risorto nel mondo e per la vita del mondo.

PHILON



